

@lumsa

.idee

.confronti

.analisi

.ricerche

.vita d'Ateneo

Periodico della Libera Università Maria Ss. Assunta - Anno 1 - Numero 2 - Dicembre 2011

L'EUROPA È ANCORA INCLUSIVA?

STORIE DI VITA ROM E DI IMPRENDITORI IMMIGRATI

DE KERCKHOVE ALLA LUMSA

UNDICI NUOVE PROFESSIONI PER IL FUTURO

PAOLUZI: LA STAMPA CATTOLICA NEL MONDO

L'ULTIMA VERA INTERNAZIONALE

CENTENARIO DEL QUARTIERE PRATI-DELLA VITTORIA

CAMILLERI: QUANDO QUI PASSAVANO LE GREGGI

UNA RIFORMA, QUASI UNA RIFONDAZIONE

IL NUOVO STATUTO DELLA LUMSA

ECCELLENZE IN ATENEO

CENTRO STUDI BIOGIURIDICI, SCUOLA PROFESSIONI LEGALI



**L'Università come dovrebbe essere.
Da oltre 70 anni.**



E ora si pensi alle Università non statali

La legge n. 240 del 2010, detta legge Gelmini, ha introdotto profonde innovazioni nel sistema universitario nazionale. Come spesso accade, il testo del disegno di legge ha conosciuto modifiche, in taluni casi anche incisive, che ne hanno in parte modificato l'originale profilo; tuttavia la riforma presenta elementi positivi, che lasciano sperare per le sorti dell'Università italiana. Ora bisogna lavorare alacremente perché la ricerca e gli studi

possano rifiorire e proseguire su quei percorsi di eccellenza che, nel passato, hanno caratterizzato le istituzioni universitarie del nostro Paese.

Nel volgere lo sguardo alla riforma pare, però, di dover rilevare come il legislatore, con la legge n. 240, sia intervenuto ancora una volta a disciplinare la materia universitaria guardando precipuamente alla realtà – ed ai problemi – delle Università statali, ma ignorando completamente le Università non statali, applicando pedissequamente ad esse buona parte delle misure pensate per gli Atenei di Stato. In altre parole, ancora una volta il legislatore si è mosso senza tenere conto delle peculiarità che contraddistinguono questo segmento del sistema universitario nazionale, il quale, escludendo le Università telematiche, costituisce ormai un quinto del sistema stesso. In particolare ne ha ignorato le istanze di interventi sia normativi che finanziari: interventi che per le Università non statali divengono ormai improrogabili. Perché se dal punto di vista delle risorse economiche i tagli al finanziamento statale (peraltro già esiguo) a questi Atenei hanno raggiunto il 30%, quindi sono stati di gran lunga superiori a quelli fatti per le Università statali, dal punto di vista normativo il sistema non statale è assoggettato a norme che, pensate per il comparto statale, ne mortificano in non pochi casi i caratteri distintivi e quindi, in sostanza, le ragioni stesse del loro esistere. In particolare è stata indotta una piatta uniformazione, con progressiva riduzione della autonomia delle Università libere, della loro elasticità ed adattabilità, della loro capacità di rispondere più prontamente e con maggiore efficacia alle sempre nuove emergenti esigenze di professionalità, della loro attitudine ad essere laboratori di sperimentazione di forme e strumenti di ricerca e di didattica.

Ora, passata la generale riforma universitaria, si ponga finalmente mano ad interventi a favore di tali istituzioni, al fine di riallineare davvero, in un sistema universitario che si vuole fortemente competitivo, le reali posizioni di partenza, che oggi sono ormai chiaramente diseguali. È necessario che il nuovo Ministro dell'Università, il Governo e tutte le forze politiche, si rendano conto di provvedimenti ormai improrogabili, tra l'altro nella consapevolezza che un'eventuale crisi irrevocabile di istituzioni universitarie non statali comporterebbe l'accollamento di notevoli oneri finanziari da parte dello Stato, sia per quanto attiene all'inevitabile allargamento della domanda di formazione universitaria presso Atenei statali, sia per quanto attiene all'assorbimento nei ruoli statali del personale universitario delle Università libere che venissero ad estinguersi.




Soprattutto la eventuale scomparsa di Università non statali, che sono portatrici di tendenze ideali e che esprimono valori sussistenti in quella società civile da cui esse traggono vita, impoverirebbe il pluralismo della scienza e dell'insegnamento che è una vera ricchezza e che è garantito dall'art. 33 della Costituzione.

Magnifico Rettore della Lumsa
prof. Giuseppe Dalla Torre

	EDITORIALE E ORA SI PENSI ALLE UNIVERSITÀ NON STATALI di Giuseppe Dalla Torre	1
	CHIOCCIOLE E CODICI ISTRUZIONI PER L'USO	4
INCLUSIONE/ESCLUSIONE		
	IDEE L'EUROPA È ANCORA INCLUSIVA? di Folco Cimagalli	5
	RICERCHE LA SALUTE DIRITTO NEGATO PER SINTI E ROM di Maria Cristina Marazzi	8
	CONFRONTI LA VERGOGNA E LA FORTUNA: 21 STORIE DI VITA ROM di Luca Monaco	10
	CONFRONTI ENCUENTRO: BAMBINI DALLA STRADA ALLA VITA di Emanuela Pendola	12
	ANALISI DISTURBI SPECIFICI DELL'APPRENDIMENTO, QUALE AIUTO? di Rosaria Sirianni	15
IL VALORE DELL'IMPRESA		
	ANALISI QUANDO L'IMMIGRATO FA L'IMPRENDITORE di Livio Cipriano	16
	CONFRONTI IL CROLLO, INTERVISTE A NESI, MONTALDO E FAVINO di Camilla Mozzetti	18
	ANALISI IL PICCOLO GRANDE MOTORE DEL NOSTRO PAESE	21
MEDIA, COMUNICAZIONE, SOCIETÀ		
	IDEE DE KERCKHOVE ALLA LUMSA di Sara Alesi	22
	CONFRONTI SERGIO LEPRI E IL SUO LIBRO INTERATTIVO di Lorenzo Cinque	24
	ANALISI COSTELLATA DI TWEET LA STRADA DELLA PRIMAVERA ARABA di Fadi El Hnoud	25
	RICERCHE PAOLUZI: LA STAMPA CATTOLICA NEL MONDO di Irene Buscemi	26
150 ANNI DI UNITÀ D'ITALIA		
	IDEE IL GIANICOLO, PARCO DELLA MEMORIA RISORGIMENTALE di Vitaliano Dati	28

	IDEE FARE L'EUROPA O MORIRE di Tiziana Di Maio	32
	IDEE TRE AMICI EUROPEI, INTERVISTA ALLA FIGLIA DI DE GASPERI di Monia Nicoletti	34

CENTENARIO DI PRATI - DELLA VITTORIA

	CONFRONTI CAMILLERI: QUANDO QUI PASSAVANO LE GREGGI di Caterina Dall'Olio	36
	IDEE A ROMA UN BIBLIOBAR GESTITO DAI DISABILI di Chiara Crialesi	39
	IDEE ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, 400 ANNI DI STORIA di Nicole Di Teodoro	40

LUMSA E DINTORNI

	IDEE LE NUOVE NORME SUGLI STAGE: UN INCENTIVO ALLE ASSUNZIONI	42
	IDEE LE AZIENDE INVESTONO NEL CAPITALE UMANO di Alberto Padula	44
	VITA D'ATENEO UNA RIFORMA, QUASI UNA RIFONDAZIONE DELLA LUMSA di Giuseppe Tognon	47
	RICERCHE ECCELLENZE ALLA LUMSA: IL CENTRO STUDI BIOGIURIDICI di Emanuela Pendola	50
	VITA D'ATENEO UNA SCUOLA PER UN BUON GIORNALISMO di Claudio Vasale	52
	VITA D'ATENEO A QUESTA UNIVERSITÀ DOBBIAMO TUTTI QUALCOSA di Simone Toscano e Gabriele Santoro	53
	VITA D'ATENEO TIZIANA ROCCA: CONSIGLI PER UNA FESTA PERFETTA di Alessia Perreca	54
	CONFRONTI COME SPIEGARE L'AIDS di Anna Mirella Taranto	55
	VITA D'ATENEO LA SCUOLA DI SPECIALIZZAZIONE PER PROFESSIONI LEGALI di Eduardo Gianfrancesco	56
	VITA D'ATENEO TV E TERRITORIO: UNA SFIDA PER UNA NUOVA COMUNICAZIONE di Pier Luigi Gregori	59
	IDEE IL SENSO ORDINARIO DELLE PAROLE di Giusi D'Alessandro	60
	CONFRONTI "EBREA, HO SCELTO LA LUMSA. MA ANCHE LA LUMSA HA SCELTO ME" di Diletta Funaro	63


Chioccioline e codici

Abbiamo pensato ad *@lumsa*, la nuova rivista della Libera Università Maria Ss. Assunta, come a un luogo che unisca i tempi dell'approfondimento con la contemporaneità e l'interazione del mondo digitale. Per questo abbiamo scelto una testata che si ispira allo strumento dei nuovi media più immediato, dinamico e simmetrico: l'e-mail. La chiocciolina @ diventa anche il simbolo di chiusura degli articoli non firmati.

A fianco alla testata *@lumsa* avete trovato cinque brevi etichette colorate: “.idee”, “.confronti”, “.analisi”, “.ricerche”, “.vita d'Ateneo”. Sono i diversi “domini” della rivista, cioè i diversi tipi di articoli che troverete. Sono veri e propri *tag*, come quelli che ci aiutano a identificare facilmente il contenuto di una mail. Gli stessi colori contraddistinguono gli articoli che si trovano nelle pagine interne.

I cinque domini non sono altrettante sezioni della rivista, ma un sistema di classificazione trasversale. Dato che ogni argomento può avere diversi aspetti ed essere vissuto in tanti modi, in ogni sezione potrete trovare proposte di riflessione, dibattiti, approfondimenti, notizie dalle ricerche in corso e da ciò che accade in Ateneo.

L'incontro fra carta e nuovi media però non è solo una metafora. Troverete spesso alcune matrici quadrate e in bianco e nero. Sono *QR code*, gli eredi intelligenti del codice a barre. Sono stati lanciati nell'editoria nel 2007 e in Italia la prima rivista a usarli è stata *Media Duemila* nel 2008; oggi li troviamo sulle pagine dei quotidiani, su manifesti e volantini pubblicitari, sui cartelli illustrativi di monumenti e opere d'arte.

QR sta per *quick response* e infatti il QR code crea un collegamento diretto fra quello che stiamo usando (per esempio questa rivista) e il mondo di Internet. Come? È molto facile. Sul vostro cellulare è probabilmente già installato un *QR code reader*, cioè un programma che serve per leggere questi codici (altrimenti potete scaricarne uno da Internet, vedete sotto). Basta avviare il programma, scattare una foto al QR code con il cellulare e verrete automaticamente rinviiati sulla pagina Internet che corrisponde al codice e che può contenere articoli, foto, video ecc. Ovviamente, per evitare brutte sorprese, è conveniente  aver prima stipulato un abbonamento per l'accesso a internet da cellulare.



Quale QR code reader?

Solitamente i QR code reader sono già installati sui cellulari di ultima generazione. Si possono anche scaricare, quasi sempre gratuitamente, dai negozi on-line messi a disposizione dai diversi produttori di cellulari o sistemi operativi: iTunes e App Store (per iPhone e iPad), Android Market (per gli smartphone che usano il sistema di Google), BlackBerry AppWorld (per i BlackBerry) ecc. Ecco un elenco dei programmi più diffusi:

I-Nigma (www.i-nigma.com/Downloadi-nigmaReader.html)

Kaiwa Reader (reader.kaiwa.com)

NeoReader (www.neoreader.com/get-neoreader/wap-download)

L'Europa è ancora inclusiva?

di Folco Cimagalli*

L'Unione di fronte al problema dell'immigrazione



Circa tre anni fa abbiamo avuto modo di svolgere una ricerca su rifugiati e richiedenti asilo soggiornanti nell'area romana. L'indagine - promossa dall'amministrazione comunale, impegnata in un ridisegno complessivo delle politiche di accoglienza - prevedeva lo svolgimento di numerose interviste in profondità. Tra le molte cose che ci colpirono nei racconti dei nostri interlocutori - prove-

diretta - raccontavano come la mèta vera del loro viaggio, di quella spaventosa fuga che li aveva portati fin da noi, non fosse tanto l'Italia, ma l'Unione nel suo complesso. L'Europa appariva, nell'immaginario di persone pur così diverse, come un posto accogliente, dove è possibile svolgere una vita libera, dove è possibile trovare spazi di integrazione. Semplicemente, ad esempio, un giovanissimo afgano affermava: "sentivo che almeno in Europa posso costruire una vita *normale*..."; normalmente inclusiva, pacifica, libera e regolata da istituzioni



© European Union, 2011

nienti dai paesi più disparati, dalla Somalia al Darfur, dall'Irak alla Colombia, e così via - vi era la condivisione di una certa idea di Europa. Quasi tutti gli intervistati - eccetto alcuni eritrei e somali, che del nostro Paese avevano esperienza e memoria più

informate da una lunga tradizione umanitaria. Una tradizione rimarcata con crescente consapevolezza negli accordi internazionali che regolano i rapporti tra gli Stati: nel trattato di Amsterdam (1999), ad esempio, la materia migratoria diviene



Le istituzioni europee non sembrano essere più tanto sicure della propria capacità di inclusione

parte del “primo pilastro” dell’Unione Europea, determinando il passaggio dal metodo intergovernativo all’applicazione del diritto comunitario “sovranzionale”. Con il Trattato di Lisbona, dieci anni più tardi, la materia delle politiche sociali in generale e di quelle relative all’inclusione sociale in



messo di soggiorno temporaneo quelle persone che “fuggono da Paesi in cui la loro vita sarebbe a repentaglio in caso di rientro” (come recita la Direttiva 55), dispositivo estensivo rispetto alle normative sull’asilo e motivato proprio dalla straordinarietà del momento, la Commissaria europea Malmström ha ribadito che tali documenti di soggiorno non valgono come passaporti per la libera circolazione nello spazio Schengen e, a ruota, sono emerse ulteriori prese di distanza dal provvedimento italiano da parte di diversi esponenti politici europei. In quelle stesse settimane, si moltiplicano i casi di respingimenti (ai confini francesi e spagnoli, ad esempio) e quelli di imbarcazioni che non ricevono soccorso. Qualcosa di più di singoli episodi, tanto che l’Alto Commissario Onu per i diritti umani associa alcuni comportamenti tenuti da qualche istituzione europea verso i migranti a quelli operati nei confronti dei rifiuti pericolosi.

Al di là dello specifico dei singoli eventi, che sollecitano questioni di diritto internazionale al pari di complesse relazioni politiche tra gli Stati, appare significativo che in giorni così importanti per un quadrante geopolitico intero sia emersa l’immagine di un’Europa divisa e impaurita.

Del resto, la stessa “nazionalizzazione” dei problemi transfrontalieri - in contraddizione con i principi sanciti dal Trattato di Lisbona - lascia trasparire l’assenza non soltanto di una politica comune capace di affrontare i problemi all’ordine del giorno, ma anche di una visione condivisa che abbia un respiro di medio-lungo periodo.

È la metafora dell’invasione - un improbabile assalto portato con imbarcazioni di fortuna - che domina molte rappresentazioni mediatiche e che

particolare diviene parte integrante dei principi e delle pratiche sancite dai nuovi accordi. Si ribadisce ad esempio all’articolo 5 che l’Europa “contribuisce alla pace, alla sicurezza, allo sviluppo sostenibile della Terra, alla solidarietà e al rispetto reciproco tra i popoli, al commercio libero ed equo, all’eliminazione della povertà e alla tutela dei diritti umani, in particolare dei diritti del minore, e alla rigorosa osservanza e allo sviluppo del diritto internazionale, in particolare al rispetto dei principi della Carta delle Nazioni Unite”. Una vocazione inclusiva solida, insomma, attenta alle minoranze interne (la questione dei Rom, ad esempio) così come ai popoli esterni ai confini dell’Unione.

In questi mesi qualcosa sembra essere mutato. Significativamente, proprio nel pieno dell’emergenza della crisi nordafricana, proprio negli stessi giorni dell’intervento militare in Libia, altri fatti hanno segnato un possibile cambio di prospettiva. Dinanzi al provvedimento italiano che ha dotato di un per-





motiva non trascurabili dichiarazioni di più di un leader politico. Indicativamente, nelle medesime settimane degli eventi sopra riportati, Merkel e Cameron hanno modo di affermare tutta la loro prudenza rispetto a un modello multiculturale “da ripensare”; negli stessi giorni, con crudo ma sincero realismo, un politico inglese dichiara che per ogni immigrato che arriva c’è un elettore in uscita dai partiti liberal-democratici.

Come a dire: le istituzioni europee non sembrano essere più tanto sicure della propria capacità di inclusione. Così, chiamata a dare risposte alte in un momento di snodo per l’intera area mediterranea, l’Europa ha opposto un profilo modesto, significativamente *local*, incapace di formulare una proposta ampia e adeguata al nuovo scenario.

D’altronde, l’ancoramento del tema delle migrazioni attorno allo spazio del *confine* appare strumentale a una visione rivolta al consenso interno, ma non del tutto razionale ed efficace. Il confine si pone - in questi giorni come sempre - come un ambito fortemente evocativo, in cui la dinamica dentro/fuori aiuta a ritagliare uno spazio, illusorio, di sicurezza in un periodo di crisi economica e identitaria. È come se la questione che le trasformazioni in corso sembrano porre si svolgesse ai bordi di un’Unione preoccupata e insicura di ciò che avviene fuori e anche di ciò che essa stessa sta diventando. È qui il punto. L’insicurezza europea sposta ai confini una questione che sta avvenendo dentro. In realtà, crediamo, la partita vera, dove più significativi sono i numeri e l’intensità delle relazioni, non si gioca nelle strisce liminali, non avviene negli spazi di costa “assaltati” dai barconi disperati, ma nelle città, nelle scuole elementari con classi a maggioranza di



alunni con genitori cinesi o bengalesi, nei luoghi di lavoro, nei condomini.

Come indicato nel 2010 dai ministri europei responsabili di immigrazione, è la coesione sociale il punto dirimente. Questa si pone oggi come un’urgenza di primo piano e un “motore per lo sviluppo”. Attraverso adeguate politiche di coesione sociale si può rimarcare un’identità e un ruolo. E verso questa direzione è opportuno riprendere gli strumenti da tempo individuati in sede europea nel corso di molteplici occasioni: il collegamento tra le politiche dell’immigrazione e quelle dell’inclusione lavorativa, con la valorizzazione del potenziale immigrato negli ambiti demograficamente deboli di molti paesi europei; lo sviluppo di azioni volte all’integrazione dei cittadini stranieri all’interno dei contesti culturali e microsociale; il processo di progressiva armonizzazione, tra i paesi membri, delle politiche di accoglienza.

In altri termini, c’è probabilmente un circolo vizioso tra il ruolo secondario e parziale assunto dalle istituzioni europee in questi mesi e la scarsa consapevolezza della propria identità profonda: è proprio rimarcando con forza il proprio profilo autenticamente inclusivo che l’Europa può assumere maggiore autorevolezza nelle crisi internazionali che ne lambiscono i confini e, paradossalmente, ritrovare, con la convinzione di un progetto autentico, una maggiore capacità di negoziare la stessa entità del fenomeno migratorio.

L’inclusione sociale si pone oggi come un’urgenza di primo piano e un “motore per lo sviluppo”



*Professore di Sociologia generale alla Lumsa

La salute un diritto umano ancora negato per i Rom e i Sinti in Europa

di Maria Cristina Marazzi*

Per l'Unione inizia il tempo della responsabilità



A Cordoba, nel Secondo Vertice Europeo sulle Popolazioni Rom tenuto ad aprile 2010, è emerso con molta evidenza come le popolazioni Rom siano “la minoranza europea con le più consistenti difficoltà di vita, bloccata in un circolo vizioso di povertà, istruzione insufficiente, disoccupazione, pessime condizioni abitative e cattive condizioni sanitarie che fanno dei Rom dei poveri strutturali”. Possiamo leggere queste difficoltà di vita proprio a partire dalla salute, dalla realtà di un diritto affermato in tutti i paesi in cui Rom e Sinti vivono, ma di fatto negato.

I dati a disposizione, pure parziali, mostrano un di-

doppio a diversi multipli, fino al 9% della popolazione in Bulgaria e Romania). Sono molto giovani: uno su due ha meno di 15 anni. Se guardiamo al nostro Paese, la metà sono italiani, più della metà giovanissimi.

Per descrivere la situazione sanitaria di Rom e Sinti mi rifarò, per sinteticità, solo a due indici, peraltro sempre utilizzati in tutte le statistiche di popolazione e nei confronti internazionali: la mortalità infantile e la speranza di vita (vita media) alla nascita.

La mortalità infantile - un indice che risente direttamente delle condizioni sociali ed economico-sanitarie - è allarmante. Le dimensioni che assume questo indicatore sono quelle di una silenziosa - e spesso ignorata - “strage degli innocenti”. Secondo l'Oel, in Italia i bambini rom muoiono entro il primo anno di vita tre volte di più dei bambini italiani. Uno studio Undp del 2003 rilevava in Romania una mortalità infantile del 27% tra i bambini con genitori romeni, del 19,8% tra i figli di genitori ungheresi e del 72,8% tra quelli con genitori rom. Altri rapporti su Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria riportano tassi di mortalità infantile tra i Rom circa doppi, rispetto ai non-Rom: in Bulgaria si hanno tassi di mortalità infantile sei volte più alti nei bambini rom.

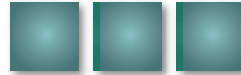
Le ragioni di questa elevatissima mortalità sono almeno in parte note. Le donne Rom partoriscono precocemente (3-4 volte di più delle europee) dando alla luce più bambini sottopeso e prematuri. Nascere sottopeso e prematuramente ha conseguenze negative sulla salute a breve e a lungo termine. Uno studio di Geraci *et al.* (2002), che riporta, tra gli altri, dati della Caritas e di altre associazioni di volontariato, indica quali fattori di rischio per la mortalità infantile di Rom e Sinti il bassissimo livello di scolarizzazione, i matrimoni precoci, la prima gravidanza intorno ai 16 anni. L'Osservatorio epidemiologico regionale del Lazio rileva come la popolazione nomade ha, rispetto al resto della popolazione italiana, una incidenza tripla di neonati sottopeso alla nascita (<2.500gr): 18,4% contro 5,7% nel resto dei bambini italiani.

Il numero di anni vissuti dalla famiglia nei “campi” e in abitazioni improprie, il sovraffollamento, l'uso di stufe non a norma, l'esposizione a condizioni atmosferiche avverse, la presenza di ratti sono altri

vario enorme con tutte le popolazioni europee. I principali indici statistico-sanitari ci restituiscono a proposito delle condizioni di salute di questa minoranza uno spaccato da Terzo Mondo.

Peraltro non si tratta di un fenomeno marginale: i Rom e i Sinti in Europa sono 10 milioni, la più grande minoranza del continente. In Italia sono 150.000 (di cui 70.000 Sinti italiani), pari allo 0,23% della popolazione (in altri paesi europei vanno dal





evidenti fattori di rischio. Uno studio molto approfondito di Lorenzo Monasta (2011) e altri su un campione di 167 bambini (0-5 anni) in cinque campi di Rom macedoni e kosovari in Italia riporta dati preoccupanti: nei 15 giorni considerati nella rilevazione, il 32% dei bambini aveva avuto la diarrea, il 55% la tosse, il 17% problemi respiratori, il 7% crisi d'asma. Gli autori riferiscono che dati così elevati si ritrovano solo nei campi profughi, in situazioni di guerra o conflitto.

Nel 2010 la rivista *Lancet* ha pubblicato un articolo sulla condizione di salute di Rom e Sinti in Italia (Loewenberg 2011): un *world report*, con uno studio specifico sulla situazione romana, frutto di un'indagine della Comunità di Sant'Egidio sulle patologie più diffuse registrate dal 2000 dai medici della Comunità. Il quadro, ancora una volta, è di una situazione sconosciuta al Primo Mondo: malnutrizione infantile nel 25% dei bambini, bronchiti e polmoniti nel 21%, malattie dermatologiche, inclusa la scabbia, nel 16% dei bambini. Tra i fattori causali vengono indicate le condizioni abitative povere e insalubri, l'emarginazione sociale, le difficoltà di accesso ai servizi assistenziali e la diffusa instabilità alimentare.

Un ultimo dato preoccupante emerso lo scorso giugno, durante una giornata di studio sulle popolazioni migranti e nomadi presso la Facoltà di Medicina e chirurgia dell'Università di Tor Vergata, è che oltre il 3,6% dei bambini Rom e Sinti non è mai stato sottoposto alle vaccinazioni obbligatorie.

Se guardiamo alla "speranza di vita alla nascita" il quadro è quello di una emergenza che chiede interventi positivi non dilazionabili. Una cartina di tornasole anche del livello di civiltà della nostra società. Complessivamente in Europa gli uomini e le donne Rom vivono circa 10-15 anni in meno dei

non-Rom. In Irlanda, per esempio, gli uomini vivono 61,7 anni invece di 71,6, le donne 65,3 invece di 77,2. Nella Repubblica Ceca si scende sotto i 60 anni: 55,3 gli uomini e 59,5 le donne. Più patologie e più difficoltà di vita si traducono in "meno vita". Secondo i dati Caritas, la prima ragione di visite ambulatoriali per gli adulti è dovuta a patologie respiratorie, ipertensione arteriosa e patologie cardio-circolatorie. La generale scarsa considerazione di Rom e Sinti per la prevenzione delle malattie croniche è parte della complessiva condizione di marginalità. Fanno la loro parte anche le difficoltà di accesso ai servizi, il costo delle terapie e la complessità delle pratiche da effettuare. La prevenzione appare a volte un



lusso inspiegabile. Ma è una strada maestra assieme alla rottura del circolo della precarietà, a cominciare dall'abitazione, come è accaduto in passato per gli immigrati italiani delle baracche romane.

Conoscere le dimensioni del problema è senz'altro il punto di partenza. Dopo la conoscenza, in paesi come l'Italia e in un continente avanzato come l'Europa, inizia il tempo della responsabilità: per accorciare le distanze tra le popolazioni Rom, Sinti e il resto degli Europei. Cominciando dal diritto alla salute, a non morire da piccoli, a essere curati e a vivere una vita lunga come tutti. È una domanda per le istituzioni, ma anche per ciascuno di noi.

Conoscere le dimensioni del problema è senz'altro il punto di partenza. Dopo la conoscenza inizia il tempo della responsabilità

*Professore di Igiene alla Lumsa

Per approfondire

Geraci, S., Motta, F., Rossano, R., "Health needs among Gypsies populations", Area sanitaria Caritas di Roma, *Ann. Ig.*, 2002 Jul-Aug, 14 (4 Suppl. 4), pp. 17-31.

Loewenberg, S., "Plight of Roma worsens in Italy", in *Lancet*, 2010 Jan, 2, 375(9708), pp. 17-18.

Monasta, L., "La condizione di salute delle persone rom e sinti nei campi nomadi", in Bonetti, P., Simoni, A., Vitale, T., a cura di, *La condizione giuridica di rom e sinti in Italia*, Giuffrè, Milano, 2011.

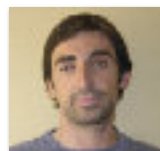
Sepkowitz, K.A., "Health of the world's Roma population", in *Lancet*, 2006 May, 27, 367(9524), pp. 1707-1708.



La vergogna e la fortuna: 21 storie di vita rom

di Luca Monaco

Incontro con la giornalista Bianca Stancanelli



Per conoscere i Rom è sufficiente fare i cronisti. Nessun segreto particolare, secondo Bianca Stancanelli, inviato speciale del settimanale Panorama, se non la volontà di comprendere la realtà, e raccontarla. Lei, certamente, c'è riuscita. Il suo *La vergogna e la fortuna* (Marsilio, 350 pagine, 19 euro) raccoglie ventuno storie di vita rom, ognuna con la sua specificità, senza mai nascondere nulla. Nel libro le storie delle ladre rinchiusi nel carcere romano di Rebibbia si intrecciano con quelle delle bambine mandate a mendicare dai genitori, quelle che agli occhi dei più risultano sfacciate e irriverenti, ma che invece - assicura Stancanelli - si vergognano eccome. C'è la favola della giovane regista di Torino superpremiata per il film in cui racconta la storia della sua famiglia e la sua passione per Woody Allen. Si parla dell'artista che ha scolpito

il monumento in onore del Porrajmos, l'Olocausto rom, l'ex maestro che rifiutò di insegnare nelle classi speciali per i Rom e che, alla guida di un'associazione, si batte per tirar fuori la sua gente dal degrado dei campi nomadi. E ancora il ragazzino di origine slava che a scuola è tra i primi della classe e da grande vuole fare il soldato. Infine, l'autrice narra le storie dei rumeni sgomberati dalle baraccopoli abusive di Milano che oggi vivono in dignitosi appartamenti.

Un libro che è stato anche un'avventura personale, perché i Rom - continua Stancanelli - sono restii a raccontarsi. La scelta di occuparsi dell'argomento ha coinciso con l'esigenza di squarciare la cappa di pregiudizio che avvolge l'universo rom in Italia. Provate a rileggere la vicenda dei genitori dei quattro bimbi bruciati in una roulotte a Livorno nel 2007. Ricordate? Il pubblico ministero dispose quattro fermi di polizia giudiziaria a carico dei genitori dei quattro bambini. Furono ac-

Questo libro è stato anche un'avventura personale, perché i Rom sono restii a raccontarsi



cusati d'incendio colposo e abbandono di minore con l'aggravante della morte. Salvo poi scoprire, qualche giorno dopo, che il rogo veniva rivendicato dal "Gape", Gruppo armato pulizia etnica. Ecco, la Vergogna e la Fortuna non fanno sconti alla nostra memoria. "Quanti si ricordano di Emilia Neamtu?", domanda Stancanelli. Era la Rom che tentò di fermare la mano di Nicolae Mailat, il delinquente che aggredì e straziò Giovanna Reggiani, al buio di un vialetto all'uscita di un fermata periferica della metropolitana di superficie di Roma. Eppure quel fatto di cronaca nera non fece altro che ingigantire il pregiudizio,

alimentato dai messaggi veicolati dai media. L'autrice non fa sconti neppure a se stessa e descrive le sue esitazioni nel premere il citofono di un palazzo elegante per incontrare l'ex operaio Graziano Halilovic: in fondo, si scopre a pensare, uno zingaro deve stare in una baracca, non in un quartiere borghese. Appunti a futura memoria da un libro esemplare, da far leggere a chi ancora la pensa come un anonimo bolognese che nel 1422, quando il popolo rom sbarcò in Italia, scrisse: "Era la più brutta razza che mai fosse giunta da queste parti. Erano magri e negri e mangiavano come porci".

Cittadinanza: Napolitano chiede un po' di saggezza contro la follia

Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha definito "folle" non dare la cittadinanza ai figli degli immigrati nati in Italia. Ma la cittadinanza può cambiare qualcosa nella vita degli immigrati? Bianca Stancanelli, intervistata a Capodarco da Caterina Dall'Olio e Dominella Trunfio durante il seminario organizzato da Redattore Sociale, risponde così: "Può cambiarla tantissimo per tutti i figli degli immigrati. Per i Rom è ancor più complicato. Una parte di coloro che vengono dalla ex Jugoslavia hanno perso nelle guerre balcaniche ogni documento, ogni identità certificata; sono qui e non sono nessuno e per i loro figli è lo stesso. Ciò crea difficoltà gigantesche, ma questo è il digiuno dell'informazione, perché nessuno ne parla. Ci sono ragazzi che vanno a scuola, ma non possono sostenere esami perché non hanno documenti. In questo modo la vita diventa impossibile e ti avvia verso il lavoro nero o la criminalità".



L'intervista di Dall'Olio e Trunfio a Bianca Stancanelli



Encuentro: i bambini dalla strada alla vita

di Emanuela Pendola

Il progetto di Rotary International e Lumsa per salvare i minori dalla violenza



Tra 500 milioni e un miliardo e mezzo di bambini e adolescenti subiscono forme di violenza in tutto il mondo. È la stima impressionante contenuta nel Rapporto Onu sulla violenza sui minori.

Bambini esclusi e invisibili, che qualche volta trovano una casa e delle cure grazie a progetti come "Encuentro", curato dal vescovo spagnolo Rafael Cob Garcia e da Padre Marco e sostenuto - grazie al programma "Shadow Children" - da Rotary International, Eurispes e Università Lumsa.

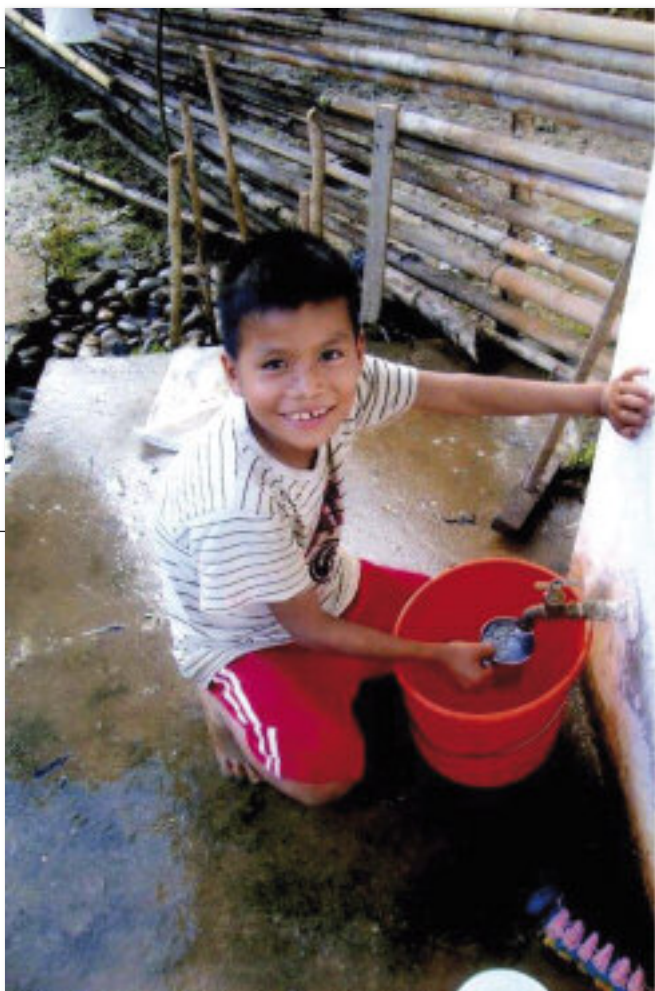
Grazie a "Encuentro", a Puyo-Pastaza - 200 km a sud-est della capitale ecuadoriana Quito - sono

stati creati orti per far fronte alla mancanza di cibo, sono stati costruiti dormitori, bagni e cucine. La casa-famiglia è stata dotata di laboratori di artigianato, ambulatori, servizi di sostegno a madri e bimbi. Qui i bambini di strada o a rischio superano il 40% della popolazione infantile. È per questo che "Encuentro", che vede il sostegno e il supporto come estensione e completamento del progetto "Bambini di strada" ("Shadow children") della Commissione Distretto 2080 del Rotary International, lotta contro la fame, per l'alfabetizzazione e la cura delle malattie e per la serenità e il sorriso dei bambini in questa fascia dell'Amazzonia ecuadoriana.

"L'interessamento sull'Ecuador è nato dalla grande amicizia che c'è tra il mio nipotino di otto anni e un bambino ecuadoriano. Attraverso l'amicizia di questi bambini ho potuto conoscere Padre Marco che mi ha parlato del progetto 'Encuentro'. Monsignor Cob ci ha mandato del materiale dall'America Latina e abbiamo scoperto un'iniziativa veramente eccezionale sulla quale ci siamo buttati a capofitto e che speriamo possa avere grande successo", spiega Valeria Galletti, Presidente 2012-13 del Rotary Club Roma Cassia.

I "bambini nell'ombra" sono vittime di povertà estrema, disgregazione familiare, violenza e abusi. Se i bambini di strada, infatti, sono tra quelli materialmente più visibili - dato che trascorrono gran parte del loro tempo appunto in strada - sono per assurdo anche tra i più invisibili: sfuggono alle statistiche, ai censimenti, alle istituzioni, sono esclusi da programmi e politiche statali.

"Il progetto è cominciato qualche anno fa, tra il 1999 e il 2000 e, con molti sacrifici e tanto lavoro, è cresciuto negli anni. All'inizio ci occupavamo di un piccolo gruppo di bambini, poi abbiamo individuato maggiori bisogni e necessità. Adesso riusciamo a tenere i bambini presso la nostra struttura dalle 7 di mattina fino a tutto il pomeriggio. Ci dedichiamo alla formazione della persona, dal punto di vista umano e spirituale, in primo luogo rispetto ai bambini, ma anche verso i componenti della loro famiglia, in una specifica prospettiva psicologica e sociale", ci ha raccontato Monsignor Cob Garcia, ospite lo scorso luglio della Lumsa.





Le cause del fenomeno degli “shadow children”

Quello dei bambini di strada è un fenomeno prevalentemente urbano, caratteristico delle grandi città dei paesi in via di sviluppo, ma sempre più rilevante anche nelle periferie e nei centri urbani del mondo industrializzato, a causa soprattutto dei processi migratori. Ad aggravare la situazione intervengono le guerre civili, la pandemia dell'Aids in Africa, le politiche sociali inadeguate e le profonde ineguaglianze nella distribuzione del reddito in America Latina, l'urbanizzazione incontrollata, il degrado sociale, le crisi economiche e le svalutazioni monetarie in Asia, le transizioni politiche precarie o incerte e il deterioramento delle condizioni di vita nell'Europa dell'Est.

Gran parte delle violenze avviene all'interno dell'ambiente familiare; conseguentemente la stima degli abusi e delle violenze rimane un numero oscuro.

Come altre categorie svantaggiate di minori, i bambini di strada sono vittime, private dei loro diritti fondamentali, primi fra i quali il diritto alla protezione, all'accesso ai servizi essenziali di assistenza sociale e sanitaria, all'istruzione, alle cure della famiglia. Spesso sono i genitori a mandare i bambini in strada a lavorare, perché possano contribuire al reddito familiare. In altri casi la

strada diventa unico rifugio per i bambini che vengono rifiutati, abbandonati dalle famiglie, e per quelli che scappano di casa, in cerca di migliori prospettive di vita o in fuga da una vita di violenza e maltrattamenti. Altri bambini che in molte aree del mondo non hanno alternative rispetto alla vita di strada sono gli orfani, i profughi e i rifugiati, i disabili abbandonati.

La maggior parte delle indagini volte a quantificare le dimensioni globali del fenomeno sono dunque stime, valutazioni approssimative, rese ancor più complesse dall'inesistenza di un consenso internazionale circa la definizione di bambino di strada. Quella più comunemente utilizzata (Unicef) considera “street children” i minori per i quali la strada rappresenta la casa e/o la principale fonte di sostentamento e che non sono adeguatamente protetti o sorvegliati. Il concetto comprende i bambini sulla strada (*street-working children*), che vivono della strada e la sera rientrano a casa, e i bambini di strada (*street-living children*), che invece non hanno una famiglia o una casa a cui fare ritorno. Una definizione più recente e maggiormente comprensiva, adottata anche dal Consortium for Street Children, considera bambini di strada quelli per cui la strada costituisce il punto di riferimento e ha un ruolo centrale nelle loro vite.

In strada i bambini anche piccoli, piccolissimi, sono



costretti a vivere di espedienti: mendicano, lavorano saltuariamente come lustrascarpe, parcheggiatori, venditori di cianfrusaglie, rubano, frugano nelle immondizie per poi venderne il ricavato, si prostituiscono.

E, in strada, i bambini diventano ancora più vulnerabili al rischio di essere sfruttati, abusati, trafficati e suscettibili di diventare vittime della tossicodipendenza e della criminalità.

“Si tratta di mezzo miliardo di bambini e l’Unicef afferma che, se non si farà qualcosa, nel 2020 saranno 800 milioni e saranno non registrati, per cui nessuno potrà esercitare la patria potestà su di loro; per cui non esistendo sulla

carta, si arriva al tragico paradosso che fare violenza a un bambino ‘inesistente’ non comporta reato”, sottolinea Roberto Giua, Presidente della Commissione “Shadow Children” del Rotary International Distretto 2080.

Diverse ricerche condotte a livello internazionale documentano le diffuse e ripetute violenze subite dai bambini senza tetto in molti paesi del mondo per mano di adulti che li schiavizzano, di trafficanti che li vendono o sfruttano avviandoli al mercato della prostituzione, di autorità preposte alla loro protezione che li sottopongono a maltrattamenti e soprusi. Le forze dell’ordine sono responsabili di molti degli atti di violenza patiti dai bambini che abitano la

strada: pestaggi, torture fisiche e psicologiche, abusi sessuali, estorsioni, arresti arbitrari e pretestuosi il cui rilascio avviene spesso dietro ricompense in denaro o natura.

Gli stessi soprusi sono commessi negli istituti di pena giovanili in cui i bambini di strada vengono rinchiusi e detenuti, anche per atti non contemplati come reati dal codice penale. Non di rado la persecuzione culmina nell’uccisione di bambini

senza tetto, nel corso di vere e proprie operazioni di pulizia condotte dalle forze dell’ordine; altri bambini sono preda delle aggressioni del contesto sociale in cui vivono. Privati di appoggi affettivi e psicologici, discriminati, socialmente esclusi e brutalizzati, i bambini che vivono in strada diventano

molto spesso da oggetti e testimoni di violenza a soggetti di violenza. Entrano nelle file di gang, si organizzano in gruppi, rubano, commettono reati e ripropongono le angherie e le prevaricazioni di cui sono stati vittime. È questa la ragione per cui i bambini di strada vengono spesso stigmatizzati dall’opinione pubblica come criminali, soggetti pericolosi da allontanare, non come individui a cui è negata l’infanzia. Il loro numero è in aumento come conseguenza della crescita della popolazione globale e dell’urbanizzazione e purtroppo gli strumenti per la loro tutela non crescono agli stessi ritmi: primo vulnus della democrazia.

I “bambini nell’ombra” sono vittime di povertà estrema, disgregazione familiare, violenza e abusi

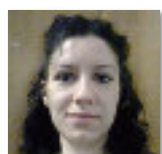
Mons. Rafael Cob Garcia



Disturbi specifici dell'apprendimento: prima del paziente, la persona "al centro"

di Rosaria Sirianni

I Dsa sono oggi più frequenti che in passato. La scuola e i giusti strumenti didattici possono aiutare molto i bambini che ne sono colpiti



Non sempre una brutta scrittura o una lettura stentata ad alta voce dipendono dallo scarso impegno di un bambino. Non sempre l'incapacità di riconoscere un numero o scriverlo è legata alla sua mancanza di volontà. Si parla di disgrafia, dislessia, discalculia. Si scrive Dsa: disturbi specifici dell'apprendimento.

Alla Lumsa, in collaborazione con il Consorzio Universitario Humanitas, si è svolto lo scorso settembre un convegno sui disturbi specifici dell'apprendimento. Un incontro tra educatori ed esperti per imparare a conoscere le disabilità diffuse tra i più piccoli e capire come riuscire a superare difficoltà e imprevisti, con un momento di riflessione rivolto alla scuola per discutere su quello che essa può e deve fare, seppur in tempi di ristrettezze economiche.

In Italia la presenza di soggetti con Dsa nella popolazione scolastica è stimata dall'1,5% al 5%, ma manca ancora uno studio nazionale sull'incidenza dei disturbi dell'apprendimento e una consensus conference (una serie di riunioni e convegni promosse al fine di raccogliere opinioni e deliberazioni su un argomento) sta tentando di colmare questo vuoto.

Tra i fattori di rischio più conosciuti, la familiarità (perché un Dsa si manifesta anche per trasmissione genetica), la presenza di un difetto del linguaggio, l'appartenenza al sesso maschile e l'aver subito più di due anestesie nei primi anni di vita.

Ma prevenire si può, lavorando fin dalla scuola dell'infanzia, soprattutto su quei disturbi, come quelli dell'apprendimento, che sono evolutivi e specifici, cioè riguardano disabilità settoriali (lettura, scrittura, calcolo), ma lasciano intatto il funzionamento cognitivo generale. Nei bambini affetti da Dsa, infatti, le potenzialità intellettive sono pari o superiori a quelle degli altri coetanei.

"Oggi - spiega Luciana Ferraboschi, dirigente scolastica presso il circolo didattico di Manerbio, in provincia di Brescia - ci troviamo di fronte a un aumento della disabilità, dei disturbi e dei disagi dei bambini in ambito scolastico, dovuti a fattori di

cambiamento emotivo e socio-culturale, ma anche a un'arretratezza metodologica del sistema-scuola, che forse dovrebbe riconsiderare i propri interventi didattici".

Gli strumenti e le istruzioni che gli insegnanti devono avere per intervenire sul piano didattico devono essere adattati all'evoluzione che i meccanismi dell'apprendimento hanno subito a causa dell'evoluzione sociale e dello sviluppo tecnologico.

Ma in quest'ambito la condivisione di una cultura dell'inclusione viene ancora prima. E più che ai centri di supporto territoriale, con cui è inevitabile un rapporto di collaborazione strettissimo, è la scuola, intesa come un luogo nodale nel processo di integrazione e di valorizzazione delle risorse dell'alunno, che deve compiere azioni concrete.

"Il riferimento alla cultura dell'inclusione - spiega Italo Fiorin, docente Lumsa di Pedagogia e didattica sociale - è fondamentale, perché sposta l'attenzione da un approccio con il bambino di tipo medico, centrato sul deficit e sul disturbo, a un approccio legato invece al contesto nel quale egli vive, che consente di considerare anche 'la persona' e non solo 'il paziente'. Senza stigmatizzare la malattia, ma imparando a viverla nella normalità".



Quando l'immigrato fa l'imprenditore

di Livio Cipriano

Una realtà economica fortemente condizionata dalle politiche locali



In Italia vivono 4.570.317 stranieri, pari al 7,5% della popolazione totale. Questo è quanto emerge dai dati Istat aggiornati a gennaio 2011.

L'incremento della popolazione straniera residente è dovuto non soltanto a nuovi arrivi, ma anche a un saldo naturale positivo di circa 73.000 unità (risultanti da 78.000 nati contro appena 5.000 morti).

Ma da dove provengono gli immigrati?

Quasi la metà degli stranieri residenti in Italia appartiene a cinque sole nazionalità: Romania (968.576), Albania (482.627), Marocco (452.424), Cina (209.934) e Ucraina (200.730).

Molti degli immigrati sono diventati imprenditori. Nonostante l'importanza del fenomeno, alcuni cercano di sottovalutarlo pensando che l'Italia sia

solo una "terra di passaggio" per gli immigrati, specialmente per coloro in cerca di un lavoro. In realtà i dati ci dicono il contrario, visto che la maggioranza dei permessi di soggiorno sono a carattere stabile: circa 9 immigrati su 10 sono presenti per lavoro e per famiglia. La presenza

di forza lavoro immigrata, ha permesso nell'ultimo decennio la rivitalizzazione di interi settori produttivi altrimenti in decadenza. Ma un dato da tenere in considerazione è la crescita di imprese gestite da migranti. Infatti, secondo un'indagine effettuata da Nomisma su dati Infocamere, a fine 2008 si contavano in Italia oltre 309.000 titolari di imprese individuali nati all'estero di cui oltre il 77% cittadini extracomunitari.

È un fenomeno in crescita in tutte le regioni italiane e spesso ha quattro elementi comuni:

- una scelta legata alla fase di stabilizzazione del progetto migratorio e di trasformazione del rapporto di lavoro dipendente;
- un processo e un'organizzazione ad alto potenziale di inclusione/integrazione lavorativa e sociale;
- un'attività di prossimità, cioè che nasce nei luoghi di residenza degli immigrati ed è dimensionata innanzitutto sulle loro esigenze;



- una realtà economica fortemente condizionata dalle politiche locali.

Ma quali sono le caratteristiche degli immigrati che decidono di avviare un'impresa in Italia?

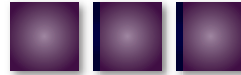
Sempre dalla ricerca di Nomisma sono emerse caratteristiche comuni tra gli immigrati imprenditori. Si tratta di imprese il cui titolare immigrato possiede un buon livello di istruzione e che, nella maggior parte dei casi, opera in proprio da un tempo compreso tra uno e cinque anni. Solo il 10% del campione ha realizzato in precedenza un'altra attività autonoma. Per quasi il 90% si tratta quindi della prima esperienza imprenditoriale, anche se in massima parte gli imprenditori possiedono un'esperienza lavorativa precedente: quasi l'80% faceva un altro mestiere, poco più del 15% era impegnato in piccoli lavoretti, mentre per meno del 5% l'attività in proprio rappresenta la prima occupazione.

Nella maggior parte dei casi questi imprenditori hanno come prospettiva una presenza stabile in Italia e quasi sempre è stato proprio il titolare a creare l'attività.

Il modello di impresa a socio unico è quello assolutamente dominante, ma nel 45% dei casi le imprese vengono gestite dall'imprenditore con almeno un collaboratore.

Per quanto riguarda l'organizzazione dell'attività le più importanti funzioni vengono svolte dal titolare (in particolare quelle relative agli acquisti, le vendite,





la produzione e la logistica), mentre più spesso gli aspetti finanziari vengono delegati al commercialista (circa il 46% degli intervistati) e ai Caf (Centri di assistenza fiscale).

Quello degli immigrati imprenditori è comunque un fenomeno recente. Solo il 2,7% degli imprenditori stranieri, infatti, opera come tale in Italia da prima del 1980; solo il 5,5% ha avviato l'attività negli anni Ottanta e il 14% negli anni Novanta. Ciò significa che quasi l'80% degli imprenditori stranieri lavora in Italia da meno di 10 anni, e l'8,8% addirittura da meno di un anno.

Il tasso di crescita delle imprese di titolari stranieri risulta, così, essere sostenuto rispetto a quello registrato dalle imprese italiane. Nel 2008, ad esempio, nonostante la crisi economica la crescita è risultata

pari a quasi il 7% rispetto al 2007. Il Marocco è al primo posto, con quasi 28.000 imprese; al secondo posto si collocano i rumeni con oltre 23.000 aziende e al terzo i cinesi con più di 22.000 imprese.

Le imprese a titolarità extracomunitaria sono maggiormente presenti nel commercio (oltre il 43%, concentrato in particolare in quello al dettaglio), nelle costruzioni (oltre il 27%) e nel manifatturiero (12%). Relativamente alla distribuzione territoriale le aziende degli immigrati risultano essere collocate principalmente al Nord e al Centro. Tra le regioni il primato è detenuto dalla Lombardia, dove è concentrato quasi il 19% delle imprese di immigrati; seguono nell'ordine la Toscana e l'Emilia-Romagna, con una concentrazione pari a poco più del 10% del totale.



La situazione di Roma

Centri importanti per lo sviluppo di imprese gestite da immigrati sono il Lazio e, in particolare, Roma. Nella capitale, infatti, sono quasi 18.000 le attività avviate da stranieri. Questi dati emergono da uno studio della Camera di Commercio intitolato "Immigrati e imprese nei Comuni della provincia di Roma". La ricerca, oltre a dimostrare l'incremento di imprese gestite da immigrati, rileva anche un'altra peculiarità: alcune comunità propendono per attività di tipo subordinato (indicativo il caso dei lavoratori provenienti dalle Filippine), mentre altre comunità sembrano più orientate a svolgere un lavoro indipendente.

In linea con quanto avviene in altre località tradizionalmente oggetto d'immigrazione, i lavoratori stranieri nell'area di Roma e provincia scelgono comparti ad alta intensità di lavoro e basso profilo professionale: commercio, edilizia e indotto, ristorazione, servizi di pulizia, trasporti e comunicazioni, lavorazioni tessili e pelletteria, servizi di intermediazioni nelle operazioni di import-export, attività artigianali. Con 2.651 iniziative (pari al 14,9% del totale cittadino), il I Municipio registra il maggior numero di attività imprenditoriali di immigrati; seguono il VI Municipio (9,3%), l'VIII (8,2%), il VII (6,3%) e il XIII (6,1%).



Il Sindaco di Roma Gianni Alemanno incontra un imprenditore immigrato

CONTESTO	NORME SULL'IMMIGRAZIONE	NORME SULL'IMPRENDITORIA
EUROPEO	<ul style="list-style-type: none"> - Direttiva europea 2003/9/CE - Direttiva europea 2004/83/CE - Regolamento n. 856/2008 del Consiglio Europeo del 24 luglio 2008 (pubblicato in GUCE L. 235 del 2 Settembre 2008) - Regolamento del Consiglio Europeo n. 380/2008 del 18 aprile 2008 	<ul style="list-style-type: none"> - Direttiva 86/613/CEE del Consiglio dell'11 dicembre 1986 (applicazione del principio della parità di trattamento fra gli uomini e le donne che esercitano un'attività autonoma, ivi comprese le attività nel settore agricolo, e relativa altresì alla tutela della maternità)
NAZIONALE	<ul style="list-style-type: none"> - Costituzione italiana - Decreto legislativo 25 luglio 1998 n. 286 - Legge 30 luglio 2002 n. 189 - Decreto del Presidente della Repubblica 18 ottobre 2004 n. 334 - Decreto legislativo 30 maggio 2005 n. 140 - Legge 15 luglio 2009 n. 94 - Legge del 24 luglio 2000 n. 125 	<ul style="list-style-type: none"> - D.Lgs. 21 aprile 2000 n. 185, Tit. II (autoimpiego) - Legge 25 febbraio 1992 n. 215 (imprenditoria femminile) - Ministero della Solidarietà Sociale, Avviso n. 1/2007 (finanziamento di progetti finalizzati a favorire l'inclusione sociale dei migranti e dei loro familiari) - Legge 29 marzo 1995 n. 95 (ex 44/1986) - Legge 19 luglio 1993 n. 236 (nascita di nuove Società o cooperative formate prevalentemente da giovani tra i 18 e i 35 anni)

Il crollo nel microcosmo di Prato

di Camilla Mozzetti

Storia della mia gente: l'engagement letterario di Edoardo Nesi



C'è il sapore atroce e amaro che impasta la bocca quando la speranza lascia il passo alla realtà. La realtà di un'Italia piegata dalla crisi economica, la realtà di un paese che si regge a stento sulle proprie gambe, quasi fossero, quelle gambe, gli arti di un uomo stanco di tener testa alla vecchiaia.

Chissà se potremo mai individuare un giorno, un'ora, un momento preciso in cui le nostre vite hanno raggiunto l'apice del successo economico per poi discendere, come in un'iperbole, giù in fondo fino alla rovina. Chissà se potremo mai giustificare ai nostri figli l'involuzione economica del nostro Paese con parole che siano convincenti.

In *Storia della mia gente* di Edoardo Nesi (Bompiani, 168 pagine, 14 euro) c'è il racconto di una piccola città elevata a simbolo di una storia più grande, più generale, patrimonio e debito comune, che narra l'evolversi rovinoso di un determinato microcosmo sociale: quella degli imprenditori tessili. Prato non è solo un piccolo centro nel quale Nesi ambienta il suo racconto; diventa l'esempio tangibile di un settore che respira oggi con la bombola d'ossigeno al fianco.

**La gente di cui parlo è
la gente che lavora, la gente
della piccola impresa,
gli operai, i titolari delle imprese**

Si parte da una matrice squisitamente autobiografica per tracciare il disfacimento di una storia personale, ma al contempo collettiva. Il periodo d'oro di un'azienda tessile in quella regione simbolo della manifattura che lascia il posto alla crisi e al fallimento. Al suo posto si erige, quasi come un muro di cemento armato, l'esercito dell'Est. Non può esserci concorrenza con chi produce di più a costi inferiori, minando la qualità del prodotto, ma rispondendo comunque alle richieste del mercato. È per questo che l'azienda tessile di Edoardo Nesi ha dovuto chinare il capo all'avanzata cinese che, soprattutto a Prato, ha ormai cambiato le regole del gioco dettando le sue condizioni.

L'assessore alla Cultura del comune toscano ha trionfato lo scorso luglio al ninfeo di villa Giulia conquistando il premio letterario italiano più ambito: lo Strega. Il merito di *Storia della mia gente* è quello di portare alla ribalta un tema a lungo passato sotto silenzio: la decadenza e la progressiva chiusura di molte aziende tessili del pratese. Ma lo fa partendo da una condizione privata che diventa esempio pragmatico di una storia che, con protagonisti e svolgimenti diversi, potrebbe ambientarsi senza troppe difficoltà in molte altre città un tempo capitali del made in Italy.

È così, dunque, che, sulla scia di una narrazione dal lungo respiro saggistico, lo scrittore-imprenditore firma uno "di quei cazzotti che ogni tanto la letteratura sferra al mondo", parafrasando le parole di Sandro Veronesi. Con scrittura fluida e ritmo incalzante, Nesi non firma solo un libro, ma riabilita la dimensione di una letteratura "impegnata", non al suono del fanatismo, ma al grido di una reale urgenza di denuncia, sposando in pieno una nuova dimensione culturale, quella per la quale, oggi, è possibile scuotere le menti e le riflessioni altrui, anche e soprattutto con la forza delle parole.

Nesi, *Storia della mia gente* che storia è? È una storia in corso o una storia finita?

È una storia in corso che parte però dalla consapevolezza che quello che ci è stato raccontato finora è stato narrato male e soprattutto è stato malinteso. La gente di cui parlo è la gente che lavora, la gente della piccola impresa, gli operai, i titolari delle imprese.

In una crisi economica dalla quale l'Italia sembra destinata a uscire a pezzi, cosa potrebbe segnare la differenza?

Il nostro paese ha bisogno di segnali di cambiamento e rinnovamento. Il peso ormai insopportabile del debito ci fa sentire vittime e prigionieri delle talvolta incomprensibile punizione dei mercati finanziari, sempre più sensibili alle nostre acrobazie politiche. Seppur schiacciati da fattori enormi di criticità economica, dobbiamo ritrovare la forza di ricominciare a crescere, di programmare una crescita vera,



concreta, con nuove aziende che offrano occupazione stabile e non un inefficace precariato perché nascono avendo ben presente il declino del manifatturiero. Investire nei giovani, cercare i talenti, dare loro la possibilità di ricostruire il nostro paese. Allora vedremo nascere tante aziende furbe e agili, protese verso il futuro, che possano vendere anche prodotti del pensiero, le idee.

Fino a questo momento la politica non ha fatto abbastanza?

L'attuale classe politica è composta da improvvisatori. Conservatori troppo impegnati a seguire le loro beghe, a immaginare infrastrutture titaniche solo per mantenere un immobilismo grezzo e allarmante, un'inerzia totale di fronte a una globalizzazione selvaggia che ci ha portati a sacrificare la parte buona della nostra economia. Costoro li possiamo e li dobbiamo cambiare.

In un'intervista pubblicata dal Corriere ha etichettato la nostra crisi economica come una crisi "occidentale" più che mondiale. Mi spiega le ragioni?

La crisi industriale è solo dell'Occidente. I paesi Bric (Brasile, Russia, India, Cina, *NdR*) continuano a crescere, a generare profitti sfruttando gli effetti della globalizzazione, che non è quella panacea universale che i nostri economisti liberisti ci raccontavano, ma solo una diversa organizzazione dei commerci mondiali. Che ci vede perdenti. I paesi più avveduti hanno saputo salvaguardare la propria solidità, difendendo le proprie eccellenze produttive. L'Italia ha ceduto, ha lasciato che altri si impadronissero dei suoi mercati cancellando il valore glorioso delle nostre filiere di fabbrica.



Edoardo Nesi

Il nostro è un paese vittima di logiche obsolete (lavoro nero, sfruttamento, incidenti e morti bianche, non ultimo il caso eclatante di Barletta). È vero che la vita, come la storia, compie sempre gli stessi giri e che l'ipotesi di un miglioramento anche in termini economici e industriali sia funzionale solo alla crescita dell'utopia?

Non credo che si debba parlare di utopia, o meglio di utopismo, anche nella sua accezione più moderna e collettiva. I cambiamenti veri sono possibili e necessari. Adesso è il momento di creare punti di riferimento solidi, nuove imprese, nuova classe politica. Nel tempo abbiamo assistito a grandi riforme che hanno rivoluzionato il nostro sistema e non solo. Basti pensare alla legislazione in materia di lavoro, all'introduzione della normativa sociale, ai principi fondamentali del nostro ordinamento magistralmente espressi dai padri costituenti. Tutto ciò ha segnato un passo importante nella nostra storia, ha gettato le basi per la costruzione di un paese che contrasta lo sfruttamento e la discriminazione. In un momento economicamente difficile come quello attuale, dove tutto sembra essere inesorabilmente in declino, dove il valore del "pubblico" viene messo in discussione privandolo di ogni forza e capacità d'intervento, è inevitabile la tendenza dilagante di pratiche illegali nel mondo del lavoro.

Potrebbe tracciarmi il profilo di un operaio d'oggi, evidenziandone fortune e disgrazie?

Definirsi operaio nel 2011 riporta subito alla mente un'idea di precarietà, di instabilità. Troppe sono le continue notizie di fabbriche che chiudono lasciando centinaia di persone nel baratro. Impossibile pensare di dover perdere l'irriducibile e insostituibile bagaglio di conoscenza che certi operai, soprattutto tessili, possiedono e conservano. Impossibile e doloroso immaginare che sia solo il dilagante precariato giovanile a incarnare il patrimonio di conoscenza e di pratica del lavoro che rappresenta il nostro "made in Italy".

A proposito di questo, cosa rimane nel Paese, ma anche nel mondo, del "made in Italy"?

Il "made in Italy" era la forza della nostra produzione. Questa espressione, tanto inflazionata, racchiude in sé le nostre qualità migliori nel campo della creatività e del cosiddetto gusto italiano. Quando riusciamo a trasformare queste qualità in prodotto non abbiamo rivali sui mercati, ancora oggi.



Qual è il compito di uno scrittore? Raccontare o inventare una storia?

L'abilità dello scrittore si misura anche dalla sua capacità di miscelare verità e menzogna. L'autore non ha un compito predefinito, se non quello di scrivere un libro che i lettori possano leggere, magari apprezzare e amare. Può usare la memoria, attingere dalla sua vita e da quella degli altri. Oggi l'autore deve sforzarsi di raccontare il reale, farlo diventare la sua narrazione, il suo romanzo.



Montaldo e Favino: "Con *L'industriale* raccontiamo il periodo buio del nostro presente"

di Camilla Mozzetti

L'*industriale*, presentato fuori concorso al sesto Festival internazionale del film di Roma (nelle sale il prossimo anno) è il nuovo film di Giuliano Montaldo. Un lavoro che racconta la storia amara di un imprenditore (Pierfrancesco Favino) che tenta di salvare l'azienda di famiglia dal fallimento. Una delle tante aziende, elevata a simbolo, di un'Italia che quotidianamente deve cercare di fronteggiare il fantasma di una reale crisi economica, in una Torino che "racchiude in sé il significato e la tragedia della parola lavoro", come afferma il regista. Ed ecco allora che anche il cinema sfodera le sue armi in una battaglia contro un malessere economico-sociale che pervade il Paese.

Sullo sfondo c'è Nicola, un giovane quarantenne che ancora crede nella dignità del proprio mestiere, che manda a quel paese le banche, in molti casi vere e proprie sanguisughe di drammi personali, che cerca di salvare i propri operai dalla cassa integrazione, che crede ancora possibile una nobiltà d'animo capace di rendere le persone non vittime del prodotto, ma protagoniste della riabilitazione morale ed etica del lavoro. Insieme a lui, una donna, Laura sua moglie, interpretata da Carolina Crescentini, benestante e borghese quanto basta, che tenta di aiutare quell'uomo che le è al fianco e che non la guarda più. Non la cerca, o se lo fa è sempre nei tempi "sbagliati", non le parla, non l'ascolta. Drammi personali e individuali che si mischiano all'assoluta confusione di ruoli, responsabilità e crisi di cui l'Italia è piena. Macchie d'olio che spuntano qua e là in un film dalla fotografia impeccabile, elegante, raffinata, e che raccontano situazioni ormai abitudinarie: fabbriche sull'orlo del collasso, proteste di strada e urla di chi dice basta, auto blu e sirene spiegate solo per chi, in questo paese, riesce a farsi ascoltare alzando la voce.

"Non c'è bisogno di raccontare la crisi - afferma Favino - è diventata tanto familiare che è inutile quasi doverne spiegare le ragioni. Non è certo la storia del film, ma lo sfondo naturale. Il mio personaggio - prosegue l'attore romano - è un uomo di quarant'anni come me, un adulto disposto a prendersi le proprie responsabilità, che crede nel lavoro non come strumento finalizzato a raggiungere solo un guadagno, ma come dimensione nella quale dar corpo e anima alla dignità di una persona". A far da contorno, in una storia dall'epilogo non scontato, veri e propri stereotipi italiani: le tangenti, la corruzione, l'ipocrisia e l'egoismo di chi ha tutto eppure lotta ogni giorno per tenerselo stretto e guadagnare sempre di più. "Era facile cadere nella demagogia - afferma Andrea Purgatori, sceneggiatore insieme a Montaldo del film - ma abbiamo cercato di evitarlo tentando di raccontare come la crisi che stiamo vivendo si ripercuote anche nella dimensione individuale e intima di un uomo. Abbiamo interpretato cinematograficamente quello che ci circonda". "Quando abbiamo iniziato le riprese - ricorda Giuliano Montaldo - ci siamo trovati di fronte una vera manifestazione a Pinerolo in una delle tante aziende occupate dai propri dipendenti costretti a vivere con meno di 500 euro al mese. Ci hanno permesso di riprendere quella scena, senza doverla ricostruire. Era vera come il malessere che ci circonda. In un momento la realtà ha preso il sopravvento sulla finzione". "Il film - conclude il regista - parla di loro, di chi vive sulla propria pelle la crisi economica del nostro presente".

Il piccolo grande motore del nostro Paese

Lo Statuto delle imprese è un importante riconoscimento del ruolo e dei diritti delle Pmi

Quando si legge il primo articolo della nostra Costituzione, quello che afferma che l'Italia "è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro", solo un'eccessiva dose di cinismo può far pensare che quella frase sia stata dettata dalla necessità di un compromesso fra le principali forze politiche presenti nell'Assemblea costituente. In realtà quell'articolo contiene un principio fondamentale e condiviso da tutti i padri della nostra democrazia: il lavoro è alla base della piena realizzazione dell'uomo e del suo sviluppo personale.

La centralità, l'importanza e la dignità del lavoro sono quindi al cuore della nostra comunità. Lo Statuto dei lavoratori (legge 300 del 20 maggio 1970) fu il modo in cui lo Stato riconobbe e regolò i diritti e i doveri di una delle due anime di questo mondo: i lavoratori che avevano costruito materialmente il benessere italiano degli anni Sessanta e che si avviavano ad attraversare la difficile e drammatica stagione degli anni Settanta. Ci sono voluti più di quarant'anni per arrivare al naturale complemento della l. 300/70, cioè una legge che riconoscesse e definisse la funzione dell'altro grande motore del mondo del lavoro: le imprese.

L'11 novembre di quest'anno la Camera dei Deputati ha definitivamente approvato, all'unanimità, la legge 180/2011, meglio nota come "Statuto delle imprese". La legge, accompagnata per tutto l'iter parlamentare dal suo estensore, l'on. Raffaele Vignali, recepisce le indicazioni dello "Small Business Act" adottato dall'Unione Europea e si rivolge soprattutto alle piccole e medie imprese (Pmi). Al di là di alcune disposizioni immediatamente operative, lo Statuto è importante soprat-

tutto per i principi che afferma e per il valore che riconosce alle Pmi e, in generale, all'imprenditorialità. Viene infatti sottolineato il diritto dell'impresa a "operare in un contesto normativo certo e in un quadro di servizi pubblici tempestivi e di qualità, riducendo al minimo i margini di discrezionalità amministrativa" (art. 2, c. 1) e viene stabilito che "non possono essere introdotti nuovi oneri regolatori, informativi o amministrativi a carico di cittadini, imprese e altri soggetti privati senza contestualmente ridurne o eliminarne altri, per un pari importo stimato" (art. 8, c. 1). Troppo spesso, infatti, i controlli amministrativi, nati per tutelare i lavoratori e gli imprenditori onesti nei confronti delle facili scorciatoie preferite da qualcuno, si sono trasformati in una cappa oppressiva e inutile che finisce per punire proprio chi rispetta le regole.

Un altro principio fondamentale, che non ha un valore solo simbolico, è il sostegno alla promozione della cultura imprenditoriale e del lavoro autonomo nelle scuole (art. 2, c. 1). Diffonderli significa in un certo senso dare piena attuazione all'art. 1 della Costituzione, insegnando ai più giovani quell'amore e quel rispetto per il lavoro e per l'impresa che dovrebbero essere patrimonio di tutti. In questi mesi, infatti, è diventato ancora più evidente che la prosperità e la serenità di un Paese si costruiscono insieme, come solo insieme si potrà uscire dalla crisi. Imprenditori e lavoratori rappresentano i due aspetti di uno stesso mondo: le idee degli uni vengono trasformate dagli altri in benessere diffuso; gli stimoli dei lavoratori si trasformano in sfide per gli imprenditori. È così che, soprattutto nelle piccole e medie imprese, le relazioni industriali si trasformano spesso in relazioni umane. @



Statuto delle imprese: la scheda sul sito della Camera dei Deputati

Si è tenuta dal 23 al 26 novembre la seconda Giornata nazionale delle Pmi (Pmi Day), organizzata da Piccola Industria in collaborazione con le associazioni di Confindustria e con il sostegno di Intesa Sanpaolo. Nei quattro giorni dell'iniziativa oltre 600 imprese hanno

aperto le porte a 27.000 giovani studenti, che hanno potuto vedere da vicino come funziona un'azienda, scoprendone storia e progetti e imparando che il gioco di squadra è il primo requisito di un'impresa vincente.

De Kerckhove alla Lumsa

di Sara Alesi*

Undici nuove professioni per il futuro



La Lumsa sul sito di Media Duemila

Ha avuto una buona eco sui media la conferenza di Derrick De Kerckhove alla Lumsa del 22 ottobre scorso sull'Ultrarinascimento. La giornalista Sara Piselli ha colto l'occasione per una lunga intervista per il giornale Radio Rai.

Prima di De Kerckhove erano stati ospiti della Lumsa altri nomi molto noti nel mondo dell'informazione e della comunicazione: Sergio Lepri e Tiziana Rocca, ospiti rispettivamente del master in Giornalismo e del master Marketing e organizzazione di eventi. Pubblichiamo qui l'articolo comparso su Media Duemila su De Kerckhove alla Lumsa, articolo ripreso e rilanciato da molte testate on line.



G iornalista di social media e aggregatore, videomaker virale, slideshow creator, network engager, detective di dati, scienziato di narrazione: sono alcune delle undici nuove professioni richieste oggi dal mercato della comunicazione. Le ha individuate - durante la sua continua spola tra le due coste dell'Atlantico in questo speciale anno dedicato al centenario di McLuhan - il prof. Derrick De Kerckhove, direttore scientifico di Media Duemila, e ne ha parlato diffusa-

dattori del master, a intervistare Derrick De Kerckhove sono arrivati anche giornalisti di grandi testate nazionali (tra le quali il giornale radio Rai) ed esponenti dell'Ugis, l'Unione dei giornalisti italiani scientifici, negli ultimi tempi molto vicina alle iniziative dell'Università. Il tema dell'incontro, d'altra parte, è di grande appeal in un momento in cui la professione giornalistica vive un momento di grande trasformazione, ma anche di profonda crisi occupazionale. Il titolo dell'incontro-dibattito era "L'Ultrarinascimento a portata di mano: i social network, i giovani, i libri, l'iPad. La cultura crea svi-

De Kerckhove alla Lumsa



mente sabato 22 ottobre all'Università Lumsa di Roma in un incontro con i giovani organizzato dalla facoltà di Lettere e filosofia, in collaborazione con il master in Giornalismo e con l'Associazione Amici di Media Duemila, molto attiva in questo periodo nella sua opera statutaria di divulgazione e formazione. Oltre agli studenti della Lumsa e ai praticanti re-

luppo. Undici nuove professioni della comunicazione", un tema sul quale si è trovata naturalmente a suo agio la prof.ssa Donatella Pacelli, Presidente del corso di laurea in Scienze della Comunicazione, informazione e marketing e autrice di una serie di monografie su temi molto vicini a quello scelto per l'incontro con Derrick De Kerckhove //



lettore e il “suo” giornale. *Contesto metropolitano, cultura e politica nel rapporto con l’informazione; La conoscenza dei media nella prospettiva sociologica*) e curatrice di una importante opera a più mani: *Nuove espressioni di socialità. Dal reale al virtuale: il reticolo delle esperienze giovanili*.

Dopo l’intervento della prof.ssa Pacelli si è entrati nel vivo del dibattito con il “Wall” e lo slideshow sulle nuove professioni illustrati da Derrick De Kerckhove, direttore del Programma McLuhan in Cultura e Tecnologia e autore dell’opera *La pelle della cultura e dell’intelligenza connessa*. Gli hanno fatto da principali interlocutori Marco Pigliacampo, autore del libro *Marshall McLuhan, aforismi e profezie* (Armando editore), pubblicato proprio quest’anno, e Cesare Protetti, direttore del Master in Giornalismo della Lumsa, già professore di Editoria Multimediale alla Luiss e alla Lumsa e autore o coautore di vari libri nel campo della comunicazione: *Rapporto sull’Editoria elettronica* (1991), *L’informazione elettro-*

nica verso il Duemila (1994), *Bit e parole* (1995), *La giostra multimediale* (2006). Ma sono stati molto attivi, con raffiche di domande, anche i praticanti del Master che raccontano questo incontro sulle testate della Scuola di Giornalismo LumsaNews (Tv, radio, Web e periodico)

“Derrick de Kerckhove - commenta il prof. Protetti - è stato molto abile ad affascinare l’uditorio con una descrizione coinvolgente di quanto i nuovi media possano influire non solo sulla cultura, individuale e collettiva, ma anche sulla stessa crescita economica in un Paese che fa fatica - in un momento di grave crisi - a individuare un percorso di sviluppo con scarse risorse per gli investimenti. E i giovani, che vivono una stagione di grande incertezza sul loro futuro, sono stati sfidati da de Kerckhove sul loro terreno, quello dei Social Network dei quali sono assoluti protagonisti”.

*Redattrice di Media Duemila



Il Derrick-pensiero, pillole dall’aula Traglia

“La carta stampata sarà come l’oro dell’informazione. I libri non spariranno mai. Piuttosto, come diceva McLuhan, quando un media viene soppiantato da un altro, si trasforma in una forma d’arte. I libri diventeranno una creazione artistica”.

“Nel 1962 Marshall McLuhan anticipava che *sarebbe esistito un nuovo modo di comunicare e di fare ricerca; che sarebbe stato possibile recuperare il conoscibile per metterlo a disposizione della collettività e che il nuovo medium – qualunque esso fosse – avrebbe recuperato in ciascuno di noi il nostro talento enciclopedico*. Bene, oggi facciamo riferimento ai motori di ricerca per la circolazione e il consumo di contenuti. McLuhan, ancora una volta, aveva ragione”.

“L’ottimizzatore del titolo? Il vecchio titolista oggi deve adattarsi alle esigenze di internet, dove è fondamentale catturare l’attenzione del navigatore”.

“Ci sono storie che se non accedono dal cancello non accadono. Ed ecco l’importanza del ruolo del ‘gatekeeper’, il giornalista selezionatore di fatti destinati a diventare notizia”.

“*Augmented mind?* Un bellissimo esempio è Wikipedia: più di un’enciclopedia. È una cosa completamente nuova, una leva fortissima per la mente aumentata”.

“La lettura su carta è più veloce, fa ricordare più argomenti e induce ad analisi più attente e profonde. Il lettore di carta stampata percepisce con più chiarezza e velocità le priorità dell’agenda pubblica. Non fare a meno della carta significa contribuire alla crescita del Paese con una strategia pertinente che combina pixel e cellulosa”.

Se un tweet batte un take

Due redattori americani dell’Associated Press per dare tempestivamente la notizia dell’arresto a New York di due loro colleghi che seguivano l’attacco della polizia agli “indignati” di Occupy Wall Street, l’hanno lanciata su Twitter prima di diffonderla nel notiziario tradizionale in un breve, ma immediato “take” (il testo classico di un dispaccio d’agenzia, che in passato non poteva superare le 24 righe). Si sono presi così una nota di censura dai vertici dell’AP avendo violato la prima regola che governa, in tutto il mondo, questo tipo di medium: “non si danno buchi all’agenzia”. Ma c’è chi dà loro ragione.



Il servizio di Marco Malvestuto su LumsaNews online

Sergio Lepri e il suo libro interattivo

di Lorenzo Cinque

La storia vivente del giornalismo alla Lumsa



Il sito di Sergio Lepri con il libro interattivo 1943. *Cronache di un anno*

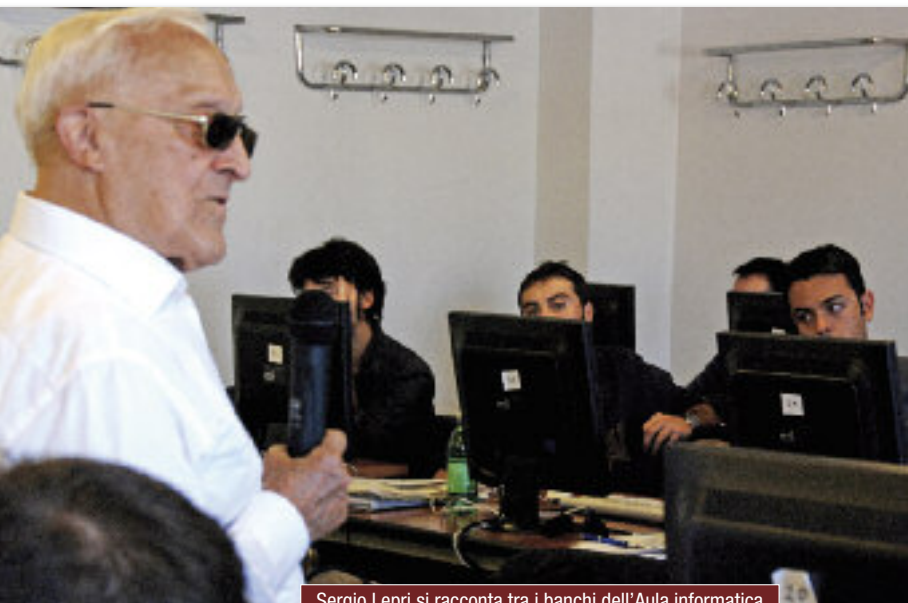


“Ragazzi, vi stupirò: anch'io utilizzo un iPad”. Dalla macchina per scrivere Lettera 22 all'ultimo prodotto di Steve Jobs: c'è anche la storia della tecnica al servizio del giornalismo nelle parole di un signore di 92 anni che ha iniziato la professione scrivendo su L'Opinione nella Firenze occupata dai nazisti. Un'ora e mezzo di lezione con Sergio Lepri è un condensato di storia d'Italia e del giornalismo. Come in un film dal montaggio serrato, che dal bianco e nero passa al colore, Lepri racconta di come è cresciuta l'Ansa, di cui è stato direttore dal 1961 al 1990, e delle telescriventi governative chiuse



lui, che da sempre è obbligato a stare sul pezzo, aggiornarsi sulle nuove tecnologie è un dovere. Ci racconta che da anni scrive un libro interattivo in continua costruzione e ampliamento. Si chiama 1943. *Cronache di un anno*. Come scrive lo stesso Lepri nell'introduzione, “è un libro di cronache e di testimonianze; non pretende di essere un libro di storia. Come si sa, l'autore è un giornalista e vuole raccontare le vicende di quell'anno, così pieno di eventi, scrivendo una specie di diario, giorno per giorno, almeno i giorni più importanti, con le parole sue o di altri”. Ma perché non un libro tradizionale, con il fascino e il profumo della carta? Lo spiega lo stesso autore: “A differenza dei libri a stampa, un libro in Internet può essere corretto o arricchito anche dal lettore, che invia all'autore, per posta elettronica, osservazioni critiche o suggerimenti o nuove informazioni. Terza novità, quindi: un libro in collaborazione con i lettori, un libro interattivo”.

Anche l'e-book che lo affascina. Un signore che, mentre racconta, percorre l'aula in lungo e largo rispondendo alle domande dei presenti, che hanno più di mezzo secolo d'età in meno, ma che restano affascinati dalla storia vivente di un giornalismo serio e senza fronzoli che, in gran parte, non c'è più.



Sergio Lepri si racconta tra i banchi dell'Aula informatica

il giorno dell'alluvione di Firenze. E parla dell'antico rapporto tra informazione e politica. Come quando Aldo Moro, racconta, gli telefonò per chiedere verifiche sull'eventuale pubblicazione di una dichiarazione dell'opposizione. “Certo che la pubblichiamo, siamo un'agenzia di stampa” rispose, e, dopo un'attesa, densa, di quindici secondi, si sentì rispondere: “Forse ha ragione lei”.

Dalla riflessiva macchina per scrivere, dove “prima di digitare si doveva pensare bene alla frase da comporre” al più creativo e libero personal computer, che permette di correggere facilmente gli errori. Per



Costellata di tweet la strada della primavera araba

di Fadi El Hnoud

Il ruolo dei Social Network nel rovesciamento dei regimi



La “primavera araba” continua a far fiorire speranze anche nei paesi vessati da lunghissime tirannie. L'ultima a cadere, in ordine di tempo, il 25 novembre scorso, è stata quella del presidente dello Yemen, Ali Abdullah Saleh, al potere ininterrottamente dal 1978 nel Nord del Paese e dal 1990, dopo la riunificazione, su tutto lo Yemen.

“L'insieme dei sommovimenti del mondo arabo ha messo in evidenza che la dignità umana non è comprimibile più di tanto”, aveva affermato in quelle ore il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei, a margine dei lavori del Consiglio delle Conferenze episcopali europee, conclusi il 25 novembre in Vaticano con un incontro con il Papa.

“Primavera araba”, comunque, è una definizione che non convince il premio Nobel per la pace, Shirin Ebadi: “Non basta destituire un dittatore per fare la rivoluzione”, ha detto al Messaggero, in una intervista raccolta da Gabriele Santoro (un giornalista che proviene dalla Scuola della Lumsa, vedi pag. 55). Un po' di cronaca. Se dovessimo segnare una data all'inizio della primavera araba, quella del 4 gennaio 2011 in Tunisia ha un significato particolare. È la data della morte del giovane Mohamed Bouazizi, che si era dato fuoco per protesta contro le autorità. Le proteste crescono, giorno dopo giorno, in intensità e ampiezza di partecipazione popolare e il 14 gennaio, dopo 23 anni di dittatura, il presidente tunisino Zine El Abidine Ben Ali è costretto alle dimissioni.

Dalla Tunisia la protesta dilagata in altri paesi del Nord Africa e del Medio Oriente, grazie anche al tam tam comunicativo dei nuovi tamburi di Twitter. I social network diventano rapidamente le nuove piazze virtuali in cui riconoscersi e sostenersi a vicenda e da cui partire per le proteste nelle piazze del mondo reale.

Passano solo poche settimane e il 25 gennaio tocca all'Egitto. Il luogo simbolo è piazza Tahir, invasa dai manifestanti. La repressione è molto dura. Molte le vittime, centinaia gli arresti. Ma i manifestanti non si arrendono. Alla fine anche il presidente

Hosni Mubarak, al potere da un trentennio, è costretto alla dimissioni. È l'11 febbraio. Le sue cattive condizioni di salute non lo salvano da un processo con imputazioni molto gravi.

Una settimana dopo, il 17 febbraio, in Libia si accende il cerino sotto il regime di Gheddafi con proteste, guerriglia e una vera e propria sollevazione della Cirenaica. Per il regime sarà una combustione lenta e micidiale, fatta di battaglie con vittorie e sconfitte, perché il rais non esita a bombardare la popolazione. Interviene la Nato, anche se solo con mezzi aerei e navali. Sappiamo tutti com'è finita, nell'ingloriosa e brutale fine di Muhammar Gheddafi e del suo regime.

Quasi nelle stesse settimane si incendia anche la Siria, dove ancora oggi sembra prevalere il pugno di ferro del regime. Numerosi video su YouTube testimoniano della brutalità della repressione di Bashar al-Assad.

La velocità con cui l'ondata di proteste si è propagata dal Nord Africa all'intera area mediorientale è stata sicuramente quello che più ha colpito della primavera araba. Il merito di questo veloce contagio, naturalmente, non è solo dei social network. Un ruolo importantissimo è stato svolto dalle immagini trasmesse dalle tv satellitari in lingua araba, prime fra tutte Al-Jazeera e Al-Arabiya, vere e proprie casse di risonanza della protesta. Con le loro immagini crude e violente, ma anche ritrasmettendo l'entusiasmo delle piazze (Tahir su tutte), le due emittenti sono riuscite a incanalare nella popolazione e a diffondere tra i giovani, nei Paesi oppressi da regimi autoritari, il malcontento di decenni.



Il numero 18 del Periodico di Lumsa News con il reportage di Caterina Dall'Olio



E dopo le dittature, che cosa?

Alle dittature nei paesi africani seguirà la democrazia o arriveranno nuove forme dittatoriali? Ovvero: la “primavera araba” è servita a qualcosa? Ne hanno discusso a Ferrara, nelle giornate del Festival di Internazionale, Issandr el Amrani, giornalista marocchino e fondatore del blog “The Arabist”, Ziad Majed, politologo libanese dell'American University di Parigi, e Olivier Roy, politologo francese dell'Istituto universitario europeo di Firenze. Il Festival è organizzato dal settimanale Internazionale e dal Comune di Ferrara. Quest'anno, alla sua quinta edizione, si è svolto dal 30 settembre al 2 ottobre e ha registrato circa 63.000 presenze.

Un ampio reportage di Caterina Dall'Olio sul periodico di LumsaNews, che si può leggere in pdf dal sito di LumsaNews o fotografando con lo smartphone il QR code sopra.

Paoluzi: “la stampa cattolica l’ultima internazionale, una risorsa da sfruttare”

di Irene Buscemi



I giornalista Angelo Paoluzi, per tanti anni tutor molto apprezzato della Scuola di Giornalismo della Lumsa, ha ricostruito il panorama in cui si muovono migliaia di testate cattoliche, le sinergie tra mezzi differenti, come la radio, i giornali e internet, sfruttate dalle diocesi del pianeta. Attraverso la sua inchiesta “Sfogliando”, trasmessa su Radio Vaticana il martedì, a cadenza quindicinale, all’interno dello spazio “Orizzonti Cristiani”, Paoluzi offre una carrellata di interviste ai protagonisti dell’informazione cattolica. L’inchiesta mette in luce la comunione di intenti delle migliaia di testate cattoliche nel mondo volta all’obiettivo comune di offrire un servizio informativo di qualità, ma descrive anche le differenze locali che testimoniano la ricchezza e la vitalità dell’informazione cattolica. Ne viene fuori un’analisi della situazione dei media nei cinque continenti: dall’Africa al Sud America, dall’India ai Paesi balcanici, fino alla Corea. Paoluzi, in particolare, ha analizzato la stampa dedicata ai giovani facendoci apprezzare l’alta professionalità della nuova generazione di giornalisti cattolici che non hanno nulla da invidiare ai cronisti delle testate laiche. Un quadro ben delineato, utile alla Chiesa cattolica, da tempo più che consapevole dell’importanza della comunicazione nell’era cross-mediale. Dall’inchiesta emerge una ricchezza mondiale che il Vaticano potrebbe utilizzare meglio, secondo Paoluzi, puntando sull’interazione e sulla convergenza.



Angelo Paoluzi

Prof. Paoluzi, come è nata l’idea di questa trasmissione-inchiesta?

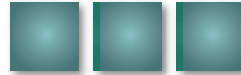
Soffrivo all’idea che la stampa scritta potesse morire, che fosse sempre più plausibile l’ipotesi della scomparsa dei giornali cartacei, quei giornali nei quali ho trascorso la maggior parte della mia vita. Così la mia reazione è stata quella di impegnarmi in una ricerca che potesse dare un quadro chiaro delle testate, radio e siti esistenti collegati al mondo ecclesiale. Mi resi conto che mancava una documentazione decente; anche l’Annuario della chiesa cattolica forniva fonti in modo scoordinato. E se si trovava qualcosa in più sulla stampa italiana ed europea, volgendo lo sguardo altrove mi pareva di poter dire “hic sunt leones”. E dire che la stampa cattolica è l’unica internazionale dei media che esista.

Quali sono le differenze emerse analizzando i media dei diversi paesi?

Non ci sono differenze nei contenuti, eterodossie; tutte le comunicazioni rispondono all’esigenza del popolo cristiano di conoscere gli eventi del mondo e legati alla Chiesa in maniera adeguata. Sono le culture e gli usi che determinano differenziazioni nei mezzi usati. In Africa, per esempio, dove è diffusa più la cultura orale, il rapporto tra le radio e la stampa scritta meno diffusa è vitale. Nei villaggi c’è qualcuno che raduna la gente e legge il giornale ad alta voce per diffondere le informazioni a tutti. In Sud America e in Europa le diocesi sfruttano le nuove tecnologie, creando convergenza tra siti, radio, blog e la stampa scritta. C’è una vera sinergia tra media diversi che potenziano la diffusione del messaggio.

C’è un’intervista che le è rimasta più impressa delle altre?

Più di una. Juliet Christopher, responsabile del settore indiano alla Radio Vaticana, mi ha aperto un mondo. L’India è il secondo paese nel mondo per consumo di giornali e l’interesse mediatico è alto. Nel Paese, nonostante i cristiani siano solo il 2,16% della popolazione, si registra il più alto consumo di stampa cattolica. A Cuba i giornali legati al Vaticano sono i soli a essere veramente liberi, considerando le costrizioni di un regime autoritario, e sono i soli a interloquire autonomamente con il governo. Altra scoperta è la diffusione della stampa cattolica in Corea.



Quello che emerge è un'espansione dei media cattolici nel mondo, ma cosa succede da noi?

La stampa cattolica è in crisi?

Non è crisi; è in crisi solo finanziaria, perché gli inserzionisti pubblicitari investono poco, ma non è in crisi di diffusione. Ci sono 189 settimanali diocesani che, tutti insieme, vendono un milione di copie e per il moltiplicatore del lettore si arriva a 5 milioni di persone raggiunte dall'informazione cattolica.

Il Vaticano, con Giovanni Paolo II e adesso con Benedetto XVI, ha compreso già da tempo l'importanza della comunicazione nell'era digitale. Molte encicliche si soffermano sul tema della corretta informazione e la settimana delle comunicazioni sociali è un evento per accrescere tale consapevolezza. Ma la Chiesa è al corrente della ricchezza di testate nel mondo che lei ha documentato?

La Chiesa è consapevole, ma spesso non sa come usarla. La Francia, la Polonia, l'Italia, l'Ucraina e la stessa Germania – nonostante qui la stampa cattolica registri un calo – sono punti di forza dell'informazione cristiana, paesi in cui si moltiplicano le pubblicazioni giovanili. A mancare spesso è la sinergia tra queste realtà, aldilà di convegni, dibattiti e incontri organizzati dalla Santa Sede annualmente. Serve mettere in comunicazione questi mondi, sfruttare le potenzialità tecnologiche di oggi che possono avvicinare queste diverse realtà.

“Il giornalismo, per essere nobile, deve essere giornalismo sociale. Deve coinvolgere e perseguire gli interessi della società e raccontare la società. Chi tradisce questa missione non fa il giornalista: fa il venditore di fumo, fa il servo del potente di turno...”
(Ennio Remondino, inviato della Rai, intervistato da Caterina Dall'Olio a Capodarco, 25 novembre 2011).

Quali sono i punti di forza della stampa cattolica e gli aspetti negativi da lei riscontrati?

Partiamo dagli aspetti negativi. Uno di questi è la permanenza di un linguaggio clericale un po' edulcorato, omiletico, dovuto al fatto che sono molti i sacerdoti dediti al mestiere del giornalista. Ma ciò si sta attenuando grazie a una nuova generazione di cronisti professionisti che non hanno nulla da invidiare ai colleghi delle testate laiche.

Si moltiplicano inoltre le scuole di giornalismo cattoliche in India, in Corea, in Italia, in Francia. Ci sono ormai luoghi deputati alla crescita professionale e culturale dei giornalisti.



Intervista a Ennio Remondino



La stampa cattolica deve affrontare la concorrenza delle testate laiche che per accrescere le vendite spesso usano titoli urlati e puntano sul gossip. Come fa a competere con questo linguaggio una stampa che è moderata per sua natura?

C'è una grande porzione di gente che non è soddisfatta da questo tipo di stampa e che vuole una concezione valoriale della realtà. La stampa cattolica punta sui sentimenti migliori dell'uomo, e non deve lasciarsi tentare da un linguaggio accattivante.

Deve evitare certi compromessi con il potere o i poteri, esercitare la sua autonomia culturale, spirituale, etica, in modo che non le vengano imputati gli stessi difetti di opportunismo e di lassismo che deturpano altre realtà. Il sociologo Habermas diceva che noi siamo il linguaggio che parliamo. Se la stampa cattolica perdesse il suo linguaggio moderato, credibile e trasparente, perderebbe la sua essenza.





Il Gianicolo, parco della memoria risorgimentale

di Vitaliano Dati

La risistemazione di un'area che è teatro e sacrario della nostra storia



Il 150° anniversario dell'unificazione nazionale ha riportato attenzione sul periodo storico che è culminato con la formazione del nostro

Stato unitario: il Risorgimento. Nel quadro dei festeggiamenti è stata ideata e realizzata tutta una serie di iniziative per celebrare gesta e luoghi che hanno avuto peso rilevante nella nascita della nostra nazione. Una di queste, il 17 marzo scorso, ha registrato la presenza del Presidente della Repubblica e del Presidente del Consiglio dei ministri in uno dei siti più simbolici della capitale, forse quello più di altri consacrato alla memoria risorgimentale: il parco del Gianicolo.

I due uomini di Stato hanno depresso corone al monumento a Garibaldi nel festoso sventolio di tanti tricolori agitati da uomini, donne e soprattutto bambini, in un parco che per un giorno è stato idealmente il parco di tutti gli italiani.

Nel parco, infatti, è stato realizzato un intervento di restauro e di risistemazione. Sono stati rimessi a nuovo gli 84 busti dei patrioti, i monumenti equestri e il Faro degli Italiani. Sono state inaugurate nuove realizzazioni tra le quali spiccano il

Museo della Repubblica Romana presso l'edificio della Porta di San Pancrazio, una lastra che fascia la panoramica del Gianicolo e reca gli articoli della Costituzione Romana del 1849 e la nuova collocazione del monumento ad Angelo Brunetti detto Ciceruacchio.

La Porta di San Pancrazio, di recente restauro, ospita il museo dedicato alla Repubblica Romana e alla memoria garibaldina, nell'area dove maggiormente infuriarono gli scontri fra i difensori della Repubblica Romana e il contingente militare francese. Il museo contiene cimeli e ricordi dei prodigiosi atti di valore dei difensori della Repubblica Romana e ha un suggestivo apparato multimediale che permette ai visitatori di conoscere fatti, situazioni e personaggi della primavera romana del 1849.

L'idea di dedicare il colle del Gianicolo agli artefici del Risorgimento risale agli anni successivi a Porta Pia, con la sistemazione dei primi busti e con il primo monumento ai "caduti per la causa di Roma italiana", eretto nella zona di San Pietro in Montorio nel 1879. La scelta non era casuale dal momento che proprio a San Pietro in Montorio era allocato il punto di raccolta e di cura dei feriti





più vicino ai combattimenti. Il monumento fu poi spostato e ricostruito nel 1941 più in là, sull'attuale via Garibaldi. Si tratta di un quadriportico a tre archi per lato. Al centro fu inserito l'ossario dei caduti della Repubblica Romana del 1849, nel quale sono conservate le spoglie del patriota e autore del nostro inno nazionale, Goffredo Mameli.

Ben presto il progetto si espanse e divenne più articolato. Nel 1883 il Comune di Roma acquisì il terreno alla collettività e iniziarono le collocazioni dei primi busti di garibaldini. Ad essi furono affiancati quelli dei difensori della Repubblica Romana prima e di alcuni personaggi risorgimentali poi, nella volontà di costituire un vero e proprio giardino della memoria degli artefici di un'Italia unita e con Roma capitale. Nell'occasione del primo cinquantenario dell'Unità italiana (1911) venne costruito il "Faro degli italiani", su progetto di Manfredo Manfredi, la cui lanterna proietta nella notte le luci dei tre colori della nostra bandiera. Il Faro fu realizzato con i contributi della comunità italiana in Argentina, che intendeva così omaggiare la patria lontana.

Nel punto più alto del colle del Gianicolo fu collocata la statua equestre di Giuseppe Garibaldi e, a poca distanza, fu elevato il monumento a sua moglie Anita Ribeiro.

Il monumento a Giuseppe Garibaldi è una statua in bronzo che raffigura l'eroe a cavallo in posa tranquilla, quasi pensosa. Garibaldi indossa il berretto magiaro e il poncho americano, adottato nelle guerre di Montevideo. La statua è posta su un alto basamento in granito rosa. Sui lati si trovano i due gruppi allegorici dell'America con l'In-

dustria e il Commercio e dell'Europa con la Storia e il Genio. Sul lato anteriore è sistemato un gruppo che raffigura la "difesa di Roma nel 1849 da parte dei bersaglieri di Luciano Manara" e sul lato posteriore trova posto lo "sbarco a Marsala nel 1860". Il monumento, opera di Emilio Gallori, fu inaugurato il 20 settembre 1895.

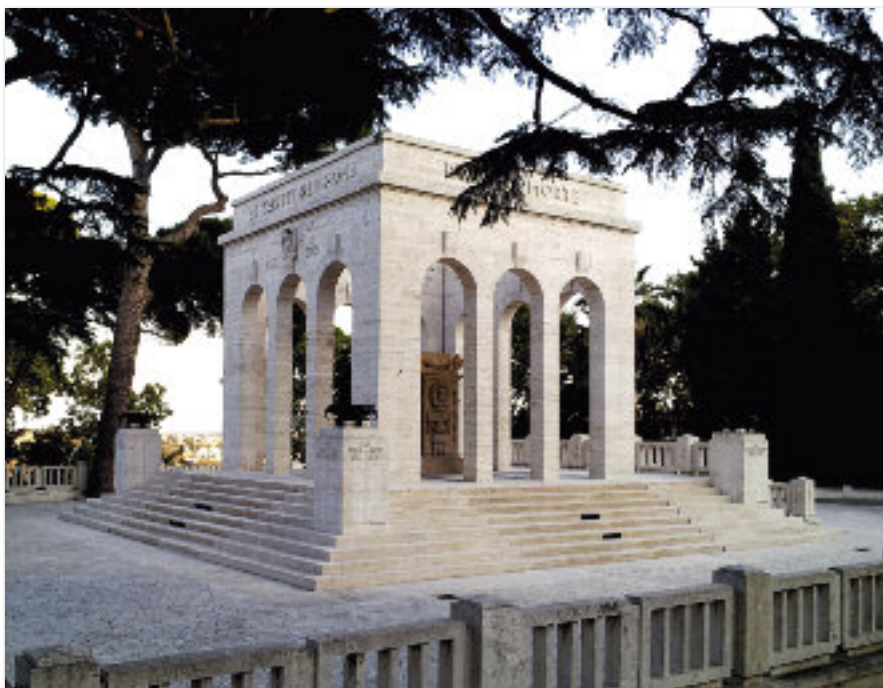
Il monumento bronzeo ad Anita invece la raffigura su un cavallo in corsa, pistola alla mano e con uno dei figli in braccio. Una raffigurazione che ne esalta le connotazioni di donna realmente rivoluzionaria. Il bronzo, collocato sul declivio che scende verso il Vaticano, fu realizzato dallo scultore Mario Rutelli nel 1932 e inaugurato alla presenza di Vittorio Emanuele III. Nel piedistallo sono conservati i resti di Anita, morta a 27 anni nelle valli di Comacchio, al quinto mese di gravidanza, durante la fuga seguente alla fine della Repubblica romana il 4 agosto 1849.

Nel prato circondato dai busti, alla destra del monumento al grande eroe Garibaldi, c'è anche un altro monumento a un piccolo eroe poco conosciuto. Celebra la memoria di Righetto, un giovanissimo popolano che come altri bimbi romani, durante il bombardamento francese su Trastevere del 1849, accorreva sulle bombe cadute per disinnescarne la miccia con una pezzuola bagnata, prima che scoppiassero. Una bomba gli esplose tra le mani uccidendolo. In quei giorni Righetto e i suoi compagni, con grande coraggio, salvarono le vite di molti.

Fu proprio nell'area del Gianicolo che si concentrarono le operazioni militari contro la Repubblica Romana. Il colle era incluso nella cinta muraria a



Per approfondire fatti e memorie della primavera romana del 1849, il sito del Comitato Gianicolo

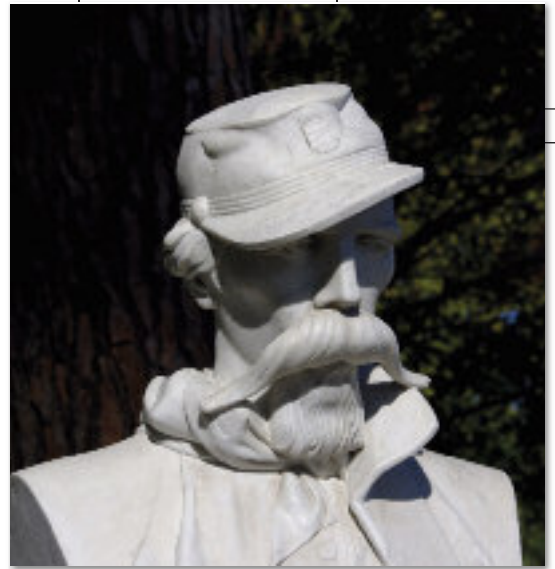




difesa di Roma realizzata ai tempi dell'imperatore Aureliano e le mura che lo attraversavano erano state risistemate sotto il pontificato di Urbano VIII, nel 1643.

L'insediamento presente sul Gianicolo fino a tutto l'Ottocento era principalmente di tipo suburbano e registrava la presenza di ville nobiliari con grandi parchi (come villa Pamphili, villa Corsini, detta anche "dei Quattro venti", e villa Giraud, detta "del Vascello"), dei loro casali e di chiese con conventi e terreni (come San Pancrazio o San Pietro in Montorio).

Gli avvenimenti successivi alla Prima Guerra d'Indipendenza e all'assassinio del ministro pontificio Pellegrino Rossi nel 1849 sfociarono nella proclamazione della Repubblica Romana. Con Pio IX riparato presso il Regno delle Due Sicilie, fu il Presidente della Repubblica francese, Luigi Bo-



naparte (che poi diverrà imperatore col nome di Napoleone III), il primo a prendere le armi per ripristinare la sovranità del Papa. Un contingente di circa 6.000 uomini fu inviato agli ordini del generale Charles Oudinot per occupare militarmente Roma. In seguito anche l'Austria e il Regno delle Due Sicilie inviarono eserciti, con ruoli però marginali rispetto all'intervento francese. Nella difesa di Roma dai francesi si impegnarono grandi nomi del Risorgimento quali Giuseppe Garibaldi e sua moglie Anita, Goffredo Mameli, Nino Bixio, Luciano Manara, Giacomo Medici.

Scontri importanti si ebbero anche altrove, ma le mura gianicolensi e la Porta di san Pancrazio furono i luoghi più interessati dai fatti bellici nella

Roma di quel 1849. Questa zona era stata scelta perché, entrati sul colle del Gianicolo, gli attaccanti avrebbero avuto un formidabile caposaldo per battere Roma con le artiglierie e scoraggiare ogni possibile ulteriore resistenza. I combattimenti iniziarono il 30 aprile, ma l'impeto dei francesi fu bloccato ed essi furono ricacciati da Garibaldi. Il 16 maggio si patteggiò una tregua che avrebbe dovuto cessare il 4 giugno. Invece il 3 giugno, con un assalto improvviso, i francesi ruppero la tregua. L'organico dell'esercito francese era stato portato intanto a 30.000 unità. Le ville Corsini e del Vascello divennero teatro di furibondi assalti e contrassalti alla baionetta. Nonostante il valore dei difensori, i francesi consolidarono le proprie posi-



zioni e scavarono trincee per portare i cannoni a tiro delle mura con opere d'ingegneria militare di vera avanguardia per quei tempi. Iniziò un incessante bombardamento e furono via via aperte ben otto brecce alla sinistra di porta San Pancrazio (che venne totalmente distrutta e ricostruita nel 1854) e molti tiri finirono anche al di là del Tevere, causando la protesta dei diplomatici stranieri presenti a Roma, preoccupati per la conservazione del patrimonio artistico della città. La resistenza fu spazzata via dalle mura bastione per bastione. Infine gli zuavi francesi poterono entrare in Roma il 3 luglio 1849 mettendo fine alla gloriosa parentesi dell'esperienza repubblicana. La Repubblica Romana ebbe vita breve (5 mesi, dal 9 febbraio al 4 luglio) ma la sua esperienza fu assai importante quale banco di prova di nuove idee democratiche.





Fare l'Europa o morire

di Tiziana Di Maio*

All'indomani della Seconda guerra mondiale, l'Italia di De Gasperi svolse un ruolo fondamentale per riavvicinare la Germania federale agli altri Paesi occidentali e per gettare le basi della nuova Europa unita



“ Fare l'Europa o morire”, questo breve e incisivo motto delle Nouvelles Equipes Internationales (organizzazione nata nel 1947 per volontà dei partiti europei di ispirazione cristiana) ben rappresenta la determinazione con la quale nell'immediato secondo dopoguerra i cristiano-democratici discussero la necessità dell'unione tra i Paesi del vecchio continente. “Fare l'Europa” era sinonimo di sopravvivenza, perché l'unione avrebbe consentito agli Stati europei di resistere alla temuta minaccia sovietica, ma anche di non rimanere schiacciati nella competizione tra i due blocchi.

Come è noto, l'integrazione europea inizia a muovere i primi passi sotto la spinta di un forte anticomunismo e del determinante impulso degli Stati Uniti, i quali, sin dall'immediato dopoguerra, chiedono con forza ai Paesi dell'Europa occidentale di avviare un processo di rafforzamento attraverso forme di integrazione, processo da essi considerato condicio sine qua non per il proseguimento del loro sostegno

economico, politico e militare. In questo scenario, determinato politicamente dalla guerra fredda e psicologicamente dalla memoria di sei lunghi anni di guerra, riprendono le relazioni tra sconfitti e vincitori in Europa. Uno scenario nel quale a fianco delle esigenze di carattere strategico, politico ed economico vi è anche quella di superare la memoria della guerra, perché, cessate le ostilità ovunque, e soprattutto nei confronti dei tedeschi, continuavano a regnare rancore e desiderio di vendetta. È l'insieme di queste condizioni che contraddistingue l'immediato dopoguerra, rendendolo il periodo eccezio-

nale e unico che permette l'avvio del processo di integrazione europea.

La cooperazione tra i partiti cristiani risulta essenziale ai fini dell'avvio della costruzione europea: nei Paesi fondatori essi sono al governo e i loro delegati sono presenti nelle principali istituzioni europeistiche. Inoltre - è noto -, i primi protagonisti, i padri fondatori della nostra Europa di oggi, furono leader di partiti cristiani. L'italiano Alcide De Gasperi, il tedesco Konrad Adenauer e il francese Robert Schuman si trovarono alla guida di tre Paesi che si erano aspramente combattuti e che dopo la guerra vivevano in situazioni internazionali profondamente diverse, ma si incontrarono nell'idea di un'avventura unica: l'Europa unita.

Con la Francia e la Germania, l'Italia si rese protagonista della prima fase del processo di integrazione. La scelta europeistica di Alcide De Gasperi (al quale va riconosciuto l'enorme merito di aver elaborato il primo e ancor oggi più valido progetto di integrazione politica dell'Europa) fu il frutto della lucida analisi del nuovo scenario internazionale e della lungimiranza con la quale lo statista italiano nell'immediato dopoguerra comprese la necessità di un riorientamento della politica estera italiana. Il nuovo contesto bipolare che si andava creando non prevedeva spazio di azione per gli Stati nazionali e, in special modo, per l'Italia, Paese sconfitto e fortemente a rischio a causa della presenza del maggior partito comunista dell'Occidente. L'integrazione apparve a De Gasperi la soluzione che al tempo stesso avrebbe risolto il problema della subordinazione della politica estera e perciò di difesa del Paese e si impegnò affinché l'Italia si facesse sostenitrice e fautrice di iniziative in tal senso. Secondo De Gasperi al processo di integrazione doveva essere associata anche la Germania e con piena parità di diritti. Era questo un aspetto prioritario della politica europeistica che egli cercò di perseguire anche durante le trattative per la nascita della Comunità europea di difesa, quando il suo impegno valse a superare le remore francesi nei confronti di una partecipazione inter pares della Repubblica federale di Germania. Questo ruolo di mediatore, svolto spesso tra le quinte, consolidò la stima dei tedeschi nei suoi confronti e accrebbe la fiducia nei confronti del nostro Paese e della Democrazia cri-



Konrad Adenauer

© European Union, 2011



stiana. I tedeschi compresero e riconobbero all'Italia il merito di essere il primo Paese a "tendere una mano alla Germania". Quello italiano era stato, infatti, tra i primi partiti cristiani a rigettare l'accusa della colpa collettiva che all'indomani della guerra e della scoperta dei crimini del nazionalsocialismo gravava sull'intera popolazione tedesca e rischiava di far fallire la necessaria riconciliazione con la Germania. La consapevolezza della necessità della rinascita tedesca ai fini della rinascita dell'Europa e la riflessione critica sul nuovo Stato tedesco occidentale portarono in Italia a una rapida (benché né totale, né definitiva) rimozione di larga parte dei pregiudizi antitedeschi. È emblematico che la prima visita ufficiale del cancelliere Adenauer all'estero fu proprio in Italia, il Paese prima alleato, poi nemico e poi di nuovo amico. La visita di Adenauer a Roma può essere considerata una prova significativa e ufficiale del sostegno che l'Italia di De Gasperi concesse alla Germania: era la prima visita ufficiale del cancelliere all'estero e, come ha rilevato il biografo di Adenauer, Hans-Peter Schwarz, la motivazione in base alla quale il cancelliere scelse l'Italia per la sua prima visita ufficiale in un Paese straniero "[...] è un po' deprimente: all'epoca l'Italia era l'unico Paese dove egli era considerato il benvenuto senza alcuna limitazione". Era il giugno del 1951 e, giunto a Roma, Adenauer si meravigliò che gli italiani non mostrassero risentimenti nei confronti dei tedeschi. Il clima sereno e disteso che aveva accompagnato la visita del cancelliere non era frutto del caso: all'indomani della Seconda guerra mondiale la Democrazia Cristiana di De Gasperi era stato uno dei primi partiti democristiani europei ad accogliere l'invito di Pio XII a superare il muro dell'odio che la guerra aveva frapposto tra i popoli europei; era proprio ispirandosi al Magistero del Pontefice che essa aveva rifiutato la tesi della "colpa collettiva" e che sin dal 1945 aveva avviato una campagna mediatica volta a creare tra la popolazione italiana una buona disposizione nei confronti della Germania. Questa campagna si intensificò negli anni della concreta costruzione europea e, soprattutto, in concomitanza del riarmo tedesco; essa si intrecciò, inoltre, con tutta una serie di iniziative volte a creare una opinione pubblica favorevole al processo di integrazione europea. Nel periodo degasperiano, tra Italia e Germania si registrarono molteplici iniziative volte a cancellare dalla memoria dei due popoli il ricordo degli avvenimenti passati - le stragi e le rappresaglie, da una parte, la maligna accusa di tradimento, dall'altra - per creare un clima di fiducia reciproca. Fu anche grazie a tali iniziative che Adenauer venne accolto a Roma senza dimostrazioni di risentimento. E fu grazie a simili iniziative che nel periodo degasperiano i rapporti italo-tedeschi raggiunsero la loro

La firma del Trattato di Roma il 25 marzo 1957 da parte dei capi di Stato di Italia, Germania, Francia, Olanda, Belgio e Lussemburgo. Il Trattato istituì la Comunità economica europea (Cee) e la Comunità europea dell'Energia atomica



© European Union, 2011

maggior intensità. Dai tedeschi De Gasperi fu definito "amico della Germania", "architetto dell'Europa"; egli ottenne il Premio Carlo Magno per il suo impegno europeistico (1952) e la Gran Croce d'onore al merito in segno di riconoscenza "per i particolari meriti acquisiti verso la Repubblica federale di Germania" (1954).

Le scelte europeistiche dell'immediato dopoguerra furono quindi il risultato di una scelta ideale che corrispondeva a una tradizione di pensiero comune ai tre padri fondatori, ma tale scelta fu rafforzata da necessità ed esigenze di *Realpolitik*, dalla certezza cioè che in quel momento l'integrazione rappresentava, per l'Italia, la via per la riacquisizione del più alto grado di autonomia; per la Repubblica federale, la via per la riacquisizione della completa sovranità; per la Francia, la via per la pacificazione con quello Stato tedesco che sin dalla sua nascita le aveva inflitto umiliazioni militari, occupato il suo territorio e insidiato la sua *premiership* sul continente; infine, per l'Europa, la salvezza. Oggi, in una situazione caratterizzata da una gravissima crisi economica e da un altrettanto grave crisi di valori, la *Realpolitik* deve tornare a conciliarsi e a marciare con decisione a fianco delle scelte ideali. Italia, Francia e Germania sono chiamate ad assolvere con rinnovata lungimiranza l'importante compito che i padri fondatori ci hanno lasciato in eredità: "Fare l'Europa" deve tornare a essere senza esitazioni per noi e per i nostri governanti il traguardo verso la salvezza.

Era il giugno del 1951 e, giunto a Roma, Adenauer si meravigliò che gli italiani non mostrassero risentimenti nei confronti dei tedeschi

*Ricercatrice di Storia delle Relazioni internazionali alla Lumsa



Tre amici europei

di Monia Nicoletti

Maria Romana De Gasperi ricorda il rapporto del padre con Adenauer e Schuman e confronta i loro ideali con la situazione attuale dell'Unione Europea



L'Europa e i suoi tre padri: Adenauer, Schuman e De Gasperi. L'Unione Europea di oggi coincide con il progetto dei tre grandi statisti? Maria Romana, figlia di Alcide De Gasperi, rammenta bene gli incontri politici di suo padre col cancelliere tedesco e il ministro degli esteri francese. Abbiamo cercato di capire attraverso il suo ricordo diretto quale sia stata l'evoluzione dell'idea di Unione Europea, dalla sua nascita a oggi.

Tra De Gasperi, Adenauer e Schuman c'era un rapporto che andava oltre i loro ruoli politici. Cosa dà la misura della loro amicizia?

Li ricordo molto bene e con una certa commozione perché sentivo mio padre parlare con Adenauer e Schuman la stessa lingua: tutti e tre si capivano in tedesco e questo dava un senso di collaborazione e di amicizia, qualcosa di più di un incontro politico. L'ultima volta che Adenauer visitò l'Italia venne nella nostra casa di Castel Gandolfo. Ovviamente non ero presente alle conversazioni di mio padre col cancelliere tedesco, ma ricordo Adenauer sul cancello di casa, mentre andava via, che disse a mio padre: "Bisogna che viviamo ancora due anni, a Europa conclusa possiamo andarcene in pace". Ho sempre pensato che loro camminassero avanti al loro sogno.

C'era una forma d'empatia tra suo padre e Adenauer; da dove nasceva?

Ricordo mio padre sull'enorme, alta cattedra a Parigi quando ci fu la Conferenza della pace. L'impressione era che tutti i paesi europei fossero contro di lui, contro l'Italia. Questa impressione che lui aveva vissuto in prima persona lo ha sicuramente aiutato a capire la situazione della Germania dopo una guerra così devastante, sia materialmente sia psicologicamente, per tutto il popolo tedesco. Probabilmente fu questo sentimento di comprensione alla base del viaggio che mio padre fece nel 1954; lui fu la prima persona di una certa importanza politica ad andare in Germania. Con il suo gesto voleva far vedere agli altri paesi che anche a questo popolo bisognava riconoscere la propria dignità e di questo Adenauer gli fu sempre molto riconoscente.

Qual era il rapporto di De Gasperi con la religione?

Ricordo che quando c'erano delle manifestazioni religiose mio padre aveva sempre un atteggiamento sereno, quasi non fosse Presidente del Consiglio. Si comportava come se attorno a lui non ci fosse la folla. Lo stesso atteggiamento m'è sembrato di vedere in Adenauer. Nonostante la loro religiosità erano molto rispettosi della laicità dello Stato, tanto è vero che sia l'uno che l'altro collaborarono con partiti non cristiani essendo a loro volta rispettati anche dai più laici.

L'Europa ha radici cristiane, ma nella sua costituzione non ce n'è traccia.

Purtroppo nessuno è stato capace di scrivere che siamo una comunità con delle radici cristiane. Mio padre sarebbe dispiaciutissimo di questo. Evidentemente si è tenuto conto di più di un'idea laica, ma non è neanche giusto usare questo aggettivo perché né mio padre né gli altri all'epoca avevano pensato di fare un'Europa carolingia, pur essendo tre cristiani. Dimenticare completamente che viviamo su un terreno cristiano forse è stato un errore. È la storia stessa a ricordarcelo: se camminiamo per le strade europee troviamo più campanili che altri monumenti. Il cristianesimo ha dettato le sue leggi, leggi democratiche perché la democrazia è cristiana. Il rispetto della libertà e della persona umana che sono il fondamento dei partiti e di ogni governo democratico, altro non sono che principi cristiani.



Maria Romana De Gasperi
nella biblioteca "Giorgio Petrocchi"



Robert Schuman



© European Union, 2011

L'Europa di De Gasperi, Adenauer e Schuman è profondamente diversa da quella dei politici di oggi.

Quello che manca oggi è la passione per l'Europa, il desiderio, il fervore con cui è stata fatta nascere. Manca la passione in noi, nei popoli, perché i politici non ce la sanno trasmettere, così come non sanno trasmettere cosa fanno di specifico per noi. Se chiedessimo a un qualunque passante che cosa fa l'Europa, sicuramente non saprebbe rispondere. Nessuno sa che cosa fanno le istituzioni europee, il Parlamento, i deputati o le singole nazioni per la propria gente.

Si può pensare che De Gasperi avesse preso in considerazione l'idea di un'Europa allargata?

Mio padre accennò a questa cosa dicendo "Non sappiamo dove arriveranno i confini d'Europa". Dobbiamo pensare che questa idea di mettere insieme la gente che si era sparata fino al giorno prima è una rivoluzione immensa. Anche solo pensando a paesi come la Francia, la Germania e l'Italia c'è da riflettere: c'eravamo ammazzati l'uno con l'altro fino al giorno prima. Tutti i miei compagni di università avevano combattuto. Mettere in testa alla gente che non ci si doveva uccidere più e, anzi, bisognava darsi la mano (e non con i trattati, come si faceva una volta) era un'idea meravigliosa.

Suo padre aveva un'idea inclusiva d'Europa. Oggi l'Unione lo è?

Domanda difficile. Da una parte chiediamo che entrino altri popoli in Europa, dall'altra stiamo attenti a chi dare denaro. Abbiamo una componente economica molto forte, dato che non ci sono più gli altri ideali comuni, che negli anni sono un po' appassiti.

La Ceca: perché si pensò di cominciare proprio da qui, dal carbone e dall'acciaio?

Perché era una cosa che si poteva fare subito. I primi uomini europei cercarono qualcosa che si potesse mettere insieme immediatamente e senza creare rivoluzioni nei vari Paesi. La difesa, ad esempio, era più difficile. Il carbone e l'acciaio sembrarono ai primi europei la strada più veloce per arrivare all'unità politica. Unità politica che però sarebbe dovuta arrivare subito.



© European Union, 2011

Alcide De Gasperi

A tal proposito, nel 1954 il progetto della Ced (Comunità europea di difesa) fu bocciato. Oggi abbiamo la moneta, ma l'Europa politica?

La moneta non fa l'Europa politica, non è sufficiente. Questa Europa che ha dato vita a tante altre cose al di fuori di se stessa, oggi deve avere paura della Cina, dell'Oriente e della voglia di riscatto di questi popoli, perché si regge solo sulla componente economica. Se ogni paese continua a ragionare in modo diverso nei confronti dei fatti esterni, non siamo una forza.

Che cosa offre oggi l'Europa ai giovani?

La generazione di oggi non può immaginare cosa fosse per la mia l'idea di andare all'estero. Superare le Alpi era già una gran conquista. Forse oggi non ci si rende conto dell'importanza dell'aver aperto le frontiere per tutti. Dai giovani vorrei tanto sentire una risposta di entusiasmo, ma l'Europa che cosa può davvero dare a loro? Quello che può offrire un Paese all'interno dei suoi confini è pochissimo. L'Europa è un posto più vasto in cui potersi formare, studiare e (forse) lavorare; per questo potrebbe offrire ai giovani il coraggio di inventare cose nuove.

Quando a Prati passavano le greggi

di Caterina Dall'Olio

Lo scrittore Andrea Camilleri vive da più di cinquant'anni a Prati. Un quartiere in cui, oggi, potrebbe capitare di incontrare a passeggio il commissario Montalbano



Ci apre la porta con un bel sorriso caldo, incoraggiante e ci fa entrare nell'atrio. Andrea Camilleri, il padre del commissario Montalbano, è felice di poterci raccontare di lui e della sua attività di scrittore fra le mura della sua casa in via Asiago, nel quartiere Prati-Delle Vittorie, a pochi passi dalla sede di Radio Rai. Ci fa accomodare nel suo salotto - libreria pulita e molto ordinata - con quell'immane odore acre tipico delle case di chi non ha mai perso il vizio di fumare. Alle pareti si alternano libri di filosofi del calibro di Montaigne, Platone, Aristotele, ma anche gialli storici, uno per tutti Sherlock Holmes. Dopo le presentazioni e le prime battute, lo scrittore siciliano prende l'accendino dalla tasca della camicia e si accende una sigaretta, la prima di una lunga serie. Il momento giusto per una domanda.

Maestro, da Porto Empedocle, dove è nato, al quartiere Prati-Della Vittoria di Roma. Come mai ha scelto di vivere proprio qui?

Questo è un quartiere che ho sempre amato profondamente. Vivo qua da quando mi sono trasferito a Roma da Porto Empedocle, più di cinquant'anni fa. Certo, negli anni queste strade sono cambiate molto. Pensate che negli anni Cinquanta, verso le sei di sera, si sentivano passare le greggi che partivano dal centro, più o meno da Borgo Sant'Angelo, e salivano verso Monte Mario. Buffo no? Le pecore in mezzo ai tram. Oggi sembra quasi un altro mondo.

Qual è la caratteristica del quartiere che ama di più?

Beh, è sotto gli occhi di tutti. Prati è bellissimo dal punto di vista artistico, tant'è che qui sono vissuti e hanno lavorato moltissimi artisti. Penso a Giacomo Balla, Gino Severini, pittori futuristi, ad Alberto Moravia. Proprio qui dietro c'era una macelleria famosissima che vendeva della carne squisita. Tutti i giorni i residenti del quartiere, e non solo, si accalcavano fuori dalla porta aspettando il loro turno e formavano una lunga fila. La specialità della macelleria era la coda alla vaccinara. Il celebre quadro di Giacomo Balla "La coda alla vaccinara" si ispira proprio a quella macelleria e il titolo del quadro gioca sull'equivoco che si crea fra il nome della specialità romana e la fila che si formava fuori dall'ingresso della bottega. È un quartiere pieno di spunti interessanti.

Spunti che a lei hanno permesso di dare vita al suo commissario, Montalbano...

Montalbano è nato come una sfida con me stesso. I romanzi che lo hanno preceduto erano sostanzialmente inorganici, cominciavo a scriverli dal mezzo, senza un'idea precisa. Così un giorno, nel mio studiolo, mi sono detto: "Sei capace di scrivere un romanzo dalla A alla Z?". E così ho creato il mio commissario. Volevo obbligarmi a seguire le regole logiche della scrittura, dovevo abituarli alla successione temporale che permette di creare capolavori. E infatti mi è successo quello che non mi era mai accaduto prima: man mano che scrivevo gli episodi della saga conoscevo sempre meglio Salvo Montalbano. Quando scrissi *Il cane di terracotta* mi resi conto di aver disegnato un personaggio che vedevo seduto vicino a me. Oggi ci dialogo spesso.

Un successo straordinario quello della saga del commissario siciliano. Se lo aspettava?

No, affatto. Tant'è che quando cominciai a scrivere non avevo nessuna intenzione di creare una serie né tantomeno una saga di romanzi. Passati sette mesi dalla pubblicazione del primo libro, però, il mio editore, Elvira Sellerio (scomparsa nell'estate del 2010, *NdR*), mi chiese un altro episodio.

Montalbano aveva avuto un grande successo. Le 80.000 copie di tutti i romanzi che avevo stampato fino a quel momento diventarono 980.000. Sono ancora sbalordito. Il commissario ha sfondato persino in Germania.





A proposito, che rapporti ha con il suo editore?

Con la mia casa editrice vivo ancora una sorta di "ricatto": ogni volta che esce un nuovo Montalbano, si divertono a mandarmi tutte le copie invendute degli altri miei romanzi. Come a dire: è meglio che continui a puntare sul tuo cavallo vincente. Montalbano verrà pubblicato da Sellerio fino alla fine. Sì, perché la conclusione della saga l'ho già scritta. Non si sa mai, ho una certa età, potrei essere colpito dall'Alzheimer e non vorrei mai lasciare le cose inconcluse. Così ho scritto il finale e l'ho mandato a Elvira dicendo: "Questo è l'ultimo romanzo di Montalbano. Quando non ne avrò più voglia o se per caso dovessi morire questo segna il punto fermo della sua fine". Ma, giusto per divelarlo in anteprima, Montalbano non muore.

Torniamo al quartiere e alla sua casa. È vero che ha fatto trasferire Montalbano proprio qui?

Certo. Ne *La finestra sul cortile* ho deciso di mandare il commissario in trasferta. L'ho fatto partire dalla sua bella Vigata e l'ho fatto arrivare a Roma, a Prati, in un palazzo proprio come questo. Costretto a lasciare la Sicilia per frequentare un corso al ministero, Salvo Montalbano si renderà conto che anche Roma è una città del meridione. Ho ambientato il racconto a Prati per due ragioni: la prima perché ci abito da un vita, e quindi la conosco bene. La seconda perché volevo che il commissario facesse l'esperienza di stare per un po' in una casa con cortile. A Vigata le sue finestre si affacciano sulla spiaggia di Marinella. A Roma va a stare in un appartamento di un suo amico, un classico appartamento da scapolo che si affaccia su un cortile come tanti altri. Per lui è stata un'esperienza completamente nuova.

E il commissario si è divertito?

Più che divertito ha arricchito il suo bagaglio di conoscenze. Nel romanzo ho descritto esattamente quello che ho visto da una finestra di casa mia per una vita intera. Il commissario ne è rimasto affascinato. Come nell'omonimo film di Hitchcock si trova a spiare, anche involontariamente, la vita degli altri. Il respiro narrativo di questo racconto è diverso dal solito, è tutto diviso in capitoletti di due, tre cartelle al massimo. Ho fatto fatica perché io stilisticamente ho il respiro narrativo più lungo.

La cosa più divertente che le è capitata nel quartiere?

Naturalmente è legata al mio amico Fiorello, anche lui siciliano, che quando mi imita fa morire dal ridere milioni di italiani. Qualche anno fa ero uscito di casa per andare a comprare una nuova stecca di sigarette dal tabaccaio e per prendere una boccata d'aria. Mentre stavo tornando indietro, più o meno all'altezza

del portone degli studi di registrazione di Radio Rai, sento uno che in siciliano mi urla: "Maestro, maestro che vi bastano per una iurnata?", che tradotto significa "Quelle sigarette vi bastano per oggi?". Era Fiorello. Sono salito negli studi e ho fatto la trasmissione con lui. Mentre Fiorello mi imitava ogni tanto mi passava il microfono per far continuare a parlare me. Credetemi, nessuno si è accorto dello scambio delle voci. Ormai mi imita talmente bene che pure io faccio fatica a riconoscerlo.

L'ironia di Fiorello le ha mai dato fastidio?

Ma no, ci mancherebbe. Quel ragazzo è simpatico, fa bene il suo lavoro. Si inventa delle storie niente male.



Videointervista ad Andrea Camilleri di Nicole Di Teodoro





Quali sono le sue preferite?

La leggenda dei miei cani, Lucky e Strike, morti per fumo passivo è esilarante, per non parlare della scrittura come mezzo di sostentamento per comprare le sigarette. E poi il consiglio di tenere sempre con sé due pacchetti di sigarette più uno di scorta nel calzino. Dulcis in fundo l'ammissione di aver smesso di fumare per dieci minuti. Quel ragazzo ha del talento.



Videoservizio sulla festa di Prati

Una metafora della città


Per il quartiere Della Vittoria e per il rione Prati, dove sorgono gli edifici che ospitano le Facoltà romane (oggi i Dipartimenti) della Lumsa, è l'anno del Centenario. La ricorrenza è legata all'Esposizione Universale del 1911 nella vecchia Piazza d'Armi ed è stata festeggiata con una serie di iniziative culminate il 21 ottobre in una grande festa, dalla mattina alla sera, a Piazza Mazzini, fortemente voluta da Antonella De Giusti, presidente del XVII Municipio, che ingloba i quartieri Trionfale e Della Vittoria e i rioni Borgo e Prati. Momento centrale della giornata le "narrazioni" sul quartiere, aperte dal Rettore della Lumsa, prof. Giuseppe Dalla Torre, anche lui abitante di Prati, come Andrea Camilleri, che ha ospitato a casa sua, per una lunga e cordiale intervista collettiva a LumsaNews, cinque giovani giornaliste praticanti del Master in Giornalismo (una sintesi dei vari temi affrontati nell'articolo qui sopra di Caterina Dall'Olio).

Una delle singolarità del Quartiere Prati-Della Vittoria – messa in luce nella narrazione del Rettore – è che è un Quartiere metafora della città esprimendone tutti i volti: la Roma religiosa e la Roma laica, la Roma cattolica e la Roma pluriconfessionale, la Roma dei romani e la Roma degli stranieri, la Roma provinciale e la Roma internazionale, la Roma civile e la Roma militare, la Roma dei professionisti e la Roma dei burocrati, la Roma degli antichi mestieri e la Roma delle più moderne professionalità, la Roma degli artigiani e la Roma degli artisti, la Roma degli intellettuali e la Roma dei politici, la Roma del teatro e la Roma del cinema, della radio e della televisione.

"Tenuto conto anche dell'esiguità del suo territorio – ha scritto il Rettore nel suo contributo pubblicato su LumsaNews (n. 17) – il Quartiere è pure il luogo di più alta densità di istituzioni culturali e formative: scuole di tutti i gradi tra le più note, statali o paritarie, costituiscono insieme l'aristocrazia della formazione cittadina; e la presenza di un'Università, la nostra, con la dislocazione delle sue Facoltà in più punti del XVII Municipio".

La storia della Lumsa – ha sottolineato il prof. Dalla Torre – si identifica quasi con la storia del Quartiere, essendo stata fondata oltre settanta anni fa. Oggi l'Università costituisce un riferimento importante per la stessa economia di Prati-Della Vittoria. I quasi ottomila studenti, alcune centinaia di professori e di componenti del personale tecnico e amministrativo, gli studenti stranieri in Erasmus, i frequenti convegni scientifici che attirano dall'Italia e dal mondo studiosi e cultori delle varie discipline, portano un beneficio consistente e percepibile alle varie attività produttive ed economiche del Quartiere.

"La presenza della Lumsa – riconosce Pierluigi Roesler Franz, consigliere dell'Ordine dei Giornalisti e pronipote del grande Ettore, il pittore della Roma sparita – ha portato una ventata di novità, di giovinezza, di futuro. E ha sicuramente oggi un ruolo importante perché avvicina i giovani al territorio. E dà un'impronta di qualità".

"Per la Lumsa – ha concluso il Rettore – il centenario di Prati costituisce un'opportunità per riprendere, con più forza e maggiore incisività, l'attitudine a un dialogo costante, amichevole e reciprocamente fruttuoso col Quartiere e i suoi mondi vitali". 

A Roma un Bibliobar gestito dai disabili

di Chiara Crialesi

Roma e il quartiere Della Vittoria hanno un nuovo spazio di cultura. In viale Angelico, presso l'Istituto Leonarda Vaccari, è nato un Bibliobar, centro di eccellenza specializzato nella riabilitazione, integrazione e inserimento delle persone con disabilità.

L'idea di coniugare il momento della lettura con quello della degustazione è una formula vincente, che negli ultimi tempi ha fatto nascere nella capitale più di una libreria. Ma la straordinarietà di questo caso è che a gestire il Bibliobar del Vaccari saranno proprio gli ospiti dell'Istituto, che grazie a questa attività avranno la possibilità di interfacciarsi con gli avventori e sviluppare un senso di utilità personale, in un percorso di integrazione sociale fondamentale per chi deve affrontare quotidianamente gli ostacoli della disabilità. Allo stesso tempo questo spazio permetterà anche a molti cittadini di sensibilizzarsi alle attività dell'Istituto, entrando in contatto col mondo dei disabili, depositari di talenti spesso insospettabili, perché oscurati dal pregiudizio e dalla paura della diversità.

I libri a disposizione del Bibliobar sono stati donati da amici e parenti degli ospiti dell'Istituto, ma l'obiettivo è incrementare sempre più il numero di testi in dotazione, con particolare attenzione alla narrativa. L'Istituto Vaccari si avvarrà anche del sostegno di volontari del Servizio civile nazionale, che svolgeranno la funzione di tutoring nella gestione del Bibliobar. L'inaugurazione del Bibliobar è stata anche l'occasione per avviare il ciclo di dibattiti "Quando la cultura è terapia", attraverso il quale esponenti del mondo intellettuale e non solo esploreranno il ventaglio di stimoli e strumenti inestimabili che la cultura e lo scambio di conoscenze possono offrire a chi è affetto da deficit cognitivi o altre menomazioni. Al primo incontro, moderato dalla conduttrice radiofonica Enrica Bonaccorti, hanno partecipato il sociologo Derrick De Kerckhove, uno dei massimi esperti di comunicazione, assistente e prosecutore degli studi di Marshall McLuhan e direttore scientifico del periodico Media Duemila, il presidente dell'Autorità di garanzia per le telecomunicazioni Corrado Calabrò, noto anche per la sua attività di poeta, e Serena Dandini, sempre molto vicina, nelle attività a favore dei disabili, alla sorella Saveria, presidente dell'Istituto Vaccari.

La nascita del Bibliobar rientra nell'ambito del progetto "Le vie dell'integrazione", che il Vaccari sta attuando in collaborazione con la Fondazione Banca nazionale delle comunicazioni.

Un museo sotterraneo nel cuore del Vaticano

di Andrea Mazzuca

Nei sotterranei dello Stato della Città del Vaticano sta per essere inaugurato un percorso espositivo unico nel suo genere, che permetterà al visitatore di ammirare una parte della vasta area sepolcrale che sorgeva lungo l'antica via Trionfale. Un'occasione imperdibile per conoscere da vicino una delle testimonianze più preziose dei culti pagani e delle sepolture protocristiane nella Roma imperiale.

I sotterranei dell'attuale territorio del Vaticano custodiscono innumerevoli tesori archeologici, fra cui una delle aree sepolcrali di età imperiale più vaste e preziose per l'integrità dei reperti riportati alla luce. Di recente sono state infatti unificate e allestite attraverso una modernissima soluzione espositiva due sepolcreti: la necropoli di Santa Rosa, scoperta nel 2003 durante i lavori per un nuovo parcheggio, e quella detta dell'Autoparco, rinvenuta anch'essa per puro caso nel 1956.

Il progetto espositivo prevede passerelle sopraelevate che consentiranno al pubblico di ammirare un'area sotterranea di quasi novecento metri quadri, dove un fitto intreccio di iscrizioni, edifici tombali, lastre e altari raccontano le tradizioni, la devozione cristiana, le superstizioni pagane e gli usi funerari comuni in Roma tra il I e il IV secolo dopo Cristo. La data di apertura al pubblico dell'area non è stata ancora fissata, ma è prevista tra gennaio e febbraio 2012. Si tratterà di un viaggio tra frammenti di storia e di fede, lungo il quale il dolore per la scomparsa di una persona amata svelerà anche interessanti dettagli riguardanti le classi sociali più disparate, da quelle più umili a quelle più elevate. Nella moderna necropoli-museo, infatti, si alternano sepolture povere, ornate solo dalla presenza di una lucerna o di un brucia-profumi, e veri e propri capolavori architettonici, impreziositi da apparati decorativi che a distanza di quasi duemila anni coglieranno di sorpresa il visitatore per l'intensità e la lucentezza dei colori.

Pavoni e animali fantastici fregiano alcuni delle tombe appartenute a famiglie di classe equestre. Un edificio in particolare, rinvenuto nel 2003 nel settore di Santa Rosa, conserva una splendida pavimentazione in mosaico raffigurante Dioniso sorretto da un satiro, entrambi circondati da figure alate e grappoli d'uva.

Tra pochi mesi i segreti della necropoli vaticana torneranno a mostrarsi: non ci rimane che attendere l'ormai imminente apertura.

Quattrocento anni di storia, per innalzare il livello della conoscenza

di Nicole Di Teodoro

Intervista a mons. Sergio Pagano, Prefetto dell'Archivio segreto vaticano



“Un’opportunità unica”. Così monsignor Sergio Pagano, prefetto dell’Archivio segreto vaticano e responsabile della struttura da 16 anni, definisce l’apertura al pubblico del secretum della Santa Sede. Gli autografi di Galilei e quelli di Michelangelo sono alcuni dei tesori che il Vaticano, d’accordo con il Comune di Roma-Roma Capitale, ha voluto fossero esposti al pubblico per la prima volta nella storia: la mostra, *Lux in arcana*, sarà allestita nei Musei Capitolini, da febbraio a settembre 2012, per festeggiare i 400 anni dalla fondazione dell’Archivio. “Documenti che”, secondo monsignor Pagano, “apriranno le porte alla scoperta della storia”.

Monsignore, che cosa significa questa mostra per Roma e per il Vaticano?

Per Roma è l’occasione di poter avere nei Musei Capitolini uno spaccato unico del contenuto dell’Archivio. Il Vaticano per sua natura è molto limitato negli accessi e tanto più l’Archivio, che ammette solo studiosi fin dal 1881, in condivisione con le altre istituzioni, per innalzare il livello della conoscenza e per uscire da stereotipi a cui conduce molta della cosiddetta cultura di massa corrente. Questa è l’opportunità di far toccare con mano la realtà e di fare giustizia, soprattutto dopo la divulgazione di tanti romanzi di pura fantasia, che di storico hanno ben poco.



Mons. Sergio Pagano
Prefetto dell'Archivio segreto vaticano

Come sarà composta la mostra?

Sarà una mostra moderna. Testi antichi per la cui integrità verranno allestite vetrine a climatizzazione e luminosità condizionate. Appositi supporti multimediali consentiranno, inoltre, di entrare nell’Archivio per conoscerne l’attività di ricerca e di servizio alla storia e alla cultura. Vi saranno documenti multimediali e un filmato che verrà proiettato lungo tutta la mostra.

Quali saranno i documenti più importanti esposti? Per lei che è un bibliofilo appassionato, tra questi qual è il vero tesoro?

Non giudichiamo i nostri documenti più o meno importanti: tutto ha rilevanza per lo storico. Uno dei principi base dell’archivista è la valutabilità; per esempio, la ricevuta dell’acconciatore che fa la barba a Giordano Bruno prima di essere giustiziato sembrerebbe un documento vile e invece è uno scritto toccante, perché stilato poco prima della morte. Così come la deposizione dell’imperatore Federico II. Sono tutte testimonianze rilevanti ai fini della ricerca storica. Il pubblico comunque rimarrà sicuramente impressionato dal processo di Galileo e dall’intricata questione matrimoniale di Enrico VIII.

Con Papa Giovanni Paolo II è stata “riabilitata” la figura di Galileo Galilei. In questi documenti



del passato può, dunque, trovarsi il futuro della Chiesa?

Lo sforzo di riconoscere i torti commessi ai danni di Galileo ha inteso ammettere gli errori da entrambe le parti. Giovanni Paolo II fece un atto coraggioso di ripensamento di tutto l'iter del processo e del caso. Come succede spesso nella storia ha, però, accontentato una parte e ne ha scontentata un'altra. Ci sono molti scienziati che asseriscono che questa riabilitazione è stata inutile e tardiva o che era solo di facciata. A ogni modo alla Chiesa serve ricordare il caso di Galileo. L'uomo è "sia grazia, sia peccato" e proprio per questo si commettono degli errori, ma dagli errori si può sempre imparare. Il caso di Galileo dimostra a noi uomini di chiesa che bisogna essere più prudenti nelle valutazioni e agli uomini di scienza chiede di essere meno fideisti.

Dopo i libri di Dan Brown molte leggende hanno preso piede sui documenti dell'Archivio. La domanda che si pongono molti è se la Chiesa nasconda o no documenti segreti, specie alcuni riguardanti lo Stato italiano. Lei cosa risponde a chi divulga queste voci?

Alle leggende si risponde sfogliando i libri di favole: questa è l'unica risposta possibile. Da un punto di vista storico non hanno nessuna credibilità e nessun pregio o valore storico. Sono storielle che s'inventano solo per far vendere i libri. Tutti i nostri ricercatori e studiosi sanno bene che



gli archivi non possono nascondere nulla, perché anche se volessimo celare una parte di scritti questi verrebbero fuori attraverso altri canali, perché i documenti hanno sempre un legame gli uni con gli altri, un numero di protocollo, un richiamo all'oggetto. Ad esempio negli anni del fascismo il duce spiava il Vaticano. Basta andare al ministero degli Esteri per trovare telegrammi spediti dalla Santa Sede e intercettati dalla polizia fascista. Quindi gli archivi non possono nascondere nulla, perché tutti i documenti sono collegati fra loro e rintracciabili. Fanno eccezione gli scritti che riguardano le cause matrimoniali, perché toccano la privacy delle persone. Niente di più.



Le nuove norme sugli stage: un incentivo alle assunzioni

Intervista al consigliere Michele Corradino, magistrato e già capo di gabinetto del Ministro dell'Ambiente

La legge 148/2011, che riduce la durata massima degli stage a 6 mesi, proroghe incluse, si rivelerà un forte stimolo all'assunzione dei giovani. Ne è convinto Michele Corradino, magistrato e già capo di gabinetto del Ministro dell'Ambiente, che in questa intervista ad @lumsa parla del ruolo degli stage e delle risposte che il mondo del lavoro deve dare ai giovani, ma anche delle prospettive lavorative nel settore ambientale e dei valori e delle competenze richieste ai laureati in Giurisprudenza.

La più recente normativa "rivoluziona" gli stage, riducendo di fatto il periodo di presenza in azienda e non consentendo più le estensioni. Lei ritiene che questa misura sarà un impulso, specie per il settore privato, a favorire le immissioni in ruolo per i neolaureati?

L'istituto dello stage rappresenta un importante momento di crescita per i giovani che si affacciano al mondo del lavoro, ma negli ultimi anni si era rivelato uno strumento spesso utilizzato fraudolen-

temente per sfruttare la capacità innovativa e la forza lavorativa dei giovani senza offrire loro prospettive di assunzione e senza garantire le tutele di legge. Sono convinto che la disciplina dello stage introdotta dalla legge 148/2011, che riduce la durata massima del periodo formativo senza possibilità di proroghe, si rivelerà un forte stimolo per il mondo imprenditoriale all'assunzione dei giovani tirocinanti.

Gli studenti in Giurisprudenza sono tradizionalmente più adatti all'immissione nel settore pubblico. Come giudica la preparazione dei laureati in Giurisprudenza dopo l'introduzione della laurea magistrale? Da giurista, quali abilità o conoscenze consiglierebbe di approfondire?

La prevalenza dei giuristi nel personale delle pubbliche amministrazioni è un dato di fatto sul quale si polemizza sin dal periodo immediatamente successivo all'Unità d'Italia. È un dato che si spiega con la necessità di "filtrare" i diversi saperi, che sono tutti fondamentali nel governo della cosa pubblica, nella realtà giuridica del procedimento amministrativo.

Con l'introduzione della laurea magistrale, i percorsi didattici hanno guadagnato una maggiore adeguatezza alle richieste del mondo del lavoro, compreso quello nelle pubbliche amministrazioni, fornendo ai laureandi una preparazione completa, ma al tempo stesso più specifica. L'abilità e le conoscenze da approfondire? Da giurista, e in particolare da magistrato mi sento di dire senza esitazione che, al di là della scelta della materia, fondamentale è la passione per il diritto e per la giustizia: in qualsiasi settore sia destinato a svolgere la propria attività, il giurista è chiamato alla riaffermazione della legalità e mai come oggi il fervore etico è fondamentale per il bene della società e per l'elevazione della coscienza e la crescita professionale di ciascuno.

Di recente, parlando ai nostri laureati, il manager Giordano Fatali ha detto che oggi trovare lavoro è un lavoro. A suo parere che cosa deve fare un laureato per aumentare le sue possibilità di essere assunto?





Credo sia fondamentale mostrare il proprio entusiasmo per il lavoro per il quale si concorre, la conoscenza della materia e la propensione all'aggiornamento, all'evoluzione (anche tecnologica) e al cambiamento.

La crisi economica mondiale ha ridotto le prospettive di occupazione e le aspettative di molti giovani. Sembra quasi che le leggi dell'economia limitino il ruolo della politica, specie nel creare prospettive di lavoro a favore delle nuove generazioni. Che cosa si deve fare per rilanciare la sfida di una politica che in nome del bene comune protegga il lavoro dall'ingordigia degli operatori finanziari?

Sono fermamente convinto che tra le sfide più cogenti che si impongono alla politica, ancor più nell'odierno momento di grave crisi internazionale, vi sia quella di affrontare il delicato e complesso rapporto tra lavoro e globalizzazione. Le politiche nazionali devono essere prioritariamente indirizzate alla crescita dell'occupazione e alla tutela dei diritti dei lavoratori, mantenendo una lucida considerazione del mutato assetto socio-economico del Paese e delle sopraggiunte trasformazioni del mercato del lavoro. Fondamentale però è che la politica, e con essa il diritto, riprendano il sopravvento sull'economia, riportando al centro della valutazione e del programma la persona e i valori fondamentali, troppo spesso sacrificati sul-

l'altare della competitività e delle esigenze economiche.

Può delineare i profili professionali che richiede il settore ambientale?

Il tema ambientale presenta vari profili e investe competenze disciplinari differenti. In questo periodo di crisi la tutela dell'ambiente è una grande occasione di sviluppo per il Paese e, come nel resto del mondo industrializzato, sono sempre più richiesti gli ingegneri e i tecnici che hanno acquisito specializzazioni in campo ambientale. Allo stesso modo, la domanda di giuristi specializzati in diritto dell'ambiente cresce in modo proporzionale all'aumento del contenzioso in questo settore.

Il Ministero dell'Ambiente ha dato la possibilità a diversi laureati Lumsa di effettuare un'esperienza di stage. Può fare un bilancio dell'operatività dei nostri laureati?

Giudico eccellenti la professionalità e la dedizione dei laureati della Lumsa che ho avuto il piacere di incontrare. Ottima la preparazione e forte la motivazione a dare il proprio contributo ai progetti di tutela ambientale, specialmente quelli che presentano una forte colorazione "valoriale". Più di uno si è già inserito nel mondo lavorativo vincendo anche difficili selezioni e questo mi sembra davvero un bel segno. @

L'investimento nel capitale umano: dalla *talent recognition* alla fidelizzazione selettiva

di Alberto Padula*

Le imprese che vogliono raggiungere il successo devono sempre di più saper selezionare e motivare il loro personale, l'unica risorsa realmente inimitabile



Il mondo del lavoro è generalmente poco recettivo nei confronti di chi non ha caratteristiche in linea con le specifiche esigenze aziendali; per contro, le Università non sempre favoriscono la necessaria integrazione fra mondo accademico e mondo del lavoro.

Ne deriva che i giovani laureati si sentono spesso "respinti" nel loro processo di avvicinamento al lavoro, con la conseguenza di mettere in discussione le loro motivazioni e l'entusiasmo che deriva dal percorso formativo che hanno seguito.

Ma quali sono le relazioni che si instaurano tra chi offre e chi domanda lavoro? E quali possono essere i fattori/elementi che agevolano l'inclusione dei neolaureati nel mondo del lavoro?

L'azienda e il suo mercato interno

Il personale aziendale altro non è che un acquirente del prodotto-lavoro impegnato in uno scambio: accetta di impiegare le sue migliori capacità in cambio della ricompensa e, quindi, della soddisfazione

dei bisogni in cima alla piramide di Maslow, cioè dell'autorealizzazione. In questo ambito possiamo parlare di "mercato interno", nel senso che le aziende dovranno attrarre, sviluppare, motivare e trattenere lavoratori qualificati (rispetto agli obiettivi dell'organizzazione) attraverso un lavoro-prodotto che soddisfi i loro bisogni. Si tratta quindi di un approccio mirato a trattare il personale come cliente interno, attraverso la strategia di lavoro-prodotto che si conformi alle sue esigenze, in un'ottica di *employee satisfaction*.

Le premesse di questa filosofia risiedono, da un lato, nel riconoscimento del personale come unica risorsa inimitabile e, dall'altro, nell'individuazione dell'*employee satisfaction* come strumento per sviluppare un'organizzazione più orientata al mercato e più focalizzata verso i bisogni del cliente finale. Non a caso possiamo parlare di *satisfaction mirror*: la soddisfazione del cliente è lo specchio, la prova della presenza di dipendenti soddisfatti, come peraltro rappresentato nella *catena del profitto*. Tra la soddisfazione del cliente esterno e la soddisfazione del personale esiste, infatti, un legame significativo, frutto della soddisfazione (e della fedeltà) del cliente, che valuta sulla base del valore percepito. Quest'ultimo, peraltro, è legato anche alla produttività del personale che, a sua volta, è strettamente collegata alla fedeltà del personale stesso, che rappresenta l'ultimo anello della catena ed è frutto della soddisfazione per il proprio lavoro.

Emerge quindi la consapevolezza del ruolo delle persone nell'organizzazione e del loro apporto diretto al successo aziendale.

Lo sviluppo di attività di marketing interno, per motivare il personale e favorire la professionalità nell'ottica della soddisfazione del cliente, in definitiva, rappresenta un'ulteriore strada per la realizzazione della qualità e per il raggiungimento della *customer satisfaction*; è un'opportunità da non perdere, che in taluni casi è già stata intrapresa, ma che ci auguriamo continui a creare nuovi strumenti e aiuti ad attirare le persone migliori. La qualità, infatti, costituisce un atteggiamento di fondo che per-





mea tutti gli aspetti dell'organizzazione, una linea guida per l'esecuzione delle mansioni quotidiane, una fonte di ispirazione per comportamenti e atteggiamenti omogenei di coloro che operano al servizio del cliente. La qualità dei risultati, infatti, non può esistere senza qualità delle risorse umane e senza qualità dell'impegno individuale e collettivo, sia sul piano strettamente professionale sia su quello semplicemente umano. Occorre pertanto sviluppare una mentalità diffusa in tutte le persone dell'organizzazione affinché queste siano costantemente attente alle ripercussioni, anche indirette, che il loro operare può avere sul cliente e abbiano la consapevolezza del fatto che il modo migliore per assicurare lo sviluppo aziendale è quello di perseguire gli obiettivi attraverso la soddisfazione dello stesso cliente (*customer satisfaction*).

Bisogna però prendere atto che la retorica della qualità, da tanti coltivata in questo periodo, cede il passo all'esigenza della strategia, perché solo la capacità strategica fa qualità competitiva. In altri termini, in un'impresa di successo, sia essa pubblica o privata, la qualità deve essere il fine cui tendere, prima che lo strumento di cui avvalersi. Ricordando che la *customer satisfaction* è figlia di una valutazione – più o meno consapevole – della coerenza tra qualità percepita, erogata e attesa, ne consegue che le imprese hanno l'obiettivo di soddisfare i clienti in un'ottica di *customer relationship management* e in una logica di miglioramento continuo.

La soddisfazione del cliente è lo specchio, la prova della presenza di dipendenti soddisfatti

l'impresa ha interesse a comunicare aspettative e sentimenti per attirare i talenti.

Il fine ultimo della strategia di *employer branding* è quello di allineare i comportamenti e gli stili cognitivi delle persone con la vision e i valori propri dell'organizzazione e, quindi, indurre i collaboratori a essere i portatori stessi dei valori aziendali e a sostenerli. L'idea di fondo è che quando i dipendenti/collaboratori comprendono a pieno e apprezzano i loro *brand* non solo riescono meglio a fornire l'auspicata *brand experience* ai consumatori e agli altri *stakeholder*, ma offrono all'azienda un livello di impegno e motivazione senz'altro superiori. In questo contesto riveste un ruolo fondamentale la comunicazione interna, che dovrebbe puntare alla creazione di una *loyalty testimoniale*, facendo divenire il personale il vero testimonial dell'azienda.

Dobbiamo rilevare, comunque, che le strategie di *employer branding* hanno una duplice valenza: attrarre persone interessate e interessanti, ma anche stimolare un comportamento di autoselezione *ex ante* da parte dei potenziali candidati, in modo da rendere più efficiente il vero e proprio processo di selezione.

Le aziende che comprendono le potenzialità dell'*employer branding* attraggono i candidati ideali e fanno dei loro collaboratori i fautori più potenti del "successo" presente e futuro. L'*employer image* rappresenta, infatti, una risorsa intangibile

Employer branding e fidelizzazione selettiva del personale

L'*employer branding* rappresenta l'identità di un'organizzazione in qualità di datore di lavoro e non è altro che una strategia di marketing finalizzata a creare un'immagine aziendale coerente con l'identità dell'impresa come *employer* (in sintonia con il target di riferimento e ben distinta da quella dei competitors), attraverso la quale attrarre e fidelizzare le persone di talento.

Possiamo affermare che i valori legati all'*employer brand* crescono e si sviluppano fino a diventare una strategia di marketing interno, rivolto a tutti i collaboratori aziendali. Infatti la marca è un argomento di vendita, è innovazione, è un supplemento d'anima, una porzione di sogno, un mediatore e la stessa funzione ce l'ha verso i potenziali e attuali collaboratori. Non dobbiamo mai dimenticare che





non facilmente imitabile dai concorrenti poiché integra fra loro il messaggio relativo alle caratteristiche proprie della posizione lavorativa con le componenti, più emotive e profonde, tipiche di ogni cultura aziendale.

Le politiche di gestione del personale devono far leva anche su questo nuovo canale, arricchendosi di un processo fondamentale, quello della costruzione della reputazione e dell'identità d'impresa, che attira e trattiene i talenti, perché non c'è collaboratore migliore di quello che ha fiducia e si compiace di lavorare per la sua azienda.

L'obiettivo ultimo è arrivare a una condizione di *best place to work for the best people*, cercando di creare una *brand identity* controllata e diretta allo scopo. Se infatti il primo passo è la selezione del target di riferimento, il fine è la *talent recognition* e l'individuazione delle migliori risorse che possono rappresentare fonte di ricchezza e innovazione

per l'azienda stessa. Di fatto, le azioni di reclutamento sono finalizzate al raggiungimento di un *fit* definito come "congruenza tra valori e norme dell'organizzazione e valori delle persone".

Al *recruitment* segue la selezione, che ha l'obiettivo di scegliere i candidati coerenti per competenze e motivazioni con la strategia, la struttura, le logiche dei sistemi di gestione delle risorse umane e la cultura dell'azienda. In particolare, la selezione si pone l'obiettivo di identificare, tra i vari candidati, quelli più adatti a fornire prestazioni di successo e non è necessariamente orientata a ricercare i migliori in assoluto, bensì a individuare coloro che più di altri mostrano un elevato livello di *fit* tra persona e organizzazione e persona e posizione.

In questo processo assume particolare importanza la *fidelizzazione*

selettiva del personale, che non ha soltanto l'obiettivo di segmentare i "quasi dipendenti", ma anche quello di segmentare il mercato interno, attirando sempre più intorno al nucleo aziendale i col-



laboratori attuali, i migliori, coloro che all'interno dell'azienda devono crescere e migliorare. Grazie alla fidelizzazione, infatti, le imprese dispongono di forza lavoro qualificata e motivata, mentre i lavoratori comprendono l'importanza di una vera stabilità lavorativa, anche se questa, nei moderni mercati, non rappresenta una garanzia formale del posto di lavoro. Il concetto di fidelizzazione, pertanto, può porre le basi per una rinnovata stabilità basata su convenienze reciproche piuttosto che su formalistiche imposizioni di legge di tipo formale. Del resto l'adozione di opportune e specifiche tecniche di fidelizzazione dei lavoratori è ormai riconosciuta come una strategia aziendale particolarmente rilevante.

Sarà pertanto necessaria l'adozione di specifici metodi di segmentazione dei collaboratori (presenti e futuri), perché sbagliando il target di riferimento interno, e non procedendo a una fidelizzazione selettiva, si rischia di attrarre lavoratori poco significativi, nonché sprecare reali possibilità. L'investimento nel capitale umano, infatti, pone alle imprese il problema della fidelizzazione dei dipendenti, ma la risposta più efficace non può essere pensata solo in chiave strettamente economica o difensiva. Va invece basata soprattutto sulla condivisione della filosofia aziendale e sui meccanismi della motivazione e della qualificazione, vero tracciato sul quale costruire quei percorsi di crescita professionale che attraggono e saldano il lavoratore all'impresa.

* Docente di Economia e gestione delle imprese alla Lumsa



Una riforma, quasi una rifondazione della Lumsa

di Giuseppe Tognon*

Il 6 settembre è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il nuovo Statuto



Quando il Rettore, nell'aprile scorso, ha chiesto al Consiglio di Amministrazione di prendere in considerazione l'opportunità di applicare, per quanto necessario, la nuova legge sull'università (legge 240 del 2010) anche alla Lumsa, nessuno avrebbe potuto pensare che pochi mesi dopo lo stesso Rettore avrebbe affermato, davanti al corpo accademico riunito, che con l'approvazione del nuovo Statuto (pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 6 settembre 2011) si stava realizzando "la rifondazione di una università non statale italiana e di ispirazione cattolica". Un'impresa coraggiosa ma necessaria: la Lumsa è ormai un'università che gode di buona reputazione ed è abbastanza articolata e solida da doversi attrezzare per un futuro ampio e coraggioso, non più determinato dalla preoccupazione della sopravvivenza.

La cosiddetta legge Gelmini non obbliga le libere università italiane ad adeguarsi al modello di governo e di funzionamento previsto all'art. 2 per tutte le altre università statali. Tuttavia, la complessità delle nuove norme e la forza con cui intervengono a trasformare l'assetto di tutto il sistema accademico italiano (circa 80 università tra statali e non statali), non avrebbero tollerato che una piccola università come la Lumsa rimanesse sulla riva del fiume a veder passare la nave del cambiamento. L'immobilismo avrebbe posto un'università "umanistica" come la nostra in una situazione di precarietà rispetto a nuove prassi e a nuovi modelli di valutazione e di funzionamento degli atenei, in condizioni di svantaggio nei confronti delle università più avanzate nella ricerca scientifica e tecnologica, di fatto meno appetibile per i professori e gli studenti.

Si può non essere d'accordo su molti punti della nuova legge universitaria, ma resta pur sempre una legge pesante che avrà effetti duraturi: introducendo il principio della dipartimentalizzazione, rinnovando il sistema di reclutamento dei docenti e tentando di consolidare il principio della valutazione per merito a ogni livello, comporterà la fine delle gloriose facoltà e obbligherà professori e studenti a ripensare il loro modo di lavorare. Maggiore importanza viene data alla responsabilità dei docenti e all'accreditamento delle strutture didattiche; maggiore enfasi viene



posta sulla produttività dell'intero sistema e molte norme tendono a creare più competizione tra i diversi atenei, nella presunzione che alcuni di essi possano anche federarsi o fondersi. In questo si sente l'eco di una visione culturale dell'università molto orientata ai risultati scientifici e all'efficienza organizzativa, che è una visione per molti versi discutibile, ma proprio per questo le scienze umane e sociali che costituiscono il cuore dell'università italiana e della Lumsa non possono restare immobili: nel declino generale che pare colpire la riflessione sull'uomo e sulla società, sui loro bisogni originari ed essenziali, occorre remare talvolta controcorrente senza rinunciare alla qualità e al rigore. Il contesto economico e sociale europeo lascia inoltre prevedere la fine di una lunga fase espansiva della domanda di istruzione superiore, avviatasi negli anni Sessanta del secolo scorso, e l'inizio di una sofferta fase di riduzione della spesa pubblica e dell'apparato statale. Non è un buon segnale per profili universitari come quelli della Lumsa che fino ad ora hanno beneficiato di sbocchi e di carriere sostenute o protette dallo Stato, tipiche di un sistema di Welfare che è precocemente invecchiato (l'insegnamento, le libere professioni, i servizi sociali...). L'ambizione di contribuire al rinnovamento di una

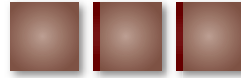


tradizione umanistica e pedagogica sfida inoltre un'università di ispirazione cattolica come la Lumsa a curare anche la dimensione comunitaria del lavoro universitario, per rendere immediatamente visibile quel principio universale di dignità umana che fonda ogni libertà, anche quella della ricerca intellettuale. Nella riforma Gelmini vi sono molti rischi impliciti, primo fra tutti quello che, in assenza di una forte e consapevole vigilanza, le università italiane, già tramortite da errori organizzativi e dai tagli delle risorse, finiscano per avvitarsi in un defaticante esercizio di autoregolazione fine a se stesso. Inoltre, lungo la tormentata strada tracciata dalle norme, costellata di decine di regolamenti, decreti ministeriali e atti d'attuazione, si possono perdere di vista le finalità nobili e le attese dei giovani che si avvicinano ancora fidu-

ciosi alla carriera dello studio. La Lumsa ha avuto l'intuizione di tentare una riforma "temperata" che le consentisse di regolare meglio l'orologio della propria attività e di rilanciare la sua vocazione di università di tendenza, cattolica, in un momento in cui, nella crisi generale dei luoghi comuni e dei sistemi di riferimento dell'intero Occidente, si riscopre il valore della dottrina sociale della Chiesa (rinnovatasi profondamente intorno al vissuto e al dettato del Concilio Vaticano II) e il profondo bisogno di verità e di giustizia dei popoli. L'indignazione e l'ansia di cambiamento morale che accompagna la crisi dei sistemi politici e le preoccupazioni che stanno lacerando il velo d'ipocrisia su di un modello di sviluppo che ha avuto il torto di credere definitivamente superato il primato della coscienza e dell'economia sociale di mercato, non sono fattori che possono lasciare indifferenti. Le esigenze della comunicazione intersoggettiva e la rinascita di un principio comunitaristico sfidano un'università di ispirazione cattolica a rinserrare le fila e a migliorare il proprio servizio formativo grazie a un miglioramento organizzativo, a un recupero di dinamicità nella collaborazione tra i docenti, ad una riqualificazione generale della proposta didattica, ma soprattutto grazie a una ridefinizione della propria proposta culturale.

Lo Statuto, che per tutte le università italiane è il fondamento dell'autonomia garantita dalla Costituzione, per un'università libera come la Lumsa è anche lo strumento con cui affermare un patto d'onore tra uomini e donne liberi, la propria fedeltà a una tradizione culturale e spirituale – romana – speciale, e insieme la sfida a usare in maniera costruttiva il dono della libertà di conoscere e di professare il sapere, laicamente.

Pochi e chiari sono stati i principi che hanno ispirato la riformulazione del nostro Statuto, la cui struttura risaliva agli anni Ottanta, cioè al momento della prima ristrutturazione dell'Università dopo la sua fondazione, avvenuta settantadue anni fa, con l'apertura del Magistero femminile, per mano, e con la mente e il cuore, della madre Tincani. Un'iniziativa allora audace per la fiducia che riponeva nelle capacità intellettuali delle donne e nella necessità che esse contribuissero maggiormente alla costruzione della società. Ci si è preoccupati di dare maggiore enfasi alle caratteristiche ideali dell'Ateneo (sono stati riformulati gli articoli 1 e 2); quindi di attivare un processo di delegificazione (38 articoli invece di 62), con un solo Regolamento generale e pochissimi regolamenti speciali (6); di dotare l'Università di una governance più chiara, con una squadra per il governo accademico coesa e funzionale (mantenimento della rappresentanza legale in capo al Presidente; due nuovi Prorettori con responsabilità ben definite, un Con-



siglio di Amministrazione più snello – 11 membri + Direttore generale –, rafforzato e competente; un Senato accademico compatto e autorevole). Si è inoltre introdotto uno strumento flessibile di programmazione pluriennale (il Piano triennale di sviluppo) così da avere il quadro per aggiornare i corsi di laurea, superando aggregazioni o separazioni determinatesi in altri momenti storici. Nelle società contemporanee il modo di interagire tra le diverse comunità scientifiche è importante almeno quanto il contenuto della loro ricerca ed è mutevole: l'economia può giovare del diritto quanto delle scienze politiche o della comunicazione; lo studio delle lingue non è più disgiunto dallo studio dei meccanismi dell'apprendimento o della psicologia, così come non è possibile concepire le scienze dell'educazione al di fuori dell'analisi sui bisogni della società.

Per recuperare lo spirito originario della Lumsa, basato sulla cura per l'emancipazione morale e intellettuale di ogni studente, si è avviato inoltre un processo di maggiore autonomia, sia pure "temperata", delle singole strutture per la didattica e la ricerca, dove possano emergere leadership accademiche forti e responsabili a tutti i livelli con un bilanciamento tra designazioni dal basso e nomine dall'alto. A questo proposito si è posto anche un limite di durata al mandato del Rettore (8 anni), che verrà scelto dal Cda tra i professori ordinari dell'Università, mentre i Direttori dei dipartimenti saranno eletti direttamente dal corpo accademico. Per un maggior controllo, ma anche per un miglior sostegno alla ricerca, nasce il Centro di Ateneo per la ricerca e per l'internazionalizzazione (Cari), mentre per avere più flessibilità nel reclutamento e nella valorizzazione dei docenti si è creata una Commissione permanente per le chiamate e per il merito.

Uno statuto non è però che il punto d'appoggio di una strategia di più ampio respiro che avrà i passaggi più importanti nella razionalizzazione dei corsi di laurea, nella definizione dei domini occupati dalle vecchie facoltà in nuovi dipartimenti e nella migliore utilizzazione del corpo docente. Sarebbe vano dotarsi di uno statuto nuovo se non si cercasse di definire meglio i propri obiettivi e di disporre meglio sul campo le proprie risorse finanziarie e professionali – non soltanto quelle dei professori ma anche del personale tecnico e amministrativo, che è decisivo – per far crescere vocazioni professionali e culturali chiare tra gli studenti e per razionalizzare ciò che non risponde più alla domanda in un contesto universitario, come quello italiano, che presenta molte inutili sovrapposizioni. La decisione di dare autonomia dipartimentale alla sede di Palermo indica la strada per un impegno rinnovato e per un investimento



importante in Sicilia dove la Lumsa gode di grande e meritato rispetto e dove resta l'unica università libera di ispirazione cristiana. Nello Statuto è previsto inoltre un potenziamento dell'organico docente di ruolo da 80 a 120 professori, anche prevedendo l'apertura di nuovi corsi e di nuove esperienze formative.

In un ambito tumultuoso e competitivo come quello dell'alta formazione e del sapere specialistico la tradizione vale più come ispirazione che come un obbligo: una libera università è prima di tutto un corpo vivente, un'avventura umana adulta che va vissuta senza presunzione e con rispetto e fiducia nelle qualità del suo capitale umano.

* Professore di Storia dell'educazione alla Lumsa, Coordinatore del dottorato in Teorie, storia, metodi dell'educazione

Eccellenze alla Lumsa: il Centro studi biogiuridici

di Emanuela Pendola

Intervista alla prof.ssa Laura Palazzani



La Lumsa sta dando un importante contributo al progresso della società italiana e delle persone attraverso i suoi Centri di Ricerca di Ateneo. Tra gli altri si segnala l'esperienza del Centro studi biogiuridici (Csb). Inizialmente istituito insieme all'Università cattolica del Sacro Cuore (2000), Facoltà di Medicina e chirurgia (Roma) e Facoltà di Giurisprudenza (Milano), è divenuto poi autonomo presso la Facoltà di Giurisprudenza della Lumsa di Roma (2008), ora Dipartimento di Scienze giuridiche e sociali (in base al nuovo Statuto che recepisce i dettami della riforma Gelmini).

Su questa realtà, unica nel Paese, @lumsa ha intervistato il direttore del Csb, la prof.ssa Laura Palazzani.

Come è nata l'idea del Centro? Quali sono i suoi punti di forza?

Il Centro è nato nel 2000, da un'idea del nostro Rettore, il prof. Giuseppe Dalla Torre, che si è occupato di bioetica fin dagli anni Novanta. Il Rettore ha intuito che questi temi di bioetica non possono rimanere nell'ambito della discussione solo morale, ma inevitabilmente ricadono anche nella sfera giuridica. Questa idea è stata realizzata dal prof. Francesco D'Agostino, che ha fondato il Csb, oggi affidato alla mia direzione. In questi anni abbiamo organizzato moltissimi convegni e incontri di studio. Ne sono prova le numerose pubblicazioni della collana del Centro studi biogiuridici, edita da Studium. Abbiamo partecipato a progetti di ricerca, nazionali e internazionali: abbiamo concluso un progetto finanziato dalla Commissione Europea sulle questioni di inizio vita in prospettiva interreligiosa; stiamo concludendo un progetto finanziato dal Ministero dell'Università e della ricerca scientifica sulla regolamentazione della consulenza genetica. Abbiamo per due anni organizzato un master internazionale di Biogiuridica presso Biogem (Ariano Irpino) e attualmente un master in Bioetica e diritti umani (giunto alla terza edizione), in convenzione con l'Istituto Camillianum.



Laura Palazzani

Perché il Centro Studi Biogiuridici è considerato un'eccellenza nel panorama italiano?

In Italia ci sono vari centri di Bioetica, che trattano i temi emergenti dallo sviluppo scientifico e tecnologico dal punto di vista etico o di etica medica, ma il Centro studi biogiuridici mi risulta sia l'unico che si occupa delle tematiche bioetiche da un punto di vista strettamente giuridico. La sfida di fronte alla quale ci troviamo oggi, in una società pluralistica dal punto di vista etico, è la elaborazione di regole per disciplinare i comportamenti umani a livello sociale e, pertanto, tradurre le problematiche bioetiche in norme per la collettività, sul piano nazionale e internazionale.

Quali sono i vostri interlocutori all'estero?

Lo sforzo che stiamo facendo è quello di costruire una rete internazionale con altri centri di ricerca biogiuridici europei. Nell'ambito della mia attuale attività quale membro dell'European Group on



Ethics in Science and New Technologies presso la Commissione europea, i contatti internazionali del Csb si sono intensificati.

Nel dibattito attuale quanto contribuisce l'attività del Centro in merito ai temi sensibili?

Il Csb si è occupato non solo dei temi ormai "classici" della bioetica "di frontiera" (fecondazione assistita, eutanasia, accanimento terapeutico), ma anche di temi di rilevanza sociale (l'interesse del minore, la differenza sessuale, l'interculturalità) e nuovi problemi emergenti (biobanche, biotecnologie, ibridi e chimere, potenziamento). Specifica attenzione è stata dedicata all'analisi di documenti normativi internazionali sui temi centrali della bioetica. Abbiamo già pubblicato dieci volumi in una collana del Centro con l'editore Studium intervenendo sui temi più rilevanti. È stato dedicato spazio anche alle questioni bioetiche emergenti nel filone cinematografico.

La Lumsa è un'università cattolica. Qual è la vostra prospettiva nell'affrontare questi temi? C'è un confronto con la parte laica del Paese?

Il Csb pone una specifica attenzione alla interdisciplinarietà e al pluralismo. Riteniamo che il confronto con discipline diverse e orientamenti diversi, dal punto di vista etico e giuridico, sia indispensabile nella società attuale. Senza rinunciare, con ciò, a proporre una nostra prospettiva che pone al centro la dignità della persona umana e i diritti umani, prospettiva filosoficamente giustificata e adeguatamente argomentata all'interno del dibattito attuale.

In Italia, un Paese in cui è da ridefinire una politica sui temi sensibili, come si pone il Csb?

In Italia si stanno affrontando varie questioni bioetiche, che hanno una rilevanza giuridica. Tra queste i temi di fine vita e la diagnosi pre-impianto. Temi che abbiamo approfondito con l'aiuto di esperti anche internazionali, promuovendo una discussione critica.

Come il Csb può contribuire allo sviluppo del pensiero critico?

Contribuisce in due modi. Primo, attraverso la formazione degli studenti dell'Ateneo: il Centro studi svolge un ruolo importante di formazione rivolto soprattutto alle nuove generazioni, i giuristi di domani, che saranno i primi a intervenire su questi temi. Secondo, attraverso conferenze aperte al pubblico, cercando di promuovere anche una coscienza critica nell'opinione pubblica italiana.

Se volessimo darci un appuntamento, qual è il prossimo evento organizzato dal Centro?

Il 25 gennaio del 2012 ci sarà un incontro sulle neuroscienze, in cui si confronteranno filosofi del diritto e penalisti sui temi più recenti emersi nella letteratura internazionale nell'ambito della neuroscienza.

Un Centro che dialoga in inglese...

Nel Centro organizziamo degli incontri anche in lingua inglese. L'anno scorso, ad esempio, c'è stato un ciclo di conferenze di professori stranieri sui temi di bioetica e filosofia del diritto. Sempre l'anno scorso è stato organizzato un convegno internazionale sulla consulenza genetica: l'obiettivo era quello di un confronto delle varie legislazioni europee sul tema. Tra poche settimane verranno esponenti del Comitato internazionale di bioetica dell'Unesco e del Gruppo europeo di etica, a parlare di temi attuali di biogiuridica internazionale.

Attualmente è in corso di svolgimento il master di II livello in Bioetica e diritti umani. Un master per formare quali professionalità?

Il master si concentra sul tema della cosiddetta "bioetica globale", ossia i problemi di bioetica che sorgono nelle diverse culture nella dimensione internazionale. Spesso ci accorgiamo solo dei "nostri" problemi di bioetica (ossia di quelli delle società occidentali cosiddette sviluppate) e ci dimentichiamo che la bioetica è una realtà ormai in ogni Paese del mondo con problematiche diversificate che richiedono un'analisi specifica. Uno dei temi di particolare rilevanza è la distribuzione delle risorse sanitarie nel contesto dei diritti umani.

La Lumsa ha anche un master in Giornalismo. Quanto è importante l'approfondimento dei temi biogiuridici nella formazione critica di un giornalista e nella sua missione divulgativa?

Formare i giornalisti anche su questi temi è necessario. Molti temi di bioetica sono complessi e rischiano di rimanere "chiusi" tra gli "addetti ai lavori". Si tratta invece di temi di rilevanza sociale che necessitano di una presa di coscienza da parte di tutti i cittadini e di un dibattito pubblico. In questo senso i giornalisti hanno un ruolo importante e delicato: informare l'opinione pubblica, mettendo in contatto i bioeticisti con i cittadini. Per questo è importante formare le nuove generazioni del giornalismo anche su questi temi, per poter contribuire alla divulgazione e comunicazione della bioetica e del biodiritto.



Il Centro di studi biogiuridici sul web

Una Scuola per un buon giornalismo

di Claudio Vasale*

Dieci anni fa i primi venti giornalisti “made in Lumsa” in agenzie, giornali e tv



grandi mutamenti che hanno attraversato le istituzioni scolastiche si sono concretizzati nell'ultimo quindicennio in tentativi di riforma che hanno investito il sistema dell'istruzione dalle elementari fino alle Università. In nome della modernizzazione e dell'adeguamento ai profondi cambiamenti intervenuti nei processi culturali, nel mercato e nell'economia, le tradizioni formative del nostro paese sono mutate, cercando una maggiore aderenza ai movimenti in avanti della società. La stessa spinta ristrutturatrice ha riguardato anche il mondo delle professioni, pressato dagli effetti, talora anche perversi, della globalizzazione.

L'universo dell'informazione – tra i più coinvolti nelle dinamiche che hanno comportato innovazione e talora rivoluzione – si è trovato a essere protagonista e insieme soggetto passivo di una vera e propria metamorfosi. E il giornalismo, che nell'universo dell'informazione ha un ruolo centrale, è stato anch'esso chiamato a una profonda rivisitazione.

Ne è prova l'esperienza che da oltre un decennio l'Ordine nazionale dei giornalisti ha condotto con le Università sede di scuole per l'avviamento alla professione giornalistica, una esperienza variegata che lo stesso Ordine ha riordinato secondo criteri di omogeneità e razionalità attraverso un articolato quadro di indirizzi.

Nel contesto formativo proprio del giornalismo, la Scuola attivata dodici anni fa dalla Lumsa in convenzione con l'Ordine e inserita per la parte teorica all'interno del corso di laurea di secondo livello in Editoria e giornalismo è stata tra le prime esperienze tentate dal sistema universitario nazionale. L'inizio delle attività coincise con l'apertura dell'agenzia “Lumsa News”, che negli anni è diventata una palestra che ha immesso numerosi professionisti di buon livello nel giornalismo nazionale. E il 2011 segna proprio il decennale dell'inserimento dei primi venti giornalisti “made in Lumsa” nel mercato editoriale.

Ma l'attenzione della Lumsa per l'informazione ha una storia più antica. Già nel 1992, infatti, all'interno della facoltà di Lettere e filosofia, l'Ateneo aveva attivato un diploma universitario triennale in giornalismo, poi sostituito dalla Scuola e poi dal master.

Questa tradizione nella formazione dei professionisti dell'informazione ha consentito agli allievi di entrare nel mercato forti sì di una preparazione multimediale adeguata all'evoluzione della comunicazione digitale, ma anche di un addestramento culturale e deontologico che è stato costruito a misura per ognuno. Il nostro sforzo – che continua oggi con altri responsabili all'interno del nuovo master in Giornalismo – è stato mosso, in particolare, dalla convinzione che se dietro la notizia c'è il giornalista, dietro il giornalista c'è la persona umana, che lo definisce e ne è definita deontologicamente. Questo sforzo credo emerga visibilmente nei contributi che docenti e tutor professionali hanno dato generosamente, impegnandosi nelle attività della Scuola in questi anni. E la riprova che lo sforzo profuso ha portato frutto è nelle testimonianze che molti hanno voluto raccontare degli anni passati a formarsi in questa Scuola. Fra le tante, quelle di Gabriele Santoro e di Simone Toscano, che in questo numero di *@lumsa* lancia l'idea di una “rete” tra i giornalisti usciti dalla Scuola, ormai molto più di un centinaio.

Il bilancio di dodici anni di attività della Scuola di Giornalismo Lumsa è quindi decisamente in attivo. Di un'informazione corretta, imparziale e con il senso della misura, affidata a operatori preparati eticamente a un servizio da rendere alla collettività, il nostro Paese ha ancora bisogno. Ai nostri giovani professionisti l'augurio di rispondere con capacità a questa esigenza e a questa attesa.

* Direttore 1999-2009 della Scuola di Giornalismo



Lumsa News,
la testata on-line
del master in Giornalismo



A questa Università dobbiamo tutti qualcosa

di Simone Toscano*



Tremila battute. Tremila battute per raccontare Lumsa News, la mia storia, il mio percorso all'interno della Lumsa, i progetti per il futuro. Tremila battute non sono poche, è vero, ma dieci volte tanto ne servirebbero per descrivere quello che questa università ha rappresentato per me, per il mio percorso, umano e professionale. E come per me, discorso simile si potrebbe fare anche per le centinaia di studenti che in questi dodici anni sono usciti dalla nostra Scuola di giornalismo.

Romano, trenta anni appena compiuti, laurea in Scienze della Comunicazione, vecchio ordinamento, quinquennio 2001-2005. Biennio 2003-2005 di Lumsa News, settecentotrenta giorni stupendamente intensi. In pillole, ora sono un giovane giornalista innamorato della mia professione, messo sul binario giusto (spero) dal duro lavoro dei professori che ci hanno insegnato il mestiere in una redazione tuttofare, seguendoci come si fa con i bambini quando gli si insegnano le aste. Bacchet-tandoci quando serviva. Spronandoci. Comprendendo ogni nostro dubbio.

Due mila battute ancora, per raccontare quel battito di cuore forte che ti arriva in gola quando parli della tua esperienza a Lumsa News. Nella Scuola sono entrato dopo uno stage alla Gazzetta di Reggio durante la calda estate del 2003. Era il primo, di stage, lontano da casa, in una redazione piccola e agguerrita. "Se il lavoro è questo, così duro, quasi quasi...", ho pensato. Ho ascoltato i consigli dei "prof" e "tenuto botta", come dicono da quelle parti. Per fortuna.

Dopo il primo, il secondo stage. Roma Uno Tv. Bellissimo, i primi servizi, la divergenza con il professore che spingeva affinché accettassi una piccola proposta di collaborazione. "Non posso, se accetto non potrò mai andare a fare uno stage al Tg5, il mio sogno". "Ma quale Tg5 – ribatteva il professore – non abbiamo neppure la convenzione con Mediaset!>". Scatole rotte all'ufficio stage, richiesta accettata. Stagista per tre mesi, con suc-

cesso. E dopo una piccola pausa, di nuovo stagista, sempre lì. Poi ancora, un contratto, il primo a tempo determinato. Sono passati sette anni e sono ancora, indeterminatamente, qui.

Mille battute, mancano. Per il racconto di chi, ora, gira l'Italia con la passione nel cuore, per un programma di cronaca, Quarto Grado. È dura, la cronaca nera, con il giornalista sempre in bilico su quel burrone profondo che è il rischio di cadere nel cinismo, del cercare lo scoop a ogni costo, del giocare con i sentimenti. È in quei momenti che gli insegnamenti di Lumsa News si fanno sentire: valori forti, etici, morali, deontologici, che la sola gavetta della strada non può dare.

Sono insegnamenti che ricordi mentre sei collegato in diretta, mentre realizzi le interviste più delicate, quelle che potrebbero diventare di colpo un pugno nello stomaco, se per caso scivoli sulla domanda sbagliata, spietata.

"Il rispetto per il lettore e per l'intervistato, assieme", ripetevano i professori di Lumsa News. Impossibile dimenticarlo, lo ricordo anche ora, quando sono io a fare lezione in un master di giornalismo televisivo. Il tempo passa, le parti si invertono, rimangono quei punti fermi che nessuno ti toglierà mai. La riconoscenza verso un'università che è un mondo complesso fatto di valori che una volta entrati non escono più. E come per me, per tutti gli studenti di questa università, per tutti i giornalisti usciti dalla Scuola. È per questi motivi che questo "materiale umano" non deve essere disperso. Mettiamo in collegamento tutti gli "ex Lumsa News", impegniamoci per farli ritrovare, incontrare, associare. Ricordiamogli di parlare, della loro Lumsa. Perché è a questa università che tutti noi dobbiamo qualcosa. Qualcosa di più di tremila battute. Qualcosa che rimanga per sempre.

* Giornalista Mediaset

"Il rispetto per il lettore e per l'intervistato, assieme" ripetevano i professori di Lumsa News



Il numero 23

di Gabriele Santoro*



LumsaNews è innanzitutto un numero: il 23. Come l'autobus che mi ha portato per due anni da casa proprio davanti alla redazione. Un periodo ricco di entusiasmi, noie, risate e discussioni con l'unico obiettivo di diventare giornalista professionista. L'agenzia stampa dell'università negli oltre dieci anni di attività, oltre a preparare futuri professionisti dell'informazione, ha evoluto il proprio prodotto editoriale. Nell'ottobre del 2009, dopo la conclusione del mio praticantato, con l'introduzione del master in giornalismo il foglio settimanale ha compiuto un salto di qualità occupandosi di tematiche che concernono l'attualità. Il ricordo dell'esperienza a Lumsa News è poi legato alle persone. Le reprimende del professor Chizzola per i miei ritardi mattutini alle lunghissime rassegne stampa. Le telefonate della signora Lucia per chiedermi: "A che punto sei"? I racconti e il ba-

gaglio professionale del professor Paoluzi. L'attesa per l'ordine di servizio più congeniale possibile con il lavoro prezioso ed essenziale svolto dalla "tutor" Leyla Monanni. Le colazioni pagate dal professor Mazzà dopo le lezioni di diritto in preparazione dell'esame di Stato. La genuinità e il buon umore di Michele Farro durante il laboratorio radiofonico. La notte all'Hotel Excelsior per seguire lo spoglio elettorale dopo il voto statunitense e l'elezione del presidente Barack Obama, grazie al prof. Cesare Protetti che mi ha dato l'opportunità di seguire sempre argomenti interessanti.

Il percorso condiviso con gli altri ragazzi e ragazze della scuola ha creato alcune amicizie che hanno resistito anche nel post-Lumsa. Spesso abbiamo fretta di bruciare le tappe, ma il praticantato è un arco di tempo utile ad arricchire la propria valigia con l'umiltà di chi ha molto da imparare.

* Giornalista de "il Messaggero"

Tiziana Rocca, i consigli per una festa perfetta

di Alessia Perreca

C

omparietà, inflessibilità, ostinazione e passione. Sono queste le doti principali per diventare una perfetta organizzatrice di eventi. Qualità che appartengono a Tiziana Rocca – manager specializzata nell'organizzazione di eventi – ospite presso la Lumsa per un incontro con gli studenti del Master in Marketing e organizzazione di eventi diretto dal prof. Gennaro Iasevoli.

Un mestiere, quello dell'*event manager*, spesso sottovalutato e nel quale non esiste alcuna forma d'improvvisazione. Perché organizzare un evento non significa semplicemente allestire una serata "mondana", quanto piuttosto saper unire la creatività alla genuinità, per realizzare un mezzo per comunicare in maniera trasparente un messaggio ben preciso. Dietro la pianificazione di un evento ci vogliono mesi di preparazione, sintonia e collaborazione con lo staff e cura dei dettagli. Inoltre occorre una preparazione specifica e una buona cultura capace di spaziare negli ambiti più diversi. L'*event manager* deve far fronte con gusto e decisione a tutte le fasi prima e durante l'evento.

Quali sono gli ingredienti che contribuiscono alla riuscita di un evento secondo Tiziana Rocca? "La scelta della location è fondamentale, ma anche gli inviti per gli ospiti, perché rappresentano un indizio di come sarà la serata". La Rocca sceglie inviti che siano originali e creativi e li commissiona facendoli realizzare nei luoghi più diversi, addirittura a Beirut. Con un pizzico di soddisfazione confida che molti vip se li tengono. Qualche esempio? Un invito di velluto bianco, rosso e verde a simboleggiare la bandiera italiana, oppure una busta grande con una chiusura a sigillo in cristallo Swarovski.

Ma il 50% della buona riuscita di una festa è rappresentato dalla scelta del cibo, che deve essere semplice, moderno e trendy. Cura nei dettagli, attenzione all'ospite e positività sono tutto ciò che rende indimenticabile una festa. Con la sua determinazione Tiziana Rocca è arrivata al top nell'*event management* e ogni suo evento diventa un punto di riferimento per chiunque vuole organizzare una serata o un avvenimento di sicuro successo.

Una professionista assai sensibile anche ai temi sociali, tant'è che la TRC, la sua società di comunicazione, ha organizzato il più alto numero di serate in Italia con risvolto benefico o per divulgare la ricerca scientifica. @



Come spiegare l'Aids?

di Anna Mirella Taranto*

Perché un seminario sull'Aids rivolto ai ragazzi del master di Giornalismo? E perché dedicato ad Alessandra Bisceglia? Intanto perché la scienza entra nelle nostre case e riempie molta della cronaca dei nostri tempi. Ci interroga sull'economia, sull'etica, tocca la nostra società e ne influenza il cambiamento. E l'Aids in questo senso è un paradigma efficace di cosa voglia dire mischiare fatti, emozioni, dati, opinioni scientifiche, paure ancestrali e cambiamenti sociali. Di cosa voglia dire far finire sulla pagina dei giornali un concentrato di complessità. Per spiegare ai ragazzi cosa vuol dire parlare di scienza, tradurre questa disciplina il cui linguaggio così saldo, così forte e definito all'interno di una comunità scientifica diventa invece così insicuro e instabile, così incredibilmente fluido e reinterpretabile quando si tuffa nel linguaggio ordinario e soprattutto quando di esso sfrutta gli aspetti emotivi, l'appello tipico del racconto che avvicina i lettori con il rischio di tradire il rigore dei concetti, come ha sottolineato Andrea Tommasini, esperto nella divulgazione di queste tematiche che ha contribuito a organizzare il seminario.

E in questo la vicenda dell'Aids è stata un paradigma straordinario di come ricerca scientifica e vita quotidiana si siano fuse nella cronaca offrendoci un esempio di come sarebbe andata negli anni successivi, quando temi come la procreazione assistita o le cellule staminali avrebbero riempito le cronache e imposto ai giornalisti un vocabolario speciale che sarebbe stato un corredo sempre più necessario però per ogni redazione, dal Corriere della Sera alla free press diffusa in metropolitana.

Per scrivere di un incidente stradale o di una coltura embrionale le regole sono le stesse, come ha ricordato Carla Massi, giornalista di un grande quotidiano popolare come il Messaggero anche se, senz'altro, il grado di consapevolezza nell'uso delle parole, forse, cambia. Così come la deontologia, come ha ricordato Francesco Brancati: il rispetto della persona, la verifica rigorosa delle fonti, prima di tutto, uguale sì, ma un po' più complessa. Perché verificare una fonte scientifica richiede un expertise più specifico, un bagaglio di conoscenze e di strumenti tutti da costruire, sicuramente da formare.

È per questo che da uno dei luoghi della ricerca e della salute pubblica come l'Istituto Superiore di Sanità, abbiamo voluto dedicare questa giornata di seminario ai ragazzi del master della Lumsa. Insieme ai nostri esperti di Aids, Stefano Vella e Giovanni Rezza, due ricercatori che hanno contribuito a scrivere sul piano internazionale la lotta a questa malattia. Per mostrare, insieme a loro, che hanno rilasciato centinaia di interviste, cosa significa raccontare i fatti della scienza. Come leggere correttamente un dato, ma anche come sia possibile manipolarlo, provare a immaginare il divario tra le parole della scienza e quelle del quotidiano. E come colmare quella distanza. Come tradurre senza tradire. Lo abbiamo fatto con la Lumsa in onore di Alessandra Bisceglia. Perché a lei, che alla Lumsa si era formata, piaceva raccontare il mondo, attraversarlo in lungo e in largo con la forza delle parole. Anche se stava su una sedia a rotelle. Perché era curiosa e appassionata. Dei fatti, ma anche delle ragioni che stanno dietro ai fatti. E quella è la scienza. L'analisi delle ragioni, la passione di quella ricerca. Che nel giornalismo ritorna a essere il racconto di un fatto. Ma che cosa è un fatto? A leggere le cronache della scienza, quelle fatte bene, il lettore sicuramente se lo chiederà.

*Capo Ufficio Stampa dell'Istituto Superiore di Sanità



Consegnati a Potenza i premi Bisceglia 2011

Si è svolta il 4 dicembre al Teatro stabile di Potenza la cerimonia di consegna del premio "Alessandra Bisceglia", indetto dall'Ordine dei giornalisti della Basilicata in collaborazione con l'Ordine nazionale e con l'Associazione "WAle". Il premio, dedicato alla memoria della giornalista lucana scomparsa all'età di 27 anni in seguito ad una malattia rara, è nato per dare un riconoscimento all'impegno dei giornalisti per una cultura di solidarietà e di integrazione dei portatori di handicap, raccontando le storie di chi "nonostante tutto ce l'ha fatta".

Per la sezione radio-tv: primo premio a Monia Nicoletti e Giulia Sonnino della Lumsa per "La trattoria degli amici"; per la sezione agenzie stampa e quotidiani: a Generoso D'Agnese per Michael Cuccione: "Musica per fare la differenza"; per la sezione periodici: a Rosanna Campisi per "Il miracolo (o la cura?) dei del-fini"; per la sezione web: a Lucrezia Argentiero e Isa Grassano per "La voglia di osare"; per la sezione scuola di giornalismo: a Dominella Trunfio per il servizio radio "Special Olympics". Menzioni speciali per i lavori di Ornella Bellucci, Alessio Lasta, Vincenzo De Lorenzo, Maria Grazia Zaccagnino, Francesco Carbone e Antonio Jr Ruggiero, Antonella Andriuolo ed Emanuela Pendola. @

La Scuola di specializzazione per le professioni legali

di Eduardo Gianfrancesco*

Attiva dal 2001/2002, la Scuola prepara i futuri professionisti del diritto: avvocati, magistrati e notai



L'istituzione delle Scuole di specializzazione per le professioni legali ha costituito una delle principali novità degli ultimi anni nel panorama della formazione post-universitaria dei laureati in Giurisprudenza.

Da tempo immemorabile si lamentava, infatti, l'abbandono a se stessi dei giovani giuristi che concludevano il corso legale di studi; il distacco tra il carattere prevalentemente teorico della formazione giuridica universitaria e l'approccio pratico richiesto nel mondo del lavoro; l'assenza di esperienze comuni - e quindi di confronto e interscambio culturale - nel processo di formazione di magistrati, avvocati e notai, ovvero delle professioni giuridiche per eccellenza.

La creazione delle Scuole di specializzazione per le professioni legali ha meritoriamente cercato di ovviare a tale stato di cose e ha rappresentato un indubbio passo in avanti nel processo di riconfigurazione del ruolo del "giurista professionale" nel nostro Paese, attenuando il gap che ancora oggi ci separa dalle esperienze più significative in ambito europeo.

L'atto di nascita delle Scuole è legato all'approvazione delle leggi di semplificazione e snellimento dell'attività amministrativa della seconda metà degli anni Novanta e in particolare alla legge 15 maggio 1997, n. 127 (art. 17). Costituisce una circostanza dimostrativa dell'urgenza di un intervento riformatore la rapida attuazione della delega legislativa contenuta nella disposizione appena ricordata: nell'arco di pochi mesi viene, infatti, emanato il decreto legislativo 17 novembre 1997, n. 398 mentre - come ahimè spesso accade nei processi riformatori italiani - occorrerà attendere un periodo di tempo maggiore affinché, con il d.m. 21 dicembre 1999, n. 537, venga emanato il regolamento (inter)ministeriale indispensabile per l'avvio delle attività delle Scuole.

Obiettivi

La Lumsa ha inteso partecipare attivamente alla "sfida" rappresentata dall'istituzione delle Scuole di specializzazione per le professioni legali; una sfida che ha il suo nucleo centrale nella volontà di portare l'istituzione universitaria al centro della formazione post-laurea, nella consapevolezza che l'Università può giocare un ruolo significativo nel legare la fase della formazione delle giovani generazioni a quella

del loro inserimento nel mondo del lavoro e che "il metodo scientifico" che caratterizza l'Università non è qualcosa di avulso dalla realtà, ma offre - se ben calibrato rispetto alle esigenze della specifica fase di formazione dei giovani - strumenti essenziali per operare adeguatamente nella società.

Si tratta di un valore aggiunto essenziale che altri canali di preparazione alle professioni legali non sono

L'Università può giocare un ruolo significativo nel legare la fase di formazione delle giovani generazioni a quella del loro inserimento nel mondo del lavoro

sempre in grado di assicurare.

Per la Lumsa e, quindi, per la sua Scuola di specializzazione, si tratta, inoltre, di assicurare in un settore sensibilissimo - quale è quello delle professioni legali - la realizzazione delle proprie finalità istituzionali e della propria identità: la formazione di qualificati operatori del diritto, che siano in grado di testimoniare mediante la propria eccellente professionalità gli ideali cristiani della giustizia, allo scopo di contribuire al progresso morale e civile del nostro Paese e del più ampio ambito europeo nel quale esso si inserisce.

Storia, metodi e risultati

La Scuola di specializzazione per le professioni legali della Lumsa ha iniziato i suoi corsi dall'anno accademico 2001/2002, con una crescente affermazione nella (affollata) piazza romana e poi anche



in quella palermitana; affermazione testimoniata dal progressivo incremento delle iscrizioni e dalla presenza non marginale di specializzandi che si sono laureati in altri Atenei e che evidentemente hanno scelto la nostra Scuola per la qualità che la caratterizza.

Il merito di tali risultati è soprattutto del primo direttore della Scuola, il compianto prof. Marino Petrone, che ha fortemente caratterizzato i corsi delle discipline più rilevanti con il massiccio ricorso a esercitazioni scritte che poi vengono corrette in aula. Tali esercitazioni hanno ad oggetto tutte le tipologie di atti che vengono richieste nelle prove di abilitazione e concorso. Si tratta di un punto di

unica – si articola nelle due aule di Roma e di Palermo, attive per entrambi gli anni di corso. Merita di essere ricordato, in questa sede, l'importante lavoro del coordinatore dell'aula di Palermo, prof. Giampaolo Frezza.



La Scuola di specializzazione
per le professioni legali sul web

Titoli

Il conseguimento del titolo al termine del corso biennale (a seguito di una prova scritta) offre agli specializzati alcune “corsie preferenziali” nell'accesso al mondo del lavoro. Al momento presente, anche a seguito di recenti interventi legislativi di ri-



forza della nostra Scuola che assicura la saldatura tra l'approfondimento teorico (ovviamente di livello post-universitario) e l'applicazione delle nozioni a casi concreti; saldatura assolutamente necessaria nella prospettiva professionale.

Coloro che sono succeduti nella direzione della Scuola al prof. Petrone, ovvero il prof. Pierfrancesco Grossi e chi scrive, hanno inteso mantenere assolutamente intatto tale “metodo di formazione” che risulta pienamente apprezzato dagli specializzandi stessi e comprovato dalle percentuali di successo degli specializzati Lumsa negli esami di abilitazione alla professione forense, nonché nei concorsi per l'ingresso in magistratura, notariato e, più in generale, nelle prove di accesso e selezione all'impiego pubblico e privato.

Attualmente la Scuola di specializzazione per le professioni legali della Lumsa – che è comunque

forma, il diploma di specializzazione costituisce uno dei (non numerosi) titoli che consentono di accedere al concorso in magistratura (ormai divenuto concorso di “secondo livello”, per il quale non è sufficiente il possesso della sola laurea). Il diploma di specializzazione è valutato anche ai fini del compimento del periodo di pratica per l'accesso alle professioni di avvocato e notaio per il periodo di un anno. Il diploma costituisce, inoltre, titolo di preferenza per la nomina a Giudice onorario di Tribunale e Vice-procuratore onorario.

Spetta al Legislatore valorizzare ulteriormente – come è auspicabile – una sede di formazione di professionisti del diritto che, come si è cercato di dimostrare, supera croniche debolezze e disfunzioni dell'esperienza italiana, valorizzando le Università come insostituibile luogo di incontro tra professionalità ed esperienze tra loro differenti.



Organizzazione

Gli organi di governo e la composizione del corpo docente della Scuola testimoniano i caratteri e le finalità della stessa.

Benché sia saldamente radicata nella struttura della Lumsa, come testimoniato dall'art. 17 del nuovo Statuto dell'Università (che si riferisce in generale alle "Scuole" dell'Ateneo), la Scuola è dotata di un Consiglio direttivo del quale fanno parte tutte le componenti interessate dalla sua attività: professori universitari di ruolo incardinati presso la Lumsa (tra cui il Rettore e il Direttore della Scuola), magistrati ordinari, avvocati e notai designati dai rispettivi Consigli degli Ordini professionali.

Chi scrive può assicurare, per diretta esperienza, che i lavori del Consiglio direttivo sono caratterizzati da un vero spirito di collaborazione e di proficuo dialogo tra le diverse componenti che ne

solita dedizione della segreteria della Scuola sin dai tempi del prof. Petrone.

Convenzioni

L'ultimo punto che vorrei sottoporre all'attenzione dei lettori è rappresentato dalle numerose convenzioni che sono state concluse nel corso degli anni per offrire esperienze professionalizzanti agli specializzandi della Scuola. Oltre alla convenzione con la Scuola di notariato Anselmo Anselmi di Roma, per coloro che intendono affrontare il concorso di accesso alla professione di notaio (l'indirizzo notarile è, al momento, attivo soltanto per l'aula di Roma), si possono ricordare una molteplicità di accordi già conclusi (con il Dipartimento della Funzione pubblica, la Corte d'Appello di Roma, la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma, il Tribunale di Palermo, il Consiglio di Stato) e altri in via di stipula. Coerentemente con quanto sin qui detto, si tratta di opportunità messe a disposizione degli specializzandi le quali si propongono di offrire "esperienze sul campo" che si aggiungono alla formazione teorico-pratica delle aule universitarie.

Tutto ciò allo scopo di formare "giuristi del XXI secolo" professionalmente preparati, culturalmente ricchi e idealmente motivati, in piena aderenza allo spirito della nostra Università.

* Professore di Istituzioni di Diritto pubblico,
Direttore della Scuola di specializzazione per
Professioni legali della Lumsa



fanno parte. La presenza dei professori di ruolo della Lumsa garantisce, inoltre, il naturale e indispensabile collegamento con la facoltà di Giurisprudenza (e, per il futuro, con i dipartimenti di Scienze giuridiche e sociali di Roma e Palermo) della nostra Università.

Analoghe considerazioni possono farsi per il corpo docente della Scuola di specializzazione che annovera esponenti di punta del mondo accademico (di ruolo della Lumsa e a contratto provenienti da altri Atenei), magistrati ordinari e delle altre giurisdizioni, notai e altri operatori specialistici del mondo del diritto.

A consentire in concreto la vita quotidiana della Scuola è poi l'opera del personale amministrativo della Lumsa. Un riconoscimento particolare va alla dr.ssa Maria Teresa Tardani, che si occupa con as-



TV e territorio : una sfida per una nuova comunicazione

di Pier Luigi Gregori*



Qual è oggi la funzione della televisione nella società del web? Come migliorarla sul territorio nel confronto con le multiformi realtà locali? In che misura completare l'informazione televisiva regionale con gli altri generi della programmazione? A questi e ad altri quesiti hanno cercato di rispondere Elisa Manna del Censis, Alberto Maccari, direttore del Tgr Rai, e Giampiero Gamaleri, docente di Comunicazione all'Università Roma Tre, nella tavola rotonda dal tema "La televisione nel territorio tra federalismo e realtà culturale" promossa dalla facoltà di Giurisprudenza e dal master in Giornalismo della Lumsa lo scorso 29 novembre.

L'esperienza ormai pluridecennale delle Tv private locali, con le mille difficoltà di programmazione, si affianca a quella della Rai, che attraverso i Tg regionali cerca di migliorare la conoscenza del territorio, ma anche di contribuire a risolvere i vari problemi quotidiani dei cittadini.

E proprio dal territorio, dalle realtà locali deve ripartire la riflessione sulle funzioni di un mezzo come la televisione, che si confronta giorno per giorno con Internet e con altri strumenti di comunicazione personalizzati e portatili, in un nomadismo mediatico - specie quello giovanile - che talvolta non realizza l'interesse a una effettiva informazione. Dal territorio deve ripartire una delle funzioni più importanti della televisione, vale a dire quella educativa - ha precisato Elisa Manna - rispetto alla quale la Tv va ripensata nella sua funzione all'interno di una società in cui emerge la crisi della famiglia, mentre la scuola è in ritardo nel capire le trasformazioni del vivere civile. Spetta pertanto ai "media e alla Tv - aggiunge la Manna - svolgere un ruolo di responsabilità sociale e di supplenza rispettando, comunque, le primarie funzioni delle tradizionali agenzie educative proprio sul territorio.

La crisi della televisione, dei suoi costi, della qualità dei programmi va affrontata puntando su una televisione "di prossimità", cioè più vicina ai cittadini - ha suggerito Alberto Maccari, direttore del Tgr Rai - soprattutto ripensando il piccolo schermo nella sua multiforme capacità di fronteggiare l'offensiva

dei new media. Nel momento in cui anche la Rai sta ridimensionando la propria capacità organizzativa e le sue enormi potenzialità di posizionarsi sul territorio, è urgente rivolgere l'attenzione alla formazione dei giornalisti e alla loro migliore valorizzazione professionale nelle regioni, quando proprio l'informazione locale ha il medesimo valore qualitativo di quella nazionale.

Giampiero Gamaleri, già dirigente e consigliere Rai, ora docente di Sociologia dei processi culturali e comunicativi all'università Roma Tre e grande esperto di Tv e regioni, ha individuato il limite più grosso al nostro sistema della comunicazione nel carattere eccessivamente accentratore dello Stato il quale, da sempre, ha ostacolato la delocalizzazione territoriale. Basti pensare - ha precisato Gamaleri - al ritardo con cui il Parlamento è intervenuto, seppur ancora in modo provvisorio, a disciplinare un sistema già in abbondanza "sentenziato" dalla Corte Costituzionale fin dal 1976.

Del resto il confronto fra assetti del sistema radiotelevisivo sul territorio in Europa e in Italia si rivela impari. Un esempio è emerso in una ricerca curata da Maria Francesca Cavalcanti, studiosa dell'organizzazione dei media dal punto di vista giuridico, intervenuta alla tavola rotonda; illustrando i sistemi radiotelevisivi della Germania e dell'Austria la Cavalcanti ha ricordato le sostanziali differenze con il nostro sistema. In particolare, la Germania si distingue dall'Italia anche nel diverso peso attribuito alle cosiddette "libertà di comunicazione". L'ordinamento tedesco non si limita - ha precisato la Cavalcanti - a garantire la libertà di espressione, ma sancisce altri principi fondamentali intangibili, affidando ai Lander la esclusiva competenza sul sistema dei media. Questo a fronte del sistema italiano, che consente alle Regioni una potestà di legislazione solo concorrente con quella statale.

La tavola rotonda su "Tv e territorio" vuole essere un inizio per approfondire il sistema dei media nelle realtà locali, anche per contribuire a integrare l'informazione radiotelevisiva con una più completa programmazione sugli altri generi del palinsesto.

* Giornalista e autore Rai

Il senso ordinario delle parole

di Giusi D'Alessandro

Un ricordo di Margherita Guidacci, le cui riflessioni ci accompagneranno nella scoperta di alcuni testi di altri autori contemporanei



Margherita Guidacci è stata il Protettore della Libera Università "Maria Ss. Assunta". Nominata Pro-direttore nel marzo del 1989, meno di un mese dopo la morte improvvisa di Giorgio Petrocchi, sotto la sua reggenza trovò compimento la trasformazione dell'Istituto pareggiato di Magistero in Libera Università. E, nel ricordo di coloro che di quel periodo condivisero attese e soddisfazioni, Margherita Guidacci e Armando Rigobello (che le successe dopo qualche mese e divenne formalmente Rettore), sono stati i primi – una poetessa, l'altro filosofo – a rappresentare tale ruolo istituzionale. L'invito a scrivere un breve testo per *@lumsa* mi offre modo di ricordare una figura che appartiene alla storia dell'Università e alla me-

glese. Da Macerata fu poi chiamata a Roma nel 1982, presso l'Istituto Pareggiato di Magistero "Maria Ss. Assunta", per ricoprire la cattedra di Lingua e Letteratura inglese.

Nel gennaio del 1990, colpita da un ictus, fu costretta ad abbandonare l'insegnamento e l'Università. Morirà nel 1992.

La professoressa Guidacci veniva spesso in biblioteca: aveva problemi di vista e il suo posto era perciò sempre accanto alla finestra, un'aureola di capelli bianchi, un sorriso schivo, l'aria un po' distratta. Era persona molto semplice, "umile" – aggettivo che ricorre nei suoi scritti – dove umiltà non è da intendere nell'accezione negativa tipica di un universo creduto incline a girare intorno a ognuno di noi, non come svalutazione di sé, neanche come virtù rigorosamente perseguita ma come condizione: uno stato di libertà dal dover dimo-



moria di affetti di coloro che l'hanno conosciuta. Margherita Guidacci era nata a Firenze nel 1921. Dall'istituto privato tenuto da suore inglesi, frequentato da bambina, non era uscita con una grande formazione linguistica, come lei stessa confessava. Tuttavia "il grande desiderio di leggere Shakespeare in originale" (Guidacci 1990, p. 31) l'aveva portata dopo la laurea in Lettere (1943) a trasferirsi per un periodo di studio in Inghilterra. Tornata in Italia, si era dedicata all'insegnamento prima nella scuola secondaria, poi all'Università di Macerata, dove divenne ordinaria di letteratura in-

strare – o esibire – cosa e come si è. Questo atteggiamento non mise mai in ombra la sua attività critica e didattica e il lungo cammino di poesia, cui affiancò un assiduo lavoro di traduzione di testi (soprattutto ma non esclusivamente) poetici, che la include nel novero di quei molti poeti del Novecento italiano che furono anche grandi traduttori. E della traduzione fecero un atto creativo e insieme un esercizio critico.

Si può tradurre per motivi di lavoro, oppure per intima adesione al poeta che si sceglie di tradurre e in questo caso, scrive la Guidacci: "[...] non c'è



sostanziale differenza tra il tradurre [...] e il fare poesia propria; in un certo senso il tradurre è una creazione anch'esso; [...] il tipo di emozione che [...] spinge [il traduttore, *NdR*] a tradurre un altro poeta è sostanzialmente identico all'impulso che lo spinge a parlare di un albero, di un sentimento o di un pensiero profondo; che lo stimola, cioè, a fare qualcosa di suo. L'impulso, forte, non viene dato tanto dall'emozione, quanto dalla profonda convinzione di trovarsi di fronte a qualcosa che vale, che occorre esprimere e comunicare. Infatti, anche quando si scrive una poesia, in fondo lo si fa perché si sente il bisogno di scrivere qualcosa, si ha un impulso essenzialmente comunicativo. Allo stesso modo, quando il poeta-traduttore trova una bellissima cosa di un poeta straniero e vuole farla conoscere a più gente, questo è un impulso generoso, non narcisistico" (Guidacci 1990, pp. 26-27).

Questa tensione alla comunicazione come relazione con l'altro sarà sempre presente nel pensiero di Margherita Guidacci, accompagnata dal desiderio di conoscenza – sua grande passione era stata negli anni giovanili anche la matematica – e dalla continua ricerca di un linguaggio estremamente semplice e concreto. La sua attenzione era per una lingua che “sviluppa e rafforza la nostra capacità di pensare: perché il pensiero s'incanala, senza che noi ce ne accorgiamo nei modi che ci vengono offerti dalle strutture linguistiche di cui disponiamo. Essa, ed è forse il suo aspetto più importante, ci serve per comunicare, mettendoci in grado sia di esprimerci, sia di capire l'espressione altrui. La lingua è l'elemento essenziale e attivo nei rapporti umani, fin dai livelli più elementari. [...] È sul terreno con la propria lingua che si fanno le prime e decisive prove; che si sceglie l'approssimazione e confusione babelica o il suo contrario, imparando a nostre spese che una lingua corrotta *corrompe* [corsivo mio] anche i rapporti tra le persone che la usano, perché erige delle barriere invece di abatterle” (Guidacci 1990, pp. 26-27).

Necessario anche oggi ragionare sullo stato della lingua

Le considerazioni di Margherita Guidacci sulla lingua occupano solo una parte dei suoi scritti, ma le idee espresse innervano tutta la produzione critica e poetica e, anche se concepite all'interno di un'esperienza esistenziale e in un preciso contesto storico-letterario, colgono ancora nel segno perché, oggi più che mai, ragionare sullo stato della lingua è cosa necessaria. Il pericolo reale di una scissione tra realtà e linguaggio ha percorso



tutto il secolo breve e continua nel tempo presente. La lingua è stata continuo oggetto di indagine da parte di intellettuali e letterati e le suggestioni della Guidacci permetterebbero di percorrere molte strade: la piccola digressione bibliografica che segue riguarda, però, due libri recenti, in qualche modo complementari, e un terzo, da entrambi citato, scritto nel 1947, ma tradotto in italiano solo nel 1998.

Degli esiti – tragici – di una lingua corrotta fu testimone Viktor Klemperer, filologo ebreo che si salvò dalla deportazione e dalla morte nei campi di concentramento grazie al fatto di avere una moglie tedesca che non lo abbandonò mai. Nel 1947 pubblicò un saggio sulla storia della lingua del nazismo: *LTI. Notizbuch eines Philologen* (trad. it. *LTI. La lingua del Terzo Reich: taccuino di un filologo*, Firenze, Giuntina, 1998), nel quale raccolse tutte le annotazioni, i pensieri, le osservazioni che dal 1933 erano stati la sua personale forma di resistenza alle ingiurie e alle violenze quotidianamente subite perché ebreo. Non ci sono termini di confronto con il mondo al quale si riferisce il trattato di Klemperer, tuttavia alcune delle sue analisi, qui evocate appunto dal verbo “corrompe” usato da Margherita Guidacci, diventano importanti per ragionare intorno al degrado di una lingua che, in determinati contesti e situazioni, viene meno al suo primario compito ossia, usando ancora parole della Guidacci, quello di essere: “l'espressione il più possibile aderente alla cosa che si vuole esprimere, in modo che la comunicazione con l'interlocutore sia il più possibile completa e perfetta” (Guidacci 1990, pp. 26-27).

Da un'essenziale relazione con il saggio di Klemperer parte Gustavo Zagrebelsky nel suo *Sulla lingua del tempo presente* (Torino, Einaudi, 2010), nel quale compila un elenco di termini scelti ed esaminati in prospettiva soprattutto etica e politica; ce lo offre quale strumento di comprensione e tutela nei confronti di un linguaggio autoreferenziale e impoverito che, pur mutando a seconda



Fondo Guidacci

Tutte le raccolte poetiche di Margherita Guidacci, da *La sabbia e l'angelo* (1946) ad *Anelli del tempo* (uscita postuma nel 1993), sono possedute dalla Biblioteca Petrocchi e, insieme ai saggi critici e ai testi tradotti, fanno parte del Fondo Guidacci che è stato costituito nel 1993, quando parte della biblioteca privata di Margherita Guidacci venne donata dai figli all'Università.



Video di presentazione delle biblioteche della Lumsa

della narrazione e del contesto, dimostra di aver perso ogni reale legame semantico tra cose e parole, tra i fatti e le parole enunciate, dichiarate, esposte che li raccontano.

Parole sciatte, logorate, vuote, parole che dovranno essere liberate come gli schiavi dell'antica Roma. Sulle diverse accezioni del termine "manomissione" gioca Gianrico Carofiglio intitolando il suo libro *La manomissione delle parole* (Milano, Rizzoli, 2010). Manomissione era, nel diritto romano, l'atto con cui il padrone concedeva la libertà al proprio schiavo; ma il termine è dato anche nel significato di manipolazione, modificazione indebita e arbitraria. Non un saggio ma un gioco, appunto, come lo definisce l'autore stesso, un libro di libri, inclusi quelli di Klemperer e di Zagrebelsky (completa il testo una serie di accurate note bibliografiche, redatta da Margherita Losacco), nel quale le parole degli altri sono prese, smontate, riutilizzate al fine

di ricomporre una lingua ormai privata - e usiamo ancora parole della Guidacci - di ogni "esattezza di espressione" (Guidacci 1990, pp. 26-27).

La lingua poetica: un'occasione per ritrovare il senso delle parole

Le riflessioni che Margherita Guidacci ha dedicato alla parola e alla lingua sono strettamente legate alla sua poesia: "[...] le parole per me valevano per il loro senso ordinario e corrente, di scambio, non per un soprasenso demiurgico" (questa affermazione, contenuta in una implicita dichiarazione di poetica che la stessa Guidacci definisce come "preferenze [...], manifestazioni di condotta pratica", è contenuta in Spagnoletti 1964, pp. 661-662). Potrebbe essere questo un implicito suggerimento a pensare che la lingua poetica, anche nella varietà delle sue forme, sia

un'occasione per ri-trovare il senso delle parole e, dunque, delle cose, dei rapporti tra le persone, restituendo anche alla nostra lingua "quotidiana" capacità e possibilità di autentica relazione con l'altro?

Al *Testo dei poeti* è dedicato un intero fascicolo della rivista *Testo* (a. XXVIII, fasc. 54, luglio-dicembre 2007), che raccoglie scritti critici e poetici che, da diversi punti di vista, testimoniano e confermano la consapevolezza e l'attenzione con la quale i poeti riflettono sui temi del linguaggio e delle parole. D'altronde, come potrebbe essere altrimenti? "In poesia, ogni suono, ogni parola, ogni figura, ogni pensiero [...] devono poter assumere un volto definitivo, apparire al lettore, in quel momento, nella loro inevitabilità e necessità" (Pontiggia 2007, p. 74). E se "il valore e la gioia della scrittura di poesia si possono descrivere come una pesca nelle acque profonde dell'esistenza" (Lian 2007, p. 57) anche l'esercizio della lettura di poesia può essere antidoto alla "rozzezza e alla pigrizia" (Guidacci 1990, p. 32) della lingua del tempo presente.

Leggere poesie non è attività assidua, nemmeno tra i "lettori forti" e, anche se in molti ne scrivono, la poesia viene generalmente considerata genere letterario per specialisti, destinata a un consesso di eletti del quale non si desidera far parte. Eppure la poesia potrebbe farsi strada tra il rumore del mondo che è dentro e fuori di noi, rispondendo con modi suoi propri al nostro dovere di conoscenza e consapevolezza. In questi confusi tempi dove la complessità va di pari passo con omologazione e banalità, dove le parole non formano e non informano ma deformano la realtà a supporto degli usi strumentali che della realtà si fanno, forse la lingua della poesia, che sia piana o illuminante ma sempre necessaria, potrebbe aiutarci nella manutenzione delle nostre parole, per custodirle e conservarle in buono stato, in modo che siano sempre capaci di difendere e di arricchire ciò che di umano vi è nell'uomo.

* Responsabile della biblioteca "Giorgio Petrocchi"

PER APPROFONDIRE

- G. CAROFIGLIO, *La manomissione delle parole*, Rizzoli, Milano, 2010.
- M. GUIDACCI, "Conoscenza delle lingue e importanza del tradurre", in *Le problematiche dell'espressione e della comunicazione in prospettiva Duemila*, Studium, Roma, 1990, p. 31.
- V. KLEMPERER, *LTI. La lingua del Terzo Reich: taccuino di un filologo*, Giuntina, Firenze, 1998 (tit. or. *LTI. Notizbuch eines Philologen*, 1947).
- Y. LIAN, "L'oca selvatica mi ha detto", in *Testo*, a. XXVIII, fasc. 54, luglio-dicembre 2007.
- G. PONTIGGIA, "Poesia è ciò che non muta", in *Testo*, a. XXVIII, fasc. 54, luglio-dicembre 2007.
- G. SPAGNOLETTI, a cura di, *Poesia italiana contemporanea, 1909-1959*, VI ed., Parma, Guanda, 1964).
- G. ZAGREBELSKY, *Sulla lingua del tempo presente*, Einaudi, Torino, 2010.

“Ebreia, ho scelto la Lumsa. Ma anche la Lumsa ha scelto me”

di Diletta Funaro

L'esperienza di una studentessa raccontata in prima persona

Al termine degli studi superiori, che ho compiuto nelle scuole ebraiche di Roma, avevo molti dubbi, non solo riguardo alla scelta di facoltà e curriculum, ma anche sulla struttura che mi avrebbe consentito di ritrovare il clima familiare e di valori dal quale provenivo.

Dopo un anno passato in un'università statale di Roma, frequentando Lingue, ho optato per il passaggio alla Lumsa e, in particolare, per il corso in Lingue e culture moderne.

Ho sostenuto due esami di teologia ma, di fatto, ciò non mi ha spaventata, perché la Bibbia è tale sia per la religione cristiana sia per quella ebraica e ho affrontato argomenti come i Vangeli, la Trinità e i dogmi, li ho affrontati come credo ogni persona debba fare, cioè come un arricchimento del proprio bagaglio culturale. Non c'è cosa peggiore dell'ignoranza: essa provoca, a mio avviso, aridità spirituale ed è all'origine dell'intolleranza. Ciò che ci sembra strano, diverso, diventa così per certi versi minaccioso; ma se solo ci interessassimo al perché le religioni sono diverse e in cosa differiscono, tutto sarebbe assolutamente più semplice.

Essere ebrea alla Lumsa non mi ha creato problemi, cosa che, invece, mi era accaduta presso l'università statale. Una fede religiosa diversa non deve essere un problema ma deve

essere accolta come arricchimento che permette di elevare la nostra persona. Insisto sul concetto di spiritualità perché l'ebraismo insegna che ancor prima delle azioni materiali occorre porre attenzione alle azioni spirituali, condannando la “Lashon Arà” ossia la “maldicenza”, il giudizio negativo, ancor più se è un giudizio a priori.

L'ebraismo, per chi come me cerca di professarlo al meglio, pone alcuni limiti per così dire logistici, come ad esempio quando alcune festività coincidono con le attività didattiche. Quando ho saltato una lezione, magari perché coincideva con il giorno di digiuno, è bastato comunicarlo al docente spiegando il reale motivo della mia assenza e senza inventare strane visite mediche o quant'altro, riscontrando assoluta comprensione.

Dopo la laurea triennale (conseguita con una tesi dal titolo *La diaspora sefardita. Aspetti storico-culturali e linguistico-filologici*, che è stata seguita dalla prof.ssa Mariagrazia Russo), per la laurea magistrale ho scelto di nuovo la Lumsa. L'ho scelta perché, in un certo senso, anche essa ha scelto me.

Concludo con una frase di Luigia Tincani: “Se la vera felicità consiste nel conoscere, non c'è sofferenza più grande del desiderio insoddisfatto di conoscere”. Aggiungo che non c'è sofferenza maggiore nel sapere che una persona non ha voglia di conoscere e si trincerava dietro al concetto di “voi” e “noi”. Credo fermamente che siamo tutti un “noi”.



Diletta Funaro

INDICE DEI NOMI CITATI IN QUESTO NUMERO

Adenauer, Konrad	32, 33, 34, 35	Dandini, Serena	39	Lian, Yang	62	Pio XII	33
Al-Assad, Bashar	25	Dati, Vitaliano	28	Loewenberg, Samuel	9	Piselli, Laura	22
Alesi, Sara	22	De Gasperi, Alcide	32, 33, 34, 35	Maccari, Alberto	59	Platone	36
Andriuolo, Antonello	55	De Gasperi, Maria Romana	34	Mailat, Nicolae	11	Pontiggia, Giuseppe	62
Argentiero, Lucrezia	55	De Giusti, Antonello	38	Majed, Ziad	25	Protetti, Cesare	23, 54
Aristotele	36	De Kerckhove, Derrick	22, 23, 39	Malmström, Cecilia	6	Reggiani, Giovanna	11
Aureliano	30	De Lorenzo, Vincenzo	55	Malvestuto, Marco	23	Remondino, Ennio	27
Bagnasco, Angelo	25	de Montaigne, Michel	36	Mameli, Goffredo	29, 30	Rezza, Giovanni	55
Balla, Giacomo	36	Di Maio, Tiziana	32	Manara, Luciano	29, 30	Ribeiro, Anita	29, 30
Bellucci, Ornella	55	Di Teodoro, Nicole	37, 40	Manfredi, Manfredo	29	Righetto	29
Ben Ali, Zine El Abidine	25	Ebadi, Shirin	25	Manna, Elisa	59	Rigobello, Armando	60
Benedetto XVI	27	El Hnoud, Fadi	25	Marazzi, Maria Cristina	8	Rocca, Tiziana	22, 54
Bisceglia, Alessandra	55	Enrico VIII	40	Mazzà, Pietro	54	Roesler Franz, Ettore	38
Bixio, Nino	30	Farro, Michele	54	McLuhan, Marshall	22, 23, 39	Roesler Franz, Pierluigi	38
Bonaccorti, Enrica	39	Fatali, Giordano	42	Medici, Giacomo	30	Rossano, Raffaella	9
Bonaparte, Luigi	30	Favino, Pierfrancesco	20	Merkel, Angela	7	Rossi, Pellegrino	30
Bonetti, Paolo	9	Federico II	40	Monaco, Luca	10	Roy, Olivier	25
Bouazizi, Mohamed	25	Ferraboschi, Luciana	15	Monanni, Leyla	54	Ruggiero, Antonio Jr	55
Brancati, Francesco	55	Fiorello, Rosario	37	Monasta, Lorenzo	9	Russo, Maria Grazia	63
Brown, Dan	41	Fiorin, Italo	15	Montalbano, Salvo	36, 37	Rutelli, Mario	29
Brunetti, Angelo detto Ciceruacchio	28	Frezza, Giampaolo	57	Montaldo, Giuliano	20	Saleh, Ali Abdullah	25
Bruno, Giordano	40	Funaro, Diletta	63	Moravia, Alberto	36	Santoro, Gabriele	25, 52, 54
Buonarroti, Michelangelo	40	Galilei, Galileo	40, 41	Moro, Aldo	24	Schuman, Robert	32, 34, 35
Buscemì, Irene	26	Galletti, Valeria	12	Motta, Fulvia	9	Schwartz, Hans-Peter	33
Calabrò, Corrado	39	Gallori, Emilio	29	Mozzetti, Camilla	18, 20	Sellerio, Elvira	36, 37
Cameron, David	7	Gamaleri, Giampiero	59	Mubarak, Hosni	25	Sepkowitz, Kent	9
Camilleri, Andrea	36, 37, 38	Garibaldi, Giuseppe	28, 29, 30	Mussolini, Benito	41	Severini, Gino	36
Campisi, Rosanna	55	Geraci, Salvatore	8, 9	Napolitano, Giorgio	11	Simoni, Alessandro	9
Carbone, Francesco	55	Gheddafi, Muhammar	25	Neamtu, Emilia	11	Sirianni, Rosario	15
Carofiglio, Gianrico	62	Gianfrancesco, Eduardo	56	Nesi, Edoardo	18, 19	Sonnino, Giulia	55
Cavalcanti, Maria Francesca	59	Giovanni Paolo II	27, 40, 41	Nicoletti, Monia	34, 55	Spagnoletti	62
Chizzola, Sergio	54	Giua, Roberto	14	Obama, Barack	54	Stancanelli, Bianca	10, 11
Christopher, Juliet	26	Grassano, Isa	55	Oudinot, Charles	30	Tardani, Maria Teresa	58
Cimagalli, Folco	5	Gregori, Pier Luigi	59	Pacelli, Donatella	22, 23	Tincani, Luigia	63
Cinque, Lorenzo	24	Grossi, Pierfrancesco	57	Padre Marco	12	Tognon, Giuseppe	47
Cipriano, Livio	16	Guidacci, Margherita	60, 61, 62	Padula, Alberto	44	Tommasini, Andrea	53
Cob Garcia, Rafael	12, 14	Habermas, Jürgen	27	Pagano, Sergio	40	Toscano, Simone	52, 53
Corradino, Michele	42	Halilovic, Graziano	11	Palazzani, Laura	50	Trunfio, Dominella	11, 55
Crialesi, Chiara	39	Hitchcock, Alfred	37	Paoluzi, Angelo	26, 54	Urbano VIII	30
D'Agnesse, Generoso	55	Holmes, Sherlock	36	Pendola, Emanuela	12, 50, 55	Vasale, Claudio	52
D'Agostino, Francesco	50	Iasevoli, Gennaro	54	Perreca, Alessia	54	Vella, Stefano	55
D'Alessandro, Giusi	60	Jobs, Steve	24	Petrocchi, Giorgio	60	Vitale, Tommaso	9
Dall'Olio, Caterina	11, 25, 27, 36, 38	Klemperer, Viktor	61, 62	Petrone, Marino	57, 58	Vittorio Emanuele III	29
Dalla Torre, Giuseppe	4, 38, 47, 50	Lasta, Alessio	55	Pigliacampo, Marco	23	Zaccagnino, Maria Grazia	55
Dandini, Saveria	39	Lepri, Sergio	22, 24	Pio IX	30	Zagrebel'sky, Gustavo	61, 62

@lumsa

Direttore Responsabile

Giuseppe Dalla Torre Del Tempio di Sanguinetto

Comitato di Direzione:

Consuelo Corradi, Giuseppe Dalla Torre, Giuseppe Ignesti, Loredana Lazzari, Angelo Rinella, Giannina Di Marco, Palma Togato, Mattia Persiani, Piero Polidoro, Cesare Protetti, Vitaliano Dati, Michele Mancini, Angelo Scelzo, Stefano Zapponini

Coordinamento editoriale:

Cesare Protetti, Vitaliano Dati, Piero Polidoro

Consulenza fotografica:

Giovanni Ciarlo

Segreteria di redazione:

Monia Nicoletti

Direzione, Redazione, Amministrazione:

Via della Traspontina, 21 - Roma

Email: atlumsa@lumsa.it

Progetto grafico:

Gruppo Editoriale Promograph, Piero Polidoro, Vitaliano Dati

Impaginazione e stampa:

Gruppo Editoriale Promograph, via Cardinale di York, 2 - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 304 del 26 ottobre 2011

Finito di stampare: dicembre 2011



PER IDEE, SUGGERIMENTI, CONTRIBUTI E OSSERVAZIONI SULLA RIVISTA CONTATTARE LA REDAZIONE DI @LUMSA INVIANDO UNA EMAIL A: atlumsa@lumsa.it



In fide et humanitate

